Sergio Caldarella

La Società del Contrario

Sergio Caldarella

La Società del Contrario

- uno scritto sulla cultura di massa e i suoi intellettuali -

Zambon Editore
MMV

Le parole de′ savi, udite nella quiete, valgon meglio delle grida di chi domina fra gli stolti.

Ecclesiaste, 9:17

Beato l′uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi.

Salmo I

Solo l′anima del filosofo mette le ali. Infatti con il ricordo, nella misura in cui gli è possibile, egli è sempre in rapporto con quelle realtà, in relazione con le quali anche un dio è divino. (...) Però, in quanto si allontana dalle occupazioni umane e si rivolge al divino, viene accusato dai più di essere uscito di senno. Ma sfugge ai più che egli, invece, è invasato da un dio.

Platone, Fedro, 249

Premessa

> Studiosi: così si chiamano oggi sia i soldati dello spirito sia anche - purtroppo - coloro che tessono le brache allo spirito.
>
> *Friedrich Nietzsche*

A dispetto della suprema arroganza di questo tempo contorto, noi verremo probabilmente ricordati, da quei posteri ai quali è pur sempre demandata l´*ardua sentenza*, come appartenenti, *mutatis mutandis*, ad una sorta di rinnovato medioevo. Poiché la storia mai si ripete seguendo gli stessi sentieri, quest´ennesimo medioevo assume le *forme* metalliche della tecnica, di un tempo in cui si usano macchine per ogni scopo, ma si preferisce ignorare il cuore e lo spirito che dovrebbero star dietro la mano che le muove. Si finisce, così, per confondere la scienza con la tecnica e l´attività pratica, non ravvisando più né la mano artefice né l´uomo pensante appiattendo, così, la totalità umana unicamente ai suoi bisogni e limiti. In questo nuovo medioevo risalta quello che è stato definito come "il tradimento dei chierici", il voltafaccia di una classe intellettuale che ha, da tempo, barattato la cultura con pane e companatico.

La principale convinzione espressa in questo scritto è quella secondo cui, nel mondo delle merci, i veri creatori di pensiero, coloro per i quali la cultura e il sapere sono la sola forma di vita possibile ed il solo scopo, vengono esiliati e marginalizzati da una società del capitale che vuole, con prepotenza, ignorare o dimenticare l´abisso di vuoto che si cela dietro i suoi fini. I pensatori autentici sanno che ben

altre e lontane sono le mete umane e cantano, instancabilmente, le note del buono, del vero e del bello e questo, fatalmente, disturba e offende il potere ed i suoi piccoli ciambellani. Nella *società del contrario* il potere condanna al silenzio non più gettando gli uomini di pensiero nelle prigioni, ma chiudendo la fine di ogni strada, moltiplicando i funzionari del silenzio, quelli che sanno sempre cosa è bene dire e quello che è giusto per il potere pubblicare. Si moltiplicano così gli scribacchiatori affinché non rimanga più spazio per coloro che scrivono, si riempiono le case di carta, ma non c´é più nulla da leggere. Vogliono convincerci che non c´è più posto per le parole buone, che l´uomo di pensiero deve riporre la penna, abbassare il capo ed arrendersi all'assedio dei molti e così facendo privano la società umana di innumerevoli gemme di senso che si perdono o rimangono ignote e non rendono la nostra vita più luminosa e autentica da vivere. Quello che il pensatore autentico coglie, e la *società del contrario* si sforza di negare, è quanto ognuno di noi sia, in gradi e modi diversi, prigioniero di un suo sogno, di una finzione o di qualche volontà o desiderio strani. Il potere, con la complicità dell'interesse, vuol rendere tutti prigionieri di una sola finzione, di un sol gioco, quello che si decide nelle sue tetre stanze, e per questo si ingegna, in molti modi, a far tacere colui che ancora pensa, svelando, così, il trucco o l´inganno dietro questi perfezionati balocchi.

Alcuni potranno allora ben chiedersi perché, in un mondo come quello accennato, così degradato culturalmente e conseguentemente depravato eticamente, ci si possa preoccupare di

scrivere e pubblicare testi in cui vengono poste domande quali il senso della cultura, la moralità ad essa intrinseca, la verità e il suo rapporto con il potere. Sarebbe faciloneria pensare che i pochi, ancora posseduti da quello spirito che contempla ammirato il cosmo e si pone domande, vogliano opporsi, in questo modo, al ballo degli stolti, perché a questi ultimi non si arriva con il pensiero e poiché essi, gli stolti, dominano questo tempo infame, non si può sinceramente credere di poter influire con le idee sugli eventi che ci strattonano e sballottano. Per l´uomo morale sarebbe inoltre ben misera cosa scrivere per costoro. Il punto fondamentale è che scrivere è sia resistere sia testimoniare o, se vogliamo, resistere attraverso la testimonianza. Quando ad una società dal cuore imbarbarito si risponde con la pacatezza di un pensiero che racconta di ciò che ormai in pochi afferrano, altro non si fa se non costruire, o determinare, una società del senso e dei significati proprio per quei pochi che vi hanno o vogliono avervi accesso; degli altri si preferisce, con l´Alighieri, *non ragionar*. Ai pochi buoni e onorevoli il gusto delle parole vere quanto belle riempirà l´anima, facendoli sentire meno soli, lasciando che il messaggio giunga, per vie strane e difficili, fino ad ognuno dei suoi destinatari lungo la linea dello spazio e del tempo, gli altri, invece, non sapranno coglierne neppure l´ultimo degli accenti.

Se volessimo ad ogni costo trovare un termine, uno solo, capace di descrivere il senso del posto dell'uomo nel cosmo, non potremmo che scegliere quello di naufrago, perduto in questo *gurgite vasto*. Philip Roth, discutendo con Primo Levi, diceva che «l´uomo

civilizzato che pensa troppo è inscindibile dal sopravvissuto. Lo scienziato e il superstite sono una cosa sola». La conoscenza è, dunque, per quest´essere piccolo e mortale, l´unico modo per restare a galla tra questi flutti, senza abbandonarsi all'oblio della scemenza o all'immensa solitudine del denaro e delle *cose*. Può anche darsi, come vuole Pascal, che siamo vermi terrestri senza senno, ma questo, allora, come spiega il fuoco che arde dentro queste povere creature, quando contemplano l´accendersi delle stelle al tramonto? Come potrebbe la voce spiegare il silenzio, come potrebbe una corda vibrare se non avesse, in sé, una recondita misura di quell´armonia di cui quella musica è riverbero? Come potremmo spiegare con ciò che c´è il senso di ciò che non c´è? Proprio da queste domande si decide la qualità del nostro interlocutore: chi si accorge delle sfumature celate dietro l´ingannevole apparenza ha già compiuto il primo passo. Agli altri lasciamo il lieto ballo, la loro *danse macabre* sull'orlo di una fossa di cui nulla vedono. Per questi ultimi la forza, il dominio, la velocità, il sorriso gettato in faccia per interesse sono delle risorse di vita solo perché non capiscono e non sanno, o preferiscono non sapere, e fanno di quest´ignoranza la bieca misura di tutte le *cose*. Capire purtroppo è poco, ma è quel poco che abbiamo.

La filosofia, la scienza, la poesia, l´arte o la letteratura non sono, né nello spirito né nella sostanza, condizioni che tendono a diventare un fatto elitario, né dei saperi che passino, necessariamente, attraverso la mediazione dei grandi nomi del tempo. Troppo spesso, però, in una civiltà della comunicazione di massa come la nostra, è

vero il contrario, proprio perché il potere necessita di imbonitori e non di tafani che stimolino il pensiero[1]. In questa realtà della comunicazione di massa, che spesso altro non coincide se non con il condizionamento di massa, si corre il rischio di perdere il messaggio vivente del pensatore in cambio delle prolisse carte di qualche ben pagato scribacchino ufficiale. Paul Valéry affermava: «Non ho mai esitato a dichiarare che il diploma è il nemico mortale della cultura. Quanto più i diplomi hanno acquisito importanza nella vita (e questa importanza non ha fatto altro che aumentare a causa delle circostanze economiche), tanto più il rendimento dell'insegnamento si è indebolito. Quanto più si esercitano e si moltiplicano i controlli, tanto più i risultati peggiorano». All´apice di questa visione burocratica del sapere che la *società del contrario* propone vi è un'interpretazione della cultura come di qualcosa con cui venire ammaestrati o imbottiti, mentre insegnare, propagare la conoscenza, come si dichiarava già convinto Montaigne, non significa riempire un vaso, quanto accendere un fuoco.

In una lettera a John Hamilton Reynolds del 19 febbraio 1818 John Keats scriveva: «L´uomo (…) dovrebbe sussurrare ciò che ha scoperto al proprio vicino e così, succhiando da ogni germe di spirito la linfa della matrice immateriale, ogni uomo si farebbe grande e l´Umanità, invece di essere una landa sconsolata di eriche e rovi con qua e là un raro Pino o una lontana Quercia, sarebbe una grande democratica Foresta di Alberi». Parole che riempiono l´anima di chi ancora percepisce conoscenza e cultura come manifestazioni di quel senso di fraternità umana che dovrebbe accomunare gli uomini tutti

in una sorta di religione del sapere. Questa fraternità, che la cultura dovrebbe palesare e di cui i suoi grandi esponenti da sempre narrano, viene però resa estranea dagli avvoltoi del sapere, da coloro che hanno occupato le Accademie usurpando scranni che appartengono ad altri, ai migliori tra noi, confinati tra le nebbie dell’esilio o del silenzio.

Rinunciare a descrivere lo squallore della cultura degli interessi privati vuol dire sottrarsi ad un compito, alla necessità che alcuni sentono di testimoniare, di raccontare questa stonatura della realtà affinché altri, coloro uniti da eguale passione, possano accorgersi e sapere di non esser soli. Certo, si ha l'impressione che uno scritto in cui ci si occupi della decadenza della cultura sia come una di quelle lettere di protesta destinate ad una qualche ditta commerciale dove l'impiegato addetto alla posta in entrata, non comprendendo - o non volendo comprendere - il senso di quanto vi è scritto, cestina la lettera con smacco quasi volesse dire: “non capisco ma, nonostante tutto, ho il potere di cestinare e il potere, in questa ignobile realtà, è l´unica cosa che serve e giova”. Il potere, dunque, quanto più può essere ignobile ed arbitrario, tanto più giova a coloro che vogliono amministrarlo proprio secondo tali sistemi e metodi. Delle impressioni dell’uomo di potere, di colui che crede di stare seduto al centro del mondo solo perché fa la guardia al suo bidone di benzina, non staremo a scrivere e lasciamo il nostro buon impiegato cestinatore dentro la sua cara illusione di realtà. Le idee hanno una vita propria e nessuno può sapere in anticipo dove mai arriveranno e

cosa faranno nel tempo. Meglio sarebbe chiedersi se quest´empia specie umana riuscirà a sopravvivere al tempo futuro, poiché se una crisi dell'intelletto e della moralità, in tempi diversi della storia, poteva sì rappresentare un problema per lo sviluppo di quelle società, questo non implicava come in quest´epoca, la possibilità di un´autodistruzione di quel mondo e del pianeta stesso. Sembra si voglia artatamente ignorare che coloro i quali decidono i destini di questa società provengono dalle sue categorie, dalle sue impostazioni culturali, dalle sue verità e così una società piccola e fissata sui propri interessi di parte genererà uomini a sua misura: piccoli e capaci di decidere solo ciò che è a breve termine e questo avviene proprio in un tempo ed in un periodo storico dove si ha un disperato bisogno di decisioni capaci di gettare lo sguardo su un tempo lontano. La follia e la stupidità sono oggi più pericolose che mai, perché se un Nerone o un Hitler avessero posseduto gli strumenti di distruzione di massa di cui questa società dispone noi, oggi, non saremmo di certo qui a scrivere o leggere ancora.

Esistono temi particolari su cui gli uomini scatenano, in maniera peculiare, la loro bizzarria e il loro spirito di parte. Sono fin troppi coloro che si pongono di fronte al mondo con il solo intento di trascinare la realtà nelle loro tasche e per giungere a tale meta sono pronti a scrivere, commettere o dichiarare qualunque cosa. Costoro seguono, in genere, un disegno tattico e muovono le parole come pedine su una scacchiera con l´unico proposito di vincere la loro parziale partita. L´attuale redditività della cultura (in particolare

dell’editoria o dell’Università) ha chiaramente invogliato e favorito l´invasione del castello del sapere da parte di una schiatta di profittatori abili solo nell’indossare qualunque maschera venga loro richiesta. Il risultato di quest´assalto alla cittadella del sapere è che i sapienti ne sono stati scacciati o hanno traslocato in massa dal Castello e si trovano ormai altrove, come nell’antica leggenda ebraica dei trentasei giusti sui quali poggia il respiro del mondo e che, vivendo nascosti in mezzo agli altri, possono essere acquaioli, calzolai, mendicanti dimenticati o quant´altro.

Ci sono momenti in cui si ha la sensazione di non poterne più, in cui non si può più leggere o ascoltare queste lodi sperticate o queste lacrime di coccodrillo da parte di coloro che hanno distrutto, e continuano a farlo, la cultura, la politica, il pianeta e noi in esso. E´ anche da questi momenti che nasce questo libro, da quelle domeniche in cui non si riesce ad andare oltre la seconda pagina dell’inserto culturale per puro disgusto, per una sorta di ripugnanza metafisica di fronte a queste messe in scena da tre soldi.

Le idee non chiedono di venir “presentate”, perché non sono visitatrici di qualche salotto buono del pensiero; un´idea nasce dal moto del mondo, dalle sue categorie, dai suoi dolori e sapori strani. Se, però, volessimo proprio escogitare delle immagini per presentare delle idee, rivestendole di metafore sociali e stabilendone, così, classi e abitazioni, beh, in tal caso, nell’infinito panorama delle metafore possibili, si potrebbero scegliere quelle che abitano sotto i ponti, nei vicoli bui, tra gli anfratti delle pietre antiche. Non è necessaria una

particolare intelligenza per guidare una grossa auto, mentre serve modestia e sapienza per capire che la verità non ha gli occhi piccoli né un manto di luci.

Una notevole, se non una sostanziale, distinzione tra uomini di conoscenza e certi presuntuosi intellettuali accreditati è che questi ultimi, dal momento in cui posseggono un titolo accademico relativo ad una disciplina specifica, si ritengono gli unici custodi e detentori delle chiavi ermeneutiche dell'argomento di cui hanno appreso qualcosa, mentre gli uomini di sapere stanno sempre in ascolto, senza prestare molta attenzione ad eventuali autorizzazioni ufficiali ad esercitare un determinato ruolo. Il fatto che lo scritto qui presentato sia destinato a pochi, selezionati amici, aggira la mano del commentatore interessato.

Questo breve scritto nasce anche come materiale di discussione per quei pochi amici che ancora sentono l´amor del comprendere quale vero legame. Non pretendo che gli argomenti in esso contenuti possano essere condivisi da ognuno, né che il testo qui presentato possa dirsi completo o esaustivo - come si potrebbe mai aspirare ad una qualsivoglia completezza nel contesto della brevità e incompletezza della vita umana e del destino che ne soffia la fiamma? - basta che quanto scritto possa servire da spunto per piacevoli discussioni con quelle ormai poche persone di carattere e intelligenza con cui si ha la gioia di condividere un'amicizia. Quando il mondo si fa brutale e decettivo non rimane che rifugiarsi in eletti convivi dove si possano ancora scalare le vette delle verità. Emile

Zola, con buone probabilità assassinato da una congiura di spazzacamini a causa delle sue idee politiche che lo indussero a schierarsi in difesa del capitano Alfred Dreyfus, in un curriculum stilato nel 1876, dopo essersi rinchiuso in casa con moglie, madre, due cani (Pimpim e Fanfan) e un gatto per scrivere romanzi, lamentandosi di guadagnare «meno di quelli che scrivono i feuillettons per i giornali», racconta: «I pochi che passano a trovarmi il giovedì sera, sono per lo più amici d´infanzia quasi tutti provenzali». Solo gli amici.

S.C.

Chi resta a casa quando la battaglia comincia
e lascia che gli altri combattano per la sua causa
deve stare attento: perché
chi non partecipa alla battaglia
parteciperà alla disfatta.
Neppure evita la battaglia
chi la battaglia vuole evitare: perché
combatterà per la causa del nemico
chi per la propria causa non ha combattuto.

Bertolt Brecht

L'Intellettuale vuoto, sinistro figuro del nostro tempo[2]

> Oscurato è il secolo, non sa dove è il cielo; le stelle si son coperte di nebbie, le lucerne estinte, il sole in tenebra, la luna in sangue (...) e stiamo allo oscuro, e tutti paremo d´un colore, filosofi e sofisti, santi et hipocriti, principi e tiranni.
>
> Tommaso Campanella

Pars prima

In una lettera al suo caro amico Albert Camus, Claude de Fréminville lo accusò di essere un intellettuale; Albert rispose, il 16 gennaio 1935, scrivendo: «Eppure, se tu sapessi quanto amo gli uomini, quanto le miserie che più mi toccano sono quelle delle vecchie governanti maltrattate o degli operai che bevono con me nei caffè di Belcourt». Camus fu particolarmente colpito da questa singolare accusa e nella sua risposta accettava, implicitamente, la sottesa divisione che il suo amico stabiliva tra intellettuali da una parte, ossia tra coloro indifferenti alle sofferenze degli ultimi, e uomini d'impegno, buoni e attenti, dall'altra. Ciò che de Fréminville dava per scontato era che l'intellettuale fosse un uomo lontano dai suoi simili, distaccato, alieno alla loro pena, e il giovane Camus, nella sua replica a questa lettera, sembrava non avvedersi (o almeno non lo mostra) delle insidie che tale etichetta di "intellettuale" portava con sé. Nella stessa missiva Claude de Fréminville pungolava Camus perché voleva ch'egli aderisse al Partito Comunista e, in virtù dell'idealizzazione di cui il Partito era oggetto da parte degli intellettuali del tempo, alcuni ritenevano che esserne

fuori significasse disinteressarsi, *de facto*, al destino delle classi meno abbienti, dei poveri e dei diseredati. E' anche in virtù di quest´idealizzazione del Partito che molti intellettuali si trovarono, a quel tempo, la tessera comunista in tasca: quasi un lasciapassare che li avrebbe, a loro modo, difesi dall'accusa di essere dei "freddi intellettuali"! Magari è anche grazie a questa bizzarra suggestione che uno spropositato numero di intellettuali presero parte alla guerra di Spagna la quale contò il maggior numero di uomini e donne d´ingegno che si possa ricordare nella partecipazione attiva e volontaria ad un conflitto. Chi afferma, dunque, che gli intellettuali siano degli indifferenti pare non ricordi che, nel momento in cui questi hanno avuto l'occasione di lottare e morire per una causa ritenuta giusta, proprio come nel caso della guerra civile spagnola, non hanno esitato, a migliaia, a battersi e cadere per essa. Non è forse da aggiungere, senza alcuna esagerazione retorica o prosopopea, che i più alti ideali della storia umana sono proprio quelli che ci vengono proposti nelle storie e nei pensieri che gli uomini di sapere, dai filosofi agli scienziati, dai musicisti ai poeti, si sono sforzati di creare? Oppure dobbiamo lasciarci trascinare dai mistificatori, i quali pretendono che la storia altro non sia che un racconto di mercanti?

In quel lungo incedere di secoli che è la storia, gli uomini di pensiero, quando è stato necessario, hanno contrastato e si sono opposti, senza esitare, al dominio dei potenti per i quali il mondo non è che l'arena delle loro ingiuste voglie e capricci. Questa opposizione non ha mai assunto una sola veste e si passa dalla demistificazione di

certi modelli di universo o etico-morali, fino alla morte accettata per tener fede ad una concezione etico-filosofica. I sapienti, i profeti, i filosofi e tutti gli uomini di scienza e coscienza, analizzando e interpretando la natura dell'universo e dell'animo umano, ne hanno anche mostrato i lati bui, le pecche e ciò che in esso potrebbe e dovrebbe esser cambiato, migliorato, accettato o rigettato. Essi hanno incitato l'umanità a crescere inventando storie, cantando le gesta degli uomini migliori, provando a svelare i segreti dell'universo, creando le belle musiche e i grandi capolavori di armonia e colore che rendono la nostra specie, almeno parzialmente, degna del suo breve soggiorno terreno. Questo sforzo enorme e meraviglioso non ha altro scopo se non quello di dire all'uomo che vive di “solo pane”: guarda in alto, guarda più in là, non sei solo terra, c´è anche un cielo più vasto di ogni orizzonte. Da un’altra angolazione, quest'ottica, questo vedere l'uomo come parte di un universo di infiniti sensi e misteri, produce, quale effetto collaterale, un´inevitabile relativizzazione del potere e delle sue *forme*. Questo fu uno degli elementi che le gerarchie del potere - non solo ecclesiastico – delle rispettive epoche compresero bene a proposito delle idee di Galilei, della teoria darwiniana delle specie o della filosofia di Campanella o Giordano Bruno; ciò che per le gerarchie temporali era pericoloso non era il posto della terra nel cosmo o le ancestrali correlazioni che la specie umana intrattiene o meno con altre specie, quanto lo smascheramento di modelli che il potere fino a quel tempo aveva spacciato per assoluti concettuali e preteso per veri. Se una dottrina certa e sicura sbaglia, allora molti altri dogmi possono essere errati e

questo mina, alla base, l'edificio del potere che si vuole, per semplicità di giudizio, sempre infallibile e universale[3]. Pensare, però, che l´assolutismo dell´*ipse dixit* sia una vestigia del passato è una pericolosa ingenuità, poiché, mai come nella nostra epoca, tale criterio interpretativo è stato vivo e valido: si chiama soltanto con altro nome e, in un caso particolare, può essere rappresentato dal sistema economico, dall'azienda, mentre nell'altro viene incarnato dalla "Ragion di Stato" ma, in ogni modo, è sempre l´interesse che soggiace a questi modelli di realtà. Paolo Fai scrive: «L´intellettuale, quello vero, è sacerdote dell'intelligenza e della ragione, il Potere è sacerdote di se stesso, quindi dell'istinto di conservazione, che è sempre irrazionale»[4]. Facile ricordare quindi il Grande Inquisitore, del cui cinismo Dostoevskij traccia uno strabiliante profilo: il vecchio cardinale, posto di fronte al ritorno di Gesù sulla terra, riesce a rispondere a questa venuta in un solo modo: incarcerandolo. Durante la notte, però, il prelato va ad incontrare il Messia della cristianità nella cella ammannendogli un discorso sulle ragioni del potere, sul realismo della politica e sulla natura umana. Gesù non risponde a quelle parole e si limita a baciarlo, prima di allontanarsi di nuovo in quella notte che indica e rappresenta un'oscurità ben più vasta: quella dell'arroganza del potere e del dominio dell'uomo sull'uomo. Peter Sloterdijk, commentando quest´incontro, scrive: «Gesù non sapeva pensare in termini politici, né aveva compreso la natura *politica* dell'essere umano, la quale natura segnatamente consiste nella *brama di potere*. Scopriamo così, in questa predica del cardinale dostoevskijano al suo taciturno prigioniero, uno dei principi

originari dell'istituzionalismo moderno»[5]. Utilizzando l´esempio dell'inquisitore come punto di partenza, Sloterdijk discute «il sistema dei bisogni - pane, ordine, potere, legge - che fa gli uomini mansueti» e la *forma mentis* che si cela dietro le righe di questo pensiero del dominio e della *hybris*. Inquietante uno degli interrogativi che il pensatore di Karlsruhe si pone nel capitolo sul Grande Inquisitore: «sorge un dubbio: che tutti gli illuminati, i realisti, i non-ingenui siano, in tal senso, altrettanti Grandi Inquisitori, cioè dei manipolatori ideologici e dei falsari morali usi agli abusi di scienza e conoscenza pur di dominare gli altri esseri umani»[6]. Alla fine del paragrafo Sloterdijk ritiene di dover "rallentare" eventuali conclusioni su quanto scrive, affermando che su un tema così delicato «è nel nostro stesso interesse non esigere in quest´ambito delle risposte affrettate». Eppure, senza volerne fare lo specchio di un'intera cultura, non è fuori luogo raccontare del capitolo di un testo moderno che ben si incastra su quanto il filosofo tedesco ha già affermato. Il brano in questione è tratto da uno scritto d´intrattenimento, *Il Codice da Vinci*, che ha occupato parecchi scaffali nelle librerie dei vari Paesi ed è scritto secondo uno schema narrativo che l´autore ripropone sempre più o meno alla stessa maniera. Al capitolo ottantadue il professor Robert Langdon, uno storico di Harvard, pone a Sophie Neveu, agente di polizia specializzata in crittografia, una domanda particolarmente impegnativa: «Se tu ed io potessimo portare alla luce documenti che contraddicono la storia sacra del credo islamico, di quello ebraico, buddhista o pagano dovremmo diffondere queste prove? Dovremmo

issare una bandiera e dire ai buddhisti che abbiamo la prova che il Buddha non è emerso da un fior di loto? O che Gesù non è venuto al mondo attraverso un parto *letteralmente* virginale? Coloro che comprendono davvero la loro fede capiscono che queste storie sono metaforiche»[7]. La risposta implicita del docente universitario del romanzo è che tali scoperte non bisogna divulgarle: quale peculiare e omertosa simmetria con l´ideologia del Grande Inquisitore! La posizione intellettuale che Dan Brown ritiene di dover far assumere al personaggio del suo libro cela non soltanto quegli aspetti del sistema dei bisogni in cui si vuol lasciar vivere la gente, ma anche qualcosa di più sottile e contrario allo spirito della cultura e del sapere in genere. In coloro che sostengono tali posizioni intellettuali censorie vi è la radicata convinzione che gli esseri umani non siano in grado di gestire la verità e per confermare questo loro assunto tentano, con ogni mezzo e strumento, di accrescere il grado di immaturità della società. Uno dei più profondi significati della conoscenza ha proprio a che fare con la sua forza liberatrice dalle catene dell'ignoranza e dell'apparenza e i grandi fondatori religiosi, per ironica sorte citati da Brown, sono stati i primi ad aver creduto, ancor prima del nascere del sapere filosofico, al valore salvifico della conoscenza nella vita umana. Ma, come ci dice il buon professore del romanzo, se egli fosse in possesso di documenti che contribuiscono a provare dei fatti sgradevoli per la nostra ignoranza allora, da bravo inquisitore, si prenderebbe con leggerezza la licenza di decidere per noi e non farci sapere nulla della sua scoperta, lasciandoci in questo incomodo idillio. Sono molti gli elementi ideologici che si possono

intravedere tra queste righe: il bisogno di conformismo, il rifiuto della critica ai sistemi costituiti e, in particolare, la propensione a censurare ciò che, in qualunque modo, possa trovarsi in disaccordo con ragioni di ordine politico che, in ultima istanza, sono soltanto le ragioni dei molti. Con argomentazioni similari, per mantenerci su degli esempi eclatanti, dovremmo allora rigettare la teoria eliocentrica, quella della relatività o la meccanica quantistica, poiché esse si discostano, ampiamente, dal senso comune. Quando ci si muove a piedi o con altro mezzo, la percezione comune lascia intuire che la terra sia piatta perché è così che la si vede; allo stesso modo la materia appare solida e continua e il tempo assoluto. Da queste percezioni è determinato e strutturato il senso comune. Noi non vediamo la terra sferica, il tempo relativo e la materia discontinua ma, se abbiamo qualche nozione di fisica, sappiamo che ad un livello più profondo è proprio così che sono strutturate la materia, la terra o il tempo. Il grado della nostra conoscenza determina la percezione del mondo che ci circonda, così, tanto più vasta sarà la conoscenza, tanto più vaste saranno le capacità percettive. Ovviamente è vero anche il contrario: minor conoscenza, minor percezione, dunque maggior chiusura entro i limiti che diventano le sole colonne con le quali edificare un mondo sociale visibile a tutti.

Proprio contro lo spirito d´arroganza, che vuol accomodare l´esistente alle voglie del potere, si sono schierati, nei secoli, i pensatori autentici. Per altri versi la tendenza al conformismo ed al “quieto vivere” reca in sé i segni di una nuova, sottile, tirannide: quella degli omologati, dei *many happy*, coloro che, per sentirsi gente

migliore, hanno bisogno di vedere tutto concorde ad un pregiudizio di conformità e vivere nella menzogna di un mondo a loro immagine. Quelli che, ignorando come si possa estrarre il succo dall'arancia, non solo si contentano di nutrirsi della sua scorza, ma faranno di tutto per negare e impedire ad altri di scoprire la deliziosa polpa che tale frutto contiene.

Da più parti intellettuali diversi e, in molti casi, lontani tra loro non soltanto geograficamente o temporalmente, hanno affermato ed evidenziato, in virtù di una strana simmetria, più o meno le stesse cose a proposito della società contemporanea. Costoro ci hanno resi edotti del "collasso dell'autonomia individuale" (R. Laing), della "psicopatologia della società contemporanea" (Fromm) o del *declino dell'evidenza logica come tale* alla base di tutti questi mali (Adorno). Popper e Roland Barthes denunciano la tracotanza dei media; l'abisso di ignoranza e leggerezza spirituale verso cui essi sprofondano la società (Barthes dichiarerà di sentire i mass media "come una minaccia" per la sua libertà), ed uno scrittore come Bellow è convinto che «the massed powers of cognition (among which vain cognitions and false cognitions are prominent) oppress and restrict the free imagination»[8], mentre Zolla, in un libro che annuncia l'*Eclissi dell'intellettuale*, riecheggiando Kant[9], scrive: «La vera massima segreta dell'uomo di massa risulta: Io so di essere un verme, ma debbono esserlo tutti; sono disposto ad adorare un altro verme purché si riconosca tale»[10]. Lungo sarebbe riportare quanti si sono espressi in maniera ferocemente critica nei confronti dell'uomo

massa, dalle illuminanti pagine di Nietzsche ad Albert Caraco, passando da Cechov fino a Nabokov e Baudrillard. Questo, però, ci conduce di nuovo agli antichi Greci ed alla loro grandiosa visione dell'uomo e del mondo. Umberto Galimberti, in un libro su *I vizi capitali e i nuovi vizi*, commentando proprio la *superbia*, scrive: «La consapevolezza del limite, che è poi la grande virtù celebrata dagli antichi Greci, concede a ciascuno di essere orgoglioso di sé, senza doversi sottomettere a un altro per umiltà, perché in questo caso non di umiltà si tratterebbe ma di umiliazione. A differenza dell'antica cultura greca, nella nostra cultura c´è poco orgoglio e molta superbia, poca dignità e molta apparenza, dove "per apparire si è disposti perfino a svendersi e a servire"; è il degrado che crea uomini "tronfi senza orgoglio e uomini servizievoli e devoti senza umiltà"»[11]. Ancor prima di Galimberti, lo scrittore Milan Kundera ne *Il libro del riso e dell'oblio*, pubblicato per la prima volta in ceco nel 1978, rievoca la scena di un incontro tra scrittori, poeti ed altri intellettuali in un circolo praghese. Nel corso di questo moderno Simposio, Lermontov, nome fittizio di uno dei personaggi, si dichiara orgoglioso della sua poesia e, per questo, viene insultato da un suo collega il quale lo accusa di essere un piccolo uomo gridandogli: «Io posso dire di te che sei un grande poeta, ma tu non hai il diritto di dirlo». A quel punto interviene uno studente che ammira la poesia di Lermontov e redarguisce i presenti in sala: «Voi non capite nulla di Lermontov. L´orgoglio del poeta non è un orgoglio banale. Solo il poeta conosce il valore di quello che scrive. Gli altri lo capiranno molto più tardi o forse non lo capiranno mai. Per questo il poeta ha il

dovere di essere orgoglioso. Se non lo fosse tradirebbe la propria opera»[12]. Il mondo attuale, però, richiede più inautenticità che non il suo contrario, così è acclamato colui che tace della pianta contorta che si porta dentro, mentre è messo alla berlina colui che esprime il suo sentire senza falsi pudori o atteggiamenti di convenienza. Sono tutti presi a mimare ciò che è ben accetto, stanno tutti in posa, precisi e attenti a non scomporsi mai, a non farsi mai scoprire, finendo così per non riuscire a guardarsi più neanche da soli. Alain, in un saggio del 1922, scrive che le feste e i ricevimenti che compongono quell´andare tra i giorni e le notti chiamato "vita di società" sono "tanto amati" perché rappresentano «un'occasione per mimare la felicità», ma non sarà che, a forza di tutto questo "mimare", di stare forzatamente composti, di assumere posture di comodo, si finisce per non raccapezzarvicisi più? Per non capirci più nulla neanche dall'interno di questo gioco o meccanismo? E´ forse per questo che siamo diventati una *società del contrario*? Un mondo artefatto dove il falso non solo vale più del vero, ma pretende anche di scardinarlo da ogni suo recesso. Una *realtà* fatta di *cose* mediocri dove ognuno si sente obbligato a sorriderti per ingannarti o carpirti qualcosa. Il sorriso commerciale da "welcome on board"; quell´inautenticità che, oltre a scomporre la vita, penetra fin nei recessi dell'anima e vi si insedia, sloggiando le aspirazioni più nobili e vere che rendono l´uomo umano. Non sarà che prima di spogliare l´uomo della sua libertà bisogna spogliarlo delle sue intime verità, costringendolo, come nelle dittature, sempre ad una maschera e ad un proscenio?

Albert Caraco si esprimerà duramente scrivendo: «Noi siamo all’inferno e la sola scelta che abbiamo è tra essere i dannati che vengono tormentati o i diavoli addetti al loro supplizio»[13]. In accordo con l´etica socratica l´uomo giusto sa che è preferibile subire il male, ossia, per usare ancora le parole di Caraco, stare coscientemente dalla parte dei dannati, piuttosto che essere dalla parte dei diavoli.

Pare che una delle aspirazioni peculiari di una società fondata sul capitale e orientata al consumo sia quella di ridimensionare la cultura a mera funzione di intrattenimento, falsamente interpretando come conoscenza tutto ciò che intrattiene le moltitudini. In questa *società del contrario* quello che viene prima di tutto è il benessere materiale, ossia l´acquisizione e il mantenimento di oggetti vari per il breve periodo del vivere, e questo implica anche che la società occidentale tende e tenderà sempre più a configurarsi sul rapporto tra privilegiati e coloro che invece non godono di una posizione sociale benigna, orientandosi verso i primi e questo, oltre a creare conflitti e disequilibri, rappresenta anche il fallimento di ogni ideale di umanesimo in cui è l´essere umano il centro del vivere e non il capitale. Nessuno potrebbe negare che i presunti grandi fini di questa società, se guardati con lucidità, non solo sono facili da capire e conseguire, ma anche ben poca cosa. Poiché in tale contesto è il risultato materiale - ricchezza, successo - quello che conta, è su questi principi che si vuol attribuire valore alla persona con buona pace di ogni umanesimo. Se in una società che si proclama avanzata, è ancora e sempre il denaro a rendere misura di tutte le *cose*, anche

dell'uomo trasformato in *cosa*, questo è solo il segno di una nuova barbarie. Da questa impostazione concettuale discende che il modello umano, cui questa società può permettersi di aspirare, è solo quello del ricco, del "vincente", dell'uomo di successo, di colui che "non guarda in faccia a nessuno". Il vincente è figlio dell'etica della forza, è colui che non vede la polvere che avvolge ogni fine umano. Se, però, è solo il risultato materiale a dare valore e misura al percorso, si finisce con il considerare le *cose* proprio dal loro contrario e per giudicare tutto sempre e solo dalla fine. Questa sembra esser diventata una società da un solo scenario - quello economico - e persino i suoi più "brillanti" analisti non vedono che un unico modello applicabile.

Una società incapace di percepire culturalmente il mondo ne verrà soggiogata e creerà un´economia delle soluzioni semplici, ossia un sistema di potere economico che, invece di ottimizzare risorse e processi, - poiché ciò presenta una determinata complessità che può esser affrontata solo grazie ad un approccio figlio del sapere - si limiterà a colpire i più deboli, privandoli di qualcosa o aggravando il peso fiscale. Si finisce per costruire la presunta felicità dei pochi sull'infelicità certa dei molti. Le grandi multinazionali "risparmiano", da lungo tempo, licenziando invece di ottimizzare o finalizzare i loro processi, mentre lo Stato, in situazioni di difficoltà monetarie, tende semplicisticamente ad aumentare i suoi balzelli. Questa maniera di comporre e costruire il modello sociale, oltre ad essere profondamente ingiusta e, dunque, amorale, ha degli effetti a lungo termine di cui coloro i quali prendono decisioni finalizzate al

breve termine ed all'introito immediato, non sembra si accorgano oppure, come è probabile, se ne rendono anche conto ma non se ne curano. Quando, invece di raffinare ed equilibrare i processi di produzione e destinazione, si preferisce licenziare per risparmiare, in realtà quel ricavo immediato è stato sottratto alla qualità del servizio o della produzione. Così come quando lo Stato aumenta, ad esempio, l´imposta sul valore aggiunto, dall'altra parte, anche se crede di star rimpinguando le casse, altro non fa che diminuire il potere d´acquisto della moneta creando un aumento dei prezzi. Esiste una regola dei livelli stabili cui il mercato e la società tendono, così, newtonianamente, ad un'azione intrapresa da un lato equivale sempre una reazione, spesso non prevedibile o quantificabile, dall'altro. In sostanza qualunque modifica o trasformazione sociale dovrebbe sempre tener conto degli equilibri globali e chiunque si appresti ad intervenire su un sistema deve averne ben presente la sua natura complessa. In conclusione ogni intervento sulla società dovrebbe tendere alla stabilità, e l´incultura, in ogni sua forma, è invece sottile generatrice di squilibri, se non altro perché pretende di applicare i suoi semplicismi alla complessità del reale e impedisce di vedere al di là del paradigma costruito sull'esistente.

Poiché le epoche storiche si definiscono anche sulla base dei tipi umani ad esse peculiari (il "santo" per il Medioevo, il "divo" per il Rinascimento, etc.) la scelta del "ricco" come ideale della nostra epoca la dice lunga sul conto di questa società occidentale. Il ricco è colui che "possiede", egli "ha" il denaro: lo strumento attraverso cui

si convincono i molti a far tutto o quasi. Il ricco non ha bisogno di conoscere o di argomentare le sue ragioni perché, quando e se ha bisogno di qualcosa, "paga". Il denaro è il principio di suprema non argomentatività: con chi paga non si discute, si esegue. Al ricco basta essere colui che "ha" e non sente così nessun bisogno di essere anche colui che "sa" o comprende. A suo modo la ricchezza crede e si illude anche di poter comprare il sapere e non viceversa. Che, poi, l´*avere* in quanto tale abbia natura illusoria e transeunte è proprio ciò che questa società, con i suoi orpelli e artifizi, cerca scioccamente di esorcizzare. Schopenhauer, che identifica il denaro con il vecchio dio marino Proteo, ci dice che per il ricco esso «è il bene assoluto perché non solo soddisfa *un* bisogno in concreto ma *il* bisogno in genere, in astratto», dunque soddisfa anche l´ansia. Il denaro, soddisfacendo il bisogno "in astratto", pone una toppa esistenziale all´ansia umana nel mondo. Peccato, o per fortuna, che tale *remedium* sia solo una fantasia tra le altre.

L´emblema di questo tipo umano, traviato dall'esistente, è dato, con la semplicità dei Greci, nel racconto della schiava Tracia e di Talete: «Mentre Talete guardava in alto per scrutare le stelle, cadde in un pozzo. Allora una schiava di Tracia, gentile e graziosa, rise, dicendo che egli si dava tanto da fare per conoscere le cose del cielo ma gli restavano ignote quelle che aveva vicino, davanti ai suoi piedi»[14]. Molti autori moderni vogliono leggere questo passo evidenziando il fatto che colei che ride di Talete sia "donna e schiava" e, come abili prestigiatori, tentano di trasformare una lezione di vita in un passo ideologico. Leggono Platone come se

fosse un loro compare il cui intento era solo quello di patrocinare qualche parrocchia!

In un'intervista rilasciata dopo la pubblicazione di un libro sulla storia delle nuvole, Hans Magnus Enzensberger, alla domanda su cosa possa mai insegnarci una silloge poetica sulla bellezza delle nubi, risponde: «Ci possono insegnare che la nostra quotidiana stupidità non può essere tutto. (...) C´è anche qualcosa d´altro a questo mondo oltre l´eterna idiozia umana»[15], mentre il Profeta Isaia in un tempo lontano proclamava: «Levate gli occhi in alto, e guardate». Il passo del *Teeteto* che narra di Talete e della schiava Tracia - di cui già nel pensiero antico esistono numerose varianti - indica proprio quel rapporto tra chi si occupa d´altro e colui - uomo, donna, schiavo, libero - che invece vive prigioniero del suo orizzonte. Camus, illuminandoci, scriverà: «*Noi finiamo sempre per avere l´aspetto delle nostre verità*. L´esistenza intera per un uomo distolto dall'eterno non è che una commedia smodata, sotto la maschera dell'assurdo»[16].

Alcuni affermano che la cultura è un lusso, ma sull'uso di questo termine bisognerebbe potersi mettere d´accordo poiché se è vero che la cultura è tante cose, è anche vero che non è tutte le *cose* e che non sempre è la dove ci si aspetta che essa sia o stia. Non è inoltre singolare che in un mondo dove ci si permette quasi ogni lusso, proprio quello della cultura rimanga invece tenuto a distanza? Anzi, sembra quasi che la politica tenda ad interpretare la cultura come sovvenzione (e, dunque, come peso), mentre essa è autentico investimento: questa diversa lettura o interpretazione della

conoscenza divide, profondamente, coloro che credono nel sapere e nella sua funzione umana da coloro per i quali esso è solo valore d´uso. Tante e diverse sono le conseguenze di questo distacco tra la cultura e il mondo del quotidiano, dove tutti si aggirano alla ricerca di oggetti da comprare e di nuove sensazioni, naturali o artificiali, da provare. Forse questo accumulo forsennato di beni, questo non voler rinunciare a nulla, questo volersi imbottire ad ogni costo di piaceri che non ci assomigliano ed hanno un amaro sapore di vuoto, è anche dovuto allo scollamento tra i sinonimi di conoscenza e vita. Questa visione del mondo, questo collocarsi materialmente *dentro* la vita, produce anche quella perdita del senso della morte che coglie i molti come ospite inatteso, mentre la saggezza o l´amore, figlie di un mondo più umano, si allontanano pian piano dal mondo come ospiti indesiderati. Scindere il fenomeno della vita dall'ineluttabilità della morte - che la filosofia pone, fin dalle origini, sullo sfondo di ogni pensiero o evento - significa, come avviene in questa *società del contrario*, abbandonarsi alla materia, ignorando, volutamente, che l´esistenza è resa completa in quello strano circolo ermeneutico che si mostra nel rapporto curioso e, il più delle volte inafferrabile, tra inizio e fine. Octavio Paz dirà giustamente: «Una civiltà che nega la morte finisce per negare la vita».

In quanto specie umana siamo tecnicamente in grado di raggiungere altri pianeti o di liberare le energie nascoste nel nucleo della materia ma, seppur capaci di tali incantamenti, siamo altresì incapaci di creare un mondo più giusto per tutti. Scopo morale della cultura è anche quello di tendere al fine della giustizia, ma quando le

ultime oasi del sapere saranno cadute nelle mani degli sciacalli e dei farabutti, quando essi avranno contaminato ogni acqua con sogni sporchi ed avvelenato ogni cibo buono con i loro principi fatti di bassi interessi allora, a difesa di un mondo più vero e umano, rimarranno solo pochi partigiani abbarbicati tra le macerie del sapere. Una *società del contrario*, per la quale l´interesse personale, economico o di classe è tutto ciò che importa, al di là del suo evidente primitivismo, genererà esseri umani a misura impropria, per i quali lo scopo precede e determina qualunque azione. A chi chiedesse "perché abbiamo bisogno della cultura" non sarebbe improprio rispondere: "perché essa, oltre ad aprire i nostri occhi sul significato delle *cose* e della nostra esistenza, ci ripara al meglio dall'ingiustizia". Quella di stare dalla parte dei deboli è sempre stata una prerogativa delle anime nobili e la nobiltà dell'anima non la si ottiene certo con un certificato di nascita. Socrate, com'è noto, era un fiero avversario dei Sofisti poiché, tra le altre cose, la loro dottrina insegnava che «il criterio di scelta delle nostre azioni è l'utile» e, da questo presupposto, ne consegue che «è facile (perché spesso vantaggioso) commettere ingiustizie». L'utile individuale si configura così come un avversario della giustizia: che dire, allora, di una società come quella del capitale, dove l'utile e la darwiniana sopraffazione sembrano essere così presenti e vive? Platone vede anche il *lusso* come una sorta di infiammazione che fa nascere l'ingiustizia. In proposito è famoso il verso di Brecht secondo cui «Erst kommt das Fressen, dann kommt die Moral, Prima la minestra, poi la morale». La nobiltà d'animo ha rappresentato, da sempre, un

argine fattivo contro l'ingiustizia, e in una società mercantile, dove l'utile - in ogni accezione possibile - sembra essere l'unico scopo del progetto umano, è solo la cultura, con i suoi valori del buono del vero e del bello, che può ancora educare a lealtà e nobiltà, creando una diga all´empietà e all'ingiustizia.

Forse queste modernissime librerie colme di volumi dalle copertine sgargianti altro non fanno che anticipare l´*uomo nuovo*, costituiscono le nere avanguardie di una spaventosa metamorfosi dell'umano. L´uomo nuovo, colui sul quale in molti hanno scommesso e sperato lungo il tempo, non sarà quello che alcuni attendevano: starà bene in salute, vivrà più a lungo di coloro che in altre epoche lo hanno preceduto, avrà innumerevoli possibilità, ma non sarà né illuminato né evoluto, quanto dedicato a contemplare e nutrire il proprio ombelico, votato al transeunte e alla chiacchiera. Egli sarà ritto sulla banchina della vita contemplando il tramonto del senso: adorerà la gioventù e il tempo presente - quello che per Agostino è la sola visione - apprenderà ad amare tutto ciò che scompare e saprà capire solo quel che gli verrà detto (o ordinato) di capire. Non leggerà più gli antichi Greci, perché la loro aspirazione all'universale ed a *ciò che nel divenire permane* gli sarà indifferente. Scenario cupo? Quando arriverà quest´uomo nuovo? Siamo certi di non averlo già sotto gli occhi? Di non esserne in un certo qual modo gli araldi? Gli intellettuali integrati ritengono che l´alfabetizzazione di massa e l´assalto alle università siano fatti positivi e potrebbero certamente anche esserlo se, insieme alla quantità, si fosse tenuta

nella debita considerazione la necessità alla qualità. Come conferma l´italianista Gian Luigi Beccaria: «Aprire la scuola a tutti era sacrosanto, ma mettere tutti davanti a una tavola sparecchiata, senza più contenuti sostanziosi, senza piatti forti, non è una grande conquista»[17]. Aver moltiplicato la capacità di leggere e scrivere sarà magari utile nel contesto della civiltà mercantile, che piega la scrittura a registrazioni e numeri su grandi registri, ma, di certo, non aiuta il mondo della cultura; anzi quest´invasione lascia che coloro i quali hanno un bisogno interiore di esprimere qualcosa si ritirino o vengano semplicemente cacciati da queste piazze affollate dove tutti pare sappiano solo urlare. Thomas Bernhard, in *Ungenach*, dirà: «Oggi tutti soffrono di intelligenza, non di povertà».

Se la mediocrità è cattiva, la cattiveria è mediocrità e, come gramigna, riproduce se stessa a spese del buono. Quanti libri vengono premiati solo per accordi tra case editrici e potentati vari? Nella *società del contrario* con la parola "cultura" la gente intende tutto ciò che è pubblico, ed anche per questo accade di assistere all'accostamento, in libri, articoli o in qualche trasmissione televisiva, del nome di uno sportivo e di un filosofo, quasi appartenessero alla stessa categoria: quella dello spettacolo. Anche nell'antica Roma i gladiatori godevano di grande fama, ma nessuno ha mai associato il famoso gladiatore Quintus al saggio Cicerone! Quanti giornalisti o scrittori, quelli che fanno proprio questi accostamenti, vengono ben pagati ed elogiati solo perché stanno lì a riempire pagine su pagine che distraggono e non raccontano nulla di

serio o di nuovo? Libri (o non-libri) che raccontano sempre la stessa storia, che in fondo hanno tutti la stessa struttura e il cui unico fine è il profitto. Esiste un'enorme differenza tra lo scrivere un libro e il moltiplicarlo: i non-libri moltiplicano la quantità dei volumi sugli scaffali delle librerie, ma nulla aggiungono a quanto è stato già scritto altrove. Fanno solo eco. Plinio credeva che «non v´è libro, per cattivo che sia, che qualcosa di buono non abbia», ma erano altri tempi, tempi lontani. In uno scritto di Sebastiano Vassalli sugli ultimi giorni di Casanova (*Dux*) viene specificato dall'editore nella quarta di copertina che il libro non partecipa a premi letterari "per volontà dell'autore". A questo siamo arrivati: è ormai necessario rinunciare alla condivisione di un messaggio per evitare di far involontariamente parte del circo.

Che ne è stato, dunque, degli autori che non scrivono per interesse, ma perché non possono fare altrimenti? Quelli, magari, li si lascia morire nelle soffitte o negli scantinati, dove sono confinati da una *società del contrario* troppo presa dalla sua corsa e dal suo rumore. Eppure l´artista, l´intellettuale vero, nonostante il pegno che paga, si ritrae e sfugge da questo sistema della mediocrità, dove si pensa sia soltanto il pubblico o l´editore a fare lo scrittore: «les grands artistes, même s´ils meurent en crevant de faim (...) ont le courage de rester de grands artistes et de résister aux sirènes du fric» (François-Régis Bastide). L´intellettuale autentico, e non quello di mestiere, sa che la cultura, al di là dei giochi di parole e potere, è traccia e testimonianza. Un libro è anche un documento sul tempo da cui esso proviene, così gli scrittori, ma anche i bibliotecari o i

bibliofili, sono persone che raccolgono, volenti o nolenti, prove a difesa o atti d´accusa contro quel determinato periodo storico. Quello che una società fa ai suoi poeti, come tratta gli uomini e le donne di pensiero del tempo, è dunque anche un atto d´accusa o di discolpa a proposito di quel mondo. Nel *Genesi* si racconta che se Abramo fosse riuscito a trovare anche solo dieci giusti nella città di Sodoma essa non sarebbe stata distrutta: quale meravigliosa metafora con la quale si dichiara che è la sapienza a giustificare l´esistenza del mondo agli occhi di Dio.

Curzio Malaparte, arrestato nel 1933 dai fascisti, in un saggio su Mussolini, riporta le parole di sua madre quando si riferisce all'arresto che costò al figlio cinque anni di vita: «non si mettono i ferri ai polsi di uno scrittore. Uno scrittore è un essere sacro». E Malaparte, in questo scritto intitolato *Muss. Il Grande Imbecille*, ci dirà che «L´Italia è sempre stata così. Una minoranza di gente seria, scontenta, delusa, di fronte a un popolo in miseria, nell'ignoranza, curvo sotto una banda d´ignobili profittatori, di cortigiani, di traditori, di vigliacchi, di sbirri e di preti, di bravi e di spie»[18]. Certo non un ritratto lusinghiero di un Paese ma, senza dubbio, un accurato ritratto del suo tempo e, per alcuni versi, anche del nostro. Cesare Pascarella, ne *La scoperta de l´America* (1893), poetava meravigliato:

Ma guarda! Si c´è un omo di talento,
quanno ch'è, invece de tenello su l´altare, lo porteno al macello,
dopo môre e jé fanno er monumento.

Lo storico delle idee Isaiah Berlin, in *Impressioni personali*, ricorda le parole di un altro filosofo di Oxford il quale riteneva che l´insegnamento della filosofia fosse un´ottima cosa per i giovani «se non altro perché alimentava in loro un atteggiamento critico, anzi scettico, che per lui era l´unico antidoto a quella che chiamava una "vita da scimuniti"». Eppure mai, come nella società moderna, si richiede agli individui un atteggiamento passivo e acritico nei confronti del capitale che, attraverso le regole inventate dell'economia (perché di regole inventate si tratta), crede di poter dettare e appiattire il senso d´ogni verità.

Per altro verso, però, ci si chiede: coloro che producono artatamente gli *universi di nulla*, come la televisione di massa, la stampa asservita, i libri dozzinali, non hanno anche degli studi alle spalle? E perché solo pochi grandi nomi si schierano contro questa bagarre, mentre gli altri ballano e mangiano allegri sul ponte di questa festante *Stultifera navis*? Questi adoratori del dio Occupo (dio romano dell'opportunismo) stanno sul ponte di prima classe di questa ipotetica nave e ogni tanto, tra un bicchiere sofisticato e un arrosto, dichiarano il loro acume beffandosi di qualcosa o assentendo con aria grave. Loro sono gli *intellettuali orrendi*, i passeggeri di una nave che non va da nessuna parte, pur muovendosi ancora. Ignorare le conseguenze che la cultura da botteghino ha sulla società significa rendersi ciechi di fronte al suo futuro. Senza volersi addentrare in una teoria dei tipi, assumendo i mestieranti della cultura a modello d´analisi, si può ricordare che Schopenhauer chiamava questa gente "filistei" e ne dava una pregnante definizione spiegando perché il

filisteo agisce nel modo in cui agisce e quale sia il modello di società che può esser generato da aspirazioni piccole e astiose. Il filisteo, «non avendo egli bisogni spirituali ma solo fisici, cercherà colui che possa soddisfare questi, non colui che possa soddisfare quelli. Tra le esigenze che porrà agli altri non saranno certo quelle di qualche preponderante facoltà spirituale: queste anzi, se gli verrà fatto d´incontrarle, desteranno le sue antipatie o addirittura l´odio, perché egli vi sentirà soltanto un senso molesto di inferiorità e, oltre a ciò, una sorda segreta invidia che cercherà di nascondere accuratamente cercando anzi di celarla perfino a se stesso, ma facendola crescere appunto così talvolta fino a una segreta rabbia. Non gli verrà quindi mai in mente di misurare alla stregua di tali qualità la sua stima o il suo rispetto, ma questi saranno riservati esclusivamente alla posizione sociale e alla ricchezza, al potere e all'influenza che, secondo lui, sono gli unici pregi nei quali egli stesso desidererebbe eccellere. Tutto ciò consegue dal fatto che è un uomo *senza bisogni spirituali*.

Un grande dolore di tutti i filistei è questo, che le idealità non offrono loro alcun divertimento e invece per sfuggire alla noia hanno sempre bisogno delle *realtà*»[19].

❋❋❋

E' ancora lecito chiedere all'intellettuale del nostro tempo un impulso/richiamo morale? Si può ancora pretendere che l'intellettuale debba avere delle aspirazioni capaci di distinguerlo (non in senso elitario, ma da un punto di vista morale ed etico) dalle classi mercantili e dall'uomo medio sprofondato unicamente in se stesso?

Oppure dobbiamo attenderci quest'aspirazione solo dai mistici e dai santi? Può un uomo che vive nel sapere esser privo di qualunque aspirazione ad un infinito morale sopra di sé (la *moralische Gesetz* di Kant)? Può egli essere amorale e bieco e venir ancora definito come uomo di conoscenza? Non bisognerebbe chiamarlo invece manipolatore, puro *mechanico*? Parlando di "morale" chiaramente ci si riferisce ad un modo d´agire secondo cui sia possibile indicare come persona "morale" colui per il quale il bene viene prima del suo interesse personale, colui che non è disposto, in nessun caso, a commettere deliberatamente il male. Coloro che, invece, ammantano il potere di una grazia che non possiede, compiono il male rendendosene complici per compiacere un padrone. Essi sono molossi ammaestrati dalla frusta e premiati da un piccolo boccone o da qualche monetina. E´ in tal senso che la messa in discussione del potere diventa uno dei fondamenti della moralità.

Il saggio Seneca, già ai suoi tempi, proponeva un *imperativo categorico*, che era parte integrante di quei grandi ideali dell'etica stoica: «dobbiamo sceglierci un uomo buono e tenerlo sempre davanti agli occhi, in modo da vivere come se lui ci guardasse e da agire in tutto come se lui ci vedesse». Se questi "saperi", che vengono insegnati nelle scuole e nelle università, non aiutano ad elevare e migliorare l'essere umano, a renderlo diverso nei suoi rapporti con gli altri, a farlo capace di guardare più lontano da sé, a trascendere il proprio ego, allora questi insegnamenti non soltanto sono inutili, ma non sono neppure scienza. Albert Einstein lo ha ben detto: «Ove il mondo cessa di essere il palcoscenico delle nostre

personali speranze e desideri e noi lo accettiamo come esseri liberi che ammirano, domandano e osservano, lì entriamo nel dominio dell'Arte e della Scienza»[20]. Su questo punto Schopenhauer è ancora più drastico e lascia palesemente intendere che, in pratica, i pargoli di quest'insegnamento decettivo sono, in realtà, autentici nemici del sapere e della conoscenza, pur annidandosi nelle università e nelle accademie: «tra i moderni, coloro che vivono della filosofia non solo sono, di regola e con rarissime eccezioni, totalmente diversi da quelli che vivono per la filosofia, ma, molto spesso, sono perfino i suoi avversari, i suoi nemici segreti e implacabili: ogni produzione filosofica autentica e significativa getta, infatti, troppe ombre sulle loro e non si adegua inoltre ai propositi e alle limitazioni della corporazione; per questo motivo essi si adoperano continuamente, affinché filosofie di tal genere non si diffondano: i mezzi abituali per ottenere questo scopo consistono, di volta in volta secondo i tempi e le circostanze, nel dissimulare, nel nascondere, nel tacere, nell'ignorare e nel tener segreto, oppure nel negare, nel diminuire, nel biasimare, nel calunniare, e nel minacciare, o infine nel denunciare e nel perseguitare. Ecco la ragione per cui qualche grande spirito ha dovuto trascinarsi nella vita ansimando, senza né fama né onori né ricompense, finché, dopo la sua morte, il mondo ha aperto gli occhi su di lui e sulla sua filosofia. Nel frattempo i primi avevano ottenuto il loro scopo, erano riusciti a imporsi impedendolo all'altro, e avevano vissuto della filosofia con moglie e figli, mentre il grande spirito viveva per essa». Entrare in una corporazione è più facile che imparare a pensare filosoficamente, fare quadrato contro tutto ciò che

non si comprende è più facile che cercare di capire, per questo si troveranno sempre innumerevoli adoratori della filosofia da quartiere, del pensiero dell'interesse e così pochi discepoli del sapere autentico. Per celebrare un filosofo alla moda non bisogna sforzarsi di capirlo e, in aggiunta, si ha anche il plauso e l'appoggio del volgo e nella *società del contrario* pare nulla sia più desiderabile per coloro che vedono nella filosofia, nel sapere, solo un modo per arrotondare o procurarsi uno stipendio. Si è dunque creato un "sapere" il cui fine è di imbrattare carta e riempire saccocce? Si studia allora per procurarsi un tenore di vita, non per conoscere e scoprire? A questo sono serviti tutti gli enormi sforzi umani verso la conoscenza e la creazione di un sapere disinteressato? Se vogliamo trovare parole belle, sagge e morali non ci rimane dunque che lo studio degli antichi? Davvero è tutto *argumentum ad crumenam* e si aspira solo a diventare falsi maestri, purché stipendiati? Se così fosse la cultura laica dovrebbe cedere il passo alla religione per la quale, almeno negli intenti, il fine morale, il miglioramento dell'uomo, rappresenta uno dei cardini dell´insegnamento religioso. Forse che quest'assenza di grandi scopi da parte della cultura è una falsa interpretazione del suo laicismo? Ma chi ha mai affermato che il laicismo della cultura debba significare indifferenza verso il miglioramento dell'essere umano e verso i suoi fini etico-morali? Spesso questi intellettuali corrotti si mostrano indifferenti ai grandi fini (già questa parola suscita tremori) e, coinvolti attivamente solo nelle piccole lotte tra dipartimenti e società accademiche, finiscono per assomigliare più al bottegaio sotto casa che a uomini di conoscenza (a causa di questa

intrinseca perversione del sistema culturale è oggi più che mai possibile che quei valori che un tempo erano incarnati dagli intellettuali e dalla loro visione culturale del mondo siano, per paradosso, meglio rappresentati dal mercivendolo che non dal professore universitario). Salvatore Nigro, sulla pagina culturale di un giornale a tiratura nazionale, racconta di un suo collega dell'Università di Catania che ha pubblicato, sul quotidiano locale «La Sicilia», un articolo «dedicato al poeta Antonio Bruno». Il pezzo «è firmato da Carmelo Musumarra, noto professore universitario e studioso di Verga, De Roberto e del romanzo sette-ottocentesco. I miei alunni, che l´articolo hanno ritagliato e imbucato nella mia cassetta, con un evidenziatore rosso hanno sottolineato questo passaggio dell'elzeviro: "Antonio Bruno fondò (...) la rivista ´Pickwick´ (forse da ´pic-nik´, spuntino all´aperto)". A parte quel "pic-nik", che non si capisce a quale lingua appartenga, è singolare che un professore universitario, studioso del romanzo europeo, non sappia dell'esistenza di un certo signor Dickens, e non abbia mai sentito parlare del Circolo Pickwick. Altrettanto singolare è che delle matricole universitarie siano più "dotte" di un docente. Così va il mondo; questo mondo universitario»[21]. Si intuisce in queste righe il coraggio intellettuale mostrato dal professor Nigro nell'evidenziare una pecca che sarà stata sicuramente percepita da altri come uno sgarbo tra colleghi o la violazione di un tacito codice di condotta e, forse, anche per questo egli, nel suo articolo, si premura ad aggiungere che l´esempio citato non vuol significare «che non ci siano professori bravi», ma questo, ugualmente, non spiega come tali

eventi siano possibili. Forse bisogna ricordare Kant che descriveva con particolare enfasi i “cercatori di sapienza”, cui, nel mondo attuale, bisognerebbe opporre i cercatori di onori, lodi, denari e quieto vivere. Sembra sia stata del tutto stravolta la massima platonica secondo cui felici saranno gli Stati governati dai filosofi (o i cui sovrani siano dediti alla filosofia)[22]. Pensate se oggi si dovessero eleggere certi galletti accademici e porli al governo della nazione: avremmo, in tutto e per tutto, lo stesso malcostume che già avvilisce la politica: i pargoli prediletti, le correnti per il controllo dell’apparato, il linguaggio rissoso e le accozzaglie di cui l´interesse è il solo cemento. Nulla ci verrebbe risparmiato così com’è nelle Università. Platone, con buona probabilità, argomenterebbe che questi non sono filosofi e sarà pur vero, sono però costoro che vengono riconosciuti come tali in questa *società del contrario* e sono legalmente preposti alla trasmissione di un insegnamento di cui disconoscono i contenuti più vivi e veri. Questi eventi, purtroppo non isolati come l´*affaire* Musumarra, portano a riflettere su quel deficit del sistema di selezione sociale che consente non poche aberrazioni. Bobbio, commentando una famosa frase di Gobetti sul fascismo, parlava di quella «sempiterna Italia dei furbi e dei servi», mentre altri hanno invocato una *kakistokrazia*, ossia il potere dei peggiori (dal greco *kàkistos* opposto ad *àristos*). Massimo Olivetti, membro di una famiglia di industriali tra le più illuminate che l´Italia abbia mai avuto o meritato, scrisse, durante il suo esilio svizzero del 1945, un libro in cui illustra la sua concezione per una società retta da altri principi: «Noi vediamo popoli che, pur avendo un livello materiale di

vita decisamente buono, potendo soddisfare non solamente il necessario, ma anche molto del superfluo, sono preda di lotte sociali che non possono essere giustificate da un livello di vita materialmente insufficiente. *Queste lotte sono provocate da una deficienza di selezione del sistema sociale, sì che non sempre i più dotati di qualità complessive raggiungono quelle posizioni nella società che competono ai loro meriti, mentre al contrario, altri assurgono a posizioni di prestigio, o economiche, pur non avendo le qualità che tali posizioni implicherebbero*»[23]. Lo squilibrio sociale provocato da questo sistema di selezione inverso, frutto di una *società del contrario*, ha conseguenze non facilmente prevedibili i cui risultati possono esser visti e valutati unicamente sul lungo periodo.

In un testo del 1893 ormai classico, raccontando la storia della filosofia antica, il professor Windelband, a proposito dell'inizio della filosofia greca, evidenziava un punto cruciale scrivendo: «the practical question how the Wise Man should live entered into "philosophy", however, and knowledge was no longer sought on account of itself but means of right living». La trasformazione esistenziale che il sapere imprime alla vita è, in sostanza, uno dei nodi fondamentali della cui introduzione dobbiamo esser grati, ancora una volta, ai Greci. Una delle differenze più evidenti tra cultura antica e moderna consiste proprio nei fini etici in cui il sapere si ritiene debba affondare le sue radici. Quando Platone descrive la logica e la matematica, αγωγα προς αληθειαν *adduttrici di verità*,

dice che esse non devono servire allo scopo di trafficare, ma di conoscere e «per facilitare la conversione dell'anima stessa dal divenire alla verità e all'essere». In virtù della vastità della tradizione culturale antica, in essa troviamo anche correnti di pensiero come quella sofista contro cui, non a caso, Platone si scagliava e che, in un certo senso, anticipano il mercantilismo contemporaneo di cui siamo testimoni. Il parallelo tra sofisti e una certa mentalità moderna è, ovviamente, riduttivo come lo è ogni generalizzazione e, non essendo questo scritto un trattato sulle strutture del pensiero antico, non ci si può limitare che a questi brevi accenni. E´ sempre il grande Platone ad introdurre il concetto di profanazione della filosofia ad opera dei troppi (*Rep*. 500 b), che sarà un tema dominante per i successivi due millenni.

I mammiferi operano, in genere, secondo un *principio d´economia della percezione*, efficace ai fini della bruta sopravvivenza, ossia tutto ciò che nutre o ripara è buono, il resto non conta oppure è nemico. Senza il sostegno di una visione culturale del mondo, si finisce imprigionati in questa *reductio* conoscitiva. Sarà utile ripetere che uno dei tanti e importanti aspetti collaterali della conoscenza è quello di focalizzare l´attenzione del soggetto conoscente verso l´esterno che in tal caso significa il mondo, l´universo, le categorie, l´essere, etc. Tale ampliamento della percezione, capace di oltrepassare quella porzione del tempo che è dato vivere, conduce oltre l´assoluta focalizzazione sul proprio orizzonte che imprigiona dentro il suo limite[24]. La cultura insegna ad osservare con altri occhi: dona misura della caducità umana e della

sua grandezza. La conoscenza fa sentire con lo spirito che ogni *cosa* umana è *cosa* mortale, e la vera grandezza va oltre il fatto di essere legati al tempo, insegnandoci così che siamo più di ciò che appare e che, forse, la nostra vera misura è in un luogo ed in uno spazio la cui dignità ci è appena accennata dalla pietà o dal pensiero: nomi fratelli di uno stesso sentire.

La modernità, presa nel *maelstrom* dei suoi falsi individualismi, pretende di insegnare che l'esistenza di ognuno sia unicamente finalizzata alla pseudocura del corpo, frainteso con la persona, e che non vi sia altro al di là di queste monadi, che, interagendo, danno luogo al vivere sociale da cui credono di trarre il massimo per i loro propri fini. Una delle contorte verità di questo tempo è che stiamo ridiventando materia e non è solo l´incessante e spropositata attenzione per il corpo ad indicarlo, ma anche quest´eccessiva smania di onori, cariche e denari. Nicolás Dávila parlerà della borghesia come di «ogni insieme di individui scontenti di ciò che hanno e soddisfatti di ciò che sono», proprio il contrario del filosofo che, in un senso molto diverso dal borghese, è contento di ciò che ha e insoddisfatto di ciò che è.

Uno dei tanti altri sottoprodotti della falsa cultura che si ammanta di ideologia è quel pensiero arrogante con cui l´uomo, prigioniero di un suo assoluto di realtà, credendo di poter esser sufficiente a se stesso, dice: «Perché mai dovrei leggere il pensiero di qualcun altro o ascoltare le sue parole? Il mio "pensare" non mi basta già?». Questa è la *hybris*, quell´empietà delle *cose* che domina e

dirige la *società del contrario*. Un mondo dove gli esseri umani stanno chiusi in una realtà fatta di *cose* scure, dove il possedere oggetti, diademi, mezzi e strumenti fornisce una finzione di autonomia esistenziale. Si crede di poter essere autonomi perché si ha una macchina, un lavoro, un conto in banca, una casa e si va in ferie un paio di volte l´anno, ma può dirsi questa autentica autonomia umana o è solo un cieco trascorrere di giorni?

Si afferma da più parti che la società moderna non crede in nulla, ma credere in qualcuno o qualcosa è proprio il primo passo per scoprire ciò che si trova al di là del nostro orizzonte. Con questo "non credere" si indica questo ruotare su se stessi che viene contrabbandato con l´autonomia. L´essere umano deve imparare a rifuggire l´arroganza di un mondo specchio delle sue piccole voglie e *cose*, l´ideale degli ultimi uomini: «Una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte: salva restando la salute»[25].

Alcuni sostengono che sia la scienza ad essere arrogante e non si accorgono che è solo la tecnica ad esserlo e quest´ultima può essere utilizzata anche da coloro che non possiedono la conoscenza utile a realizzarla[26]. Se, però, volessimo anche accettare parte di quest´argomentazione sull'arroganza della scienza confusa con la tecnica, bisognerebbe aggiungere che la presunta arroganza della scienza potrà anche essere quella di chi ritiene di poter capire, mentre l´arroganza dell'ignoranza è quella di chi ritiene di aver già capito tutto. La pericolosa *hybris* di chi conosce certe regole del gioco e pretende che esse siano uniche ed assolute. Incamminandosi lungo il percorso dell'arroganza del non sapere, si finisce ad esser dominati

dall'esistente, così fissi sulle *cose* che stanno di fronte alla percezione da ignorare l´universo che si cela dietro quelle apparenze, che solo ad uno sguardo superficiale possono sembrare stabili.

❋❋❋

Secondo un ben noto enunciato di Adam Smith[27], una somma di egoismi dà luogo ad un vivere sociale moderato e persino Nietzsche si ritroverà in questo curioso concetto vedendovi una base critica alla razionalità socratica. In sostanza si tratta di una variante di quel *bellum omnium contra omnes, guerra di tutti contro tutti* che Thomas Hobbes interpretava, invece, come condizione dell'uomo precedente all'ordine sociale e che Platone applicava alla struttura della *Polis*. Si è fatta dunque dell'ambizione una dea che, si spera, servendo l´egoismo di uno possa servire le ambizioni di tutti. Questa presunta ricetta per lo sviluppo delle società complesse le fa però sembrare "società formicai", ove la formichina che fa a gomitate con le altre per la sua briciola in qualche maniera favorisce il formicaio intero. Si vuole ignorare che questo *common good* di cui si strepita è quello dell'uomo che pretende di vivere di solo pane, della formica che rifiuta le ali, di colui che si rinchiude nella gabbia e la proclama ed eleva a miglior mondo possibile[28].

C'è ancora posto per l'intellettualità non manipolatrice in questo schema? Da che parte stanno o dove sono finiti gli uomini di conoscenza in questo modello di società? Ne sono anch'essi parte? Ma i saggi e i poeti non sono forse importanti al di là di essi stessi, non sono necessari per tutti? Non è forse ogni uomo coinvolto dalle parole del sapiente o del poeta? Se l'uomo medio ricerca il lusso, il

poeta cerca la comprensione, se il primo aspira all'opinione, il sapiente aspira alla scienza, se l'uomo medio guarda, il saggio comprende. Tentare di far soccombere ogni uomo, affossandolo sotto il peso dell'egoismo che pretende per sé la qualità di categoria *universalis*, vuol dire schiacciare tutto e tutti sotto la lastra di una bieca uniformità massificante. Chiunque dica cose che la massa non comprende viene trasformato in folle, colui che invoca il sapere come arbitro, un illuso, chiunque voglia sacrificarsi, perché anche una sola parola saggia sopravviva alla marea del delirio, un naufrago.

Ci sono uomini e parole di cui, pur senza saperlo, ognuno ha un profondo bisogno, affinché la sua vita possa veramente dirsi tale e non piatto trascorrere di giorni. Del resto l'uomo medio ricerca ancora i suoi eroi, anche se li trova nei luoghi sbagliati (dallo sport allo spettacolo, non è che la stessa triste desolazione). Questa discesa verso il basso sta già portando i suoi frutti amari. E gli intellettuali in tutto questo? Troppi professori si ritengono capitani dell'industria intellettuale o araldi di chissà quale interesse politico o economico, mentre gran parte degli scrittori sono impiegati, a tempo pieno, dell'intrattenimento di massa. Alfred Kazin così commenta: «Il nostro periodo letterario verrà forse ricordato come quello in cui gli affari del libro hanno rimpiazzato il mondo letterario. Our literary period may yet be remembered as one in which the book business replaced the literary world».

A questo punto, in questa fase della storia della cultura, si tratta di scegliere con chi stare, ossia se dar ragione ai vari pensatori della politica e dell’avanspettacolo, per i quali tutto va benissimo, *all*

is well in Sion, perché qualunque cosa accada porta guadagno alla loro saccoccia, anche se riduce la cultura ad un gruviera di interessi e meschinità, oppure dalla parte dei sacerdoti del sapere, coloro per i quali la cultura è meta umana e da essa dipende il senso e il futuro esistenziale dell'uomo. Bisogna purtroppo scegliere perché, continuando a stare dalla parte dei soddisfatti, ci si rende colpevoli di quello che, usando la terminologia cattolica, potrebbe esser definito come "peccato di omissione". Tacere, dalla cultura alla politica, vuol dire acconsentire allo scempio, esserne, in un certo modo, complici. Superfluo, forse, ricordare il *qui tacet consentire videtur*. Ecco dove la morale conta: nel muoversi, anche quando si potrebbe restare a casa propria, nell'agire, invece di subire o trarre giovamento dal silenzio e dall'indifferenza, e, quando non ci si può proprio opporre alla lieta sarabanda, sia allora preferibile l'esilio. Sicuramente tacere e stare quieti porta, ad alcuni, un giovamento economico, ma va a detrimento di integrità e dignità: come si può continuare a definirsi morali quando davanti allo scempio si preferisce ignorarlo, contribuendovi tacitamente solo per una propria convenienza? Perché un politico che accetti determinate pratiche illegali attraverso il suo silenzio viene definito, senza indugio, un amorale, un arrivista e un profittatore, mentre lo stesso metro di valutazione pare non venga applicato nell'ambito della cultura?[29]

Larga parte di questi intellettuali orrendi, a loro modo dotati di capacità argomentative, riescono quasi a spremere olio dalle pietre, costruendo degli strampalati castelli di parole a difesa delle loro posizioni conniventi, e credono così di aver dato prova della loro

"moralità". Un noto politico italiano del dopoguerra, accusato di avere avuto contatti con la Mafia attraverso altri politici ad essa affiliati, è riuscito a costruire ben più di un'argomentazione a difesa di una posizione che, ad una persona morale, non può che apparire assolutamente indifendibile, ma un detto afferma: "chi va a letto con i cani si alza con le pulci" e chi stringe una mano insanguinata troverà sangue anche sulla sua mano, anche se di fronte alla Corte di un tribunale potrà legalmente provare che non è così. Ci sono prove che reggono in un´aula di tribunale e prove il cui riscontro è nel cuore dell'uomo, e troppo spesso queste si trovano in conflitto tra loro.

Nella presunta plausibilità delle costruzioni logiche a difesa di posizioni amorali ha anche il suo pesante ruolo la struttura del sistema giudiziario (e non è un caso che larga parte dei politici, almeno in Italia, siano avvocati o laureati in giurisprudenza), dove non è essenziale la verità dei fatti, ma la costruzione formale della difesa di fronte al giudice e la loro plausibilità - grazie a tale meccanismo si può essere colpevoli, ma essere liberati per un timbro mancante. Così la costruzione formale di una difesa, o presunta tale, val più della verità - ammesso che questo termine sia applicabile nell'ambito della giurisprudenza. Nella situazione sociale descritta, l'innocenza, la moralità o la giustizia *tout court* rappresentano unicamente elementi di un grande gioco di carte e non fondamenti imprescindibili. Capita di ascoltare delle conversazioni in cui avvocati o persone medie, che nulla hanno da condividere con il sistema giudiziario, si esprimano sostenendo che, in tribunale, non

vince chi è dalla parte della giustizia, ma chi è capace di mentire meglio. Sarà qualunquista, ma è ciò che in troppi pensano e dicono, e, considerando la cautela con cui l'uomo medio esprime, in genere, le proprie opinioni, tale concetto deve esser considerato un sentire comune talmente diffuso da non destare in lui alcuna preoccupazione nel formularlo.

Dai tanti segnali che si colgono, pare sia possibile affermare che l'intellettualità abbia abdicato all'economia il compito di regolare i rapporti tra uomini, rinunciando ad educare alla comprensione, alla bontà e ad incentivare l'aspirazione verso il senso della bellezza e della verità. Anzi, parlare oggi di concetti quali verità o bellezza appare quantomai sospetto e anacronistico: Kurt Gödel, nella sua formulazione del famoso teorema d´incompletezza, fu persino costretto ad evitare l´utilizzo del termine “verità”, poiché filosoficamente sospetto, sostituendolo con la nozione tecnica di *ω-coerenza*.

E' lecito chiedersi perché, nella *società del contrario*, i filosofi abbiano abdicato ai mercanti? Agli occhi delle masse sono gli uomini di spettacolo, i giocolieri ed i furfanti coloro la cui opinione determina i modelli dominanti di pensiero, le opinioni altrui e le verità di questo mondo. Guardando attoniti i vari programmi televisivi, non si può non avere l'impressione che i tizi dietro lo schermo si ritengano i soli interpreti di ogni possibile verità, *i riconosciuti legislatori del mondo*. Alessandro Baricco commenta queste trasmissioni scrivendo: «io non so se quelli sono veri o li

pagano, o magari sono veri e li pagano. Ma quel che so è che ce li vendono per veri. Voglio dire che stanno lì a raccontare di un mondo in cui uno, uno qualsiasi, uno normale, a un certo punto deve dire a una che la ama e trova assolutamente normale, anzi bello, anzi poetico, anzi geniale, farlo davanti a dieci milioni di italiani. A me, un mondo così, fa una tristezza bestiale. Non voglio che esista, non voglio che la gente pensi che esiste, mi indigna pensare che qualcuno voglia farci credere che esiste. Non so come spiegarlo, ma se tutto diventa show, se anche le pieghe più private della vita passano dall'altra parte, nel video, e nemmeno confezionate come storie, ma vendute come vita vera, da questa parte si fabbrica il vuoto pneumatico, si scolano i cervelli, si svuotano le parole, si sgonfiano gli istanti. La velocità con cui quello che accade in quello schermo diventa modello è feroce: dieci milioni di persone a bersi quel modo di amarsi, lasciarsi, riprendersi, sono troppe, sono oltre il livello di guardia; magari non tutti, ma molti finiranno per pensare che tutta quella robaccia è normale. Be': volevo dire che non è normale. Servirà a niente, ma volevo ricordare che quelli sono marziani, che sono di gomma, hanno le pile dentro la schiena, e non c'entrano niente con noi. Ai dieci milioni di ipnotizzati da quell'orrore confermo che stanno vedendo un programma di fantascienza»[30]. Purtroppo Baricco si sbaglia: quella che egli definisce come "fantascienza" è una solida realtà per troppa gente e viene da chiedersi se sia mai stato altrimenti. Non sarà che coloro che si vedono sullo schermo siano davvero i rappresentanti di questa società? Che siano costoro il fine cui questo sistema tende? Il metro

verso il basso cui chiunque, prima o poi, dovrà, volente o nolente, adeguarsi?

Una vignetta di Bruno Bozzetto mostrava, qualche anno fa, il signor Rossi che, sconsolato, dichiarava di fronte ad un'alta ragazza scosciata: «I giovani non hanno più ideali…» e la tizia replicava altezzosa «parla per te, vecchio rudere, darei la vita per un autografo di Fiorello!». C´è sì un ideale, ma è di cartone. Per altro verso David Starkey, "storico" della Corte d´Inghilterra, negli anni ´90, in un´intervista televisiva, ha affermato compiaciuto che alla Regina non si può attribuire un motto o un´opinione particolare - lasciando intendere che questo sia proprio un elemento di forza della sovrana! *Plaudemus*!

Saul Bellow, scrivendo a proposito dei membri dell'intellighenzia borghese americana (con riferimento a funzionari governativi ed economici), afferma: «A volte ho l´impressione che essi ritengano di aver rimpiazzato gli scrittori. Sometimes I sense that they feel they have replaced writers». Si potrebbe non concordare? Chi detiene il potere, il controllo della società, crede, in virtù delle sue capacità decisionali, di trovarsi sulla sommità del mondo, una sorta di luogo dell'assoluto da cui poter spaziare e dominare sopra ogni *cosa* ed evento, su tutto ciò che rientra in quell'orizzonte[31]. Sbagliano, sì, ma lo ignorano e non c'è nessuno a ricordarglielo. Musil ci avverte a proposito di questo rinnovato medioevo: «Nelle epoche in cui la vita dell'individuo è insicura saranno l'astuzia, la forza bruta, l'acutezza dei sensi e la destrezza del corpo a improntare di sé il concetto di intelligenza». Lawrence chiamerà questo stato di

cose “democrazia del denaro”, una situazione grottesca in cui, pare, sia unicamente il soldo e il suo possesso a donare all'uomo misura e verità. Un altro aspetto, sinceramente preoccupante, emerge proprio dalla lettura dei vari avvertimenti contro l'uomo massa e il declino del sapere che ritroviamo nei libri dei grandi pensatori, ciò è preoccupante perché ci si accorge come questa situazione sia stata di continuo descritta senza alcun apparente risultato. Nel corso dei secoli gli uomini di sapere, sotto ogni cielo, hanno denunciato i contenuti bassi, volgari e pericolosi per l'anima e il corpo di certi *modus operandi* e ideologie dominanti, provando, in alcuni casi, anche a proporre delle alternative, mentre, dall'altra parte, i cinici, gli ignoranti, gli asserviti al potere e i tiranni hanno sistematicamente fatto l'esatto contrario. Inutile aggiungere da quale parte sia sempre stata la preponderanza del numero.

La cultura è, in sé, qualcosa di profondamente elettivo, non in senso elitario bensì spirituale: coloro i quali aspirano alla conoscenza non possono non sentirne anche il contenuto morale ad essa sotteso. Quelli che non se ne accorgono, quelli che non sentono la sapienza gridare, è perché hanno abituato le loro orecchie a captare solo il rumore che tutti sentono. Da queste considerazioni sorge anche la differenza tra insegnamento esoterico ed essoterico in Platone: non si tratta, come certi ritengono nel contesto del dibattito sugli *agrapha dogmata*, le *dottrine non scritte*, di una sorta di dottrina pubblica contro una dottrina segreta, quanto d´un livello di comprensione che è al di là dell’insegnamento di una qualunque dottrina formale. Nella *Lettera VII* Platone, a proposito della conoscenza che illumina

l´anima, scrive: «dopo molte discussioni su questi problemi e dopo una lunga convivenza, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla, essa nasce nell´anima e nutre ormai se stessa (…); quando questi singoli elementi (nomi, definizioni, vista ed altre sensazioni) vengono con sforzo sfregati gli uni contro gli altri e sottoposti a confutazione in dispute benevole e in scambi di domande e risposte fatte senza animosità, allora a chi compie ogni sforzo consentito alle possibilità umane, riluce d´un tratto intorno a ciascun problema comprensione e intuizione» (341; 344-345). Per questo, nell'insegnamento platonico, «l´aggettivo *esoterico* implica il significato di "nascosto", ma non da una volontà arbitraria, bensì in quanto è per sua natura ciò che è difficile a vedersi. Se si definisce la dottrina platonica esoterica in questo senso, si comprende come essa doveva necessariamente essere non soltanto "non scritta", ma anche "non scrivibile", poiché essa si presenta nella sua essenza come inesprimibile»[32].

Non si può esser sapienti al mattino e sciocchi alla sera, non si può pensare di dire delle belle parole e rifiutare il senso che da esse promana e dovrebbe *costringerci* ad agire di conseguenza poiché, con Platone, il sapere è una luce emessa dall'anima[33] e non si è mai vista luce, seppur minuscola, che non illumini. Se i tempi bui della storia ci hanno insegnato qualcosa è che «in tutto il mondo non c´è oscurità che possa estinguere la luce di una piccola candela»[34].

In un articolo, variamente criticato dagli innumerevoli lacchè del potere e intellettuali di mestiere, Goffredo Fofi ha scritto: «Del

"modello occidentale" si vanno ridiscutendo nel mondo le basi tecniche e assai poco quelle morali, e questo modello non intende cedere alcuno dei suoi privilegi (per esempio quello dei consumi per la parte preponderante della sua popolazione) a vantaggio di un equilibrio migliore tra popoli e Paesi, e tra risorse e sviluppo, e tra i vivi di oggi e i vivi di domani. Ma proprio per questo ci appaiono così deprimenti la superficialità e il conformismo degli intellettuali, la loro incapacità di discutere ciò che riguarda i veri e principali problemi del nostro tempo e del futuro e le loro possibili responsabilità in questo, il contributo che essi dovrebbero poter dare, se ancora lo volessero e nei modi più propri alla vocazione di ciascuno, per un mondo meno terribile e per una società più equa.

Proprio per questo ci capita di guardare con invidia a quei - pur pochi - intellettuali di altri Paesi di cui magari non condividiamo tutte le idee o non le condividiamo sempre, e che però studiano, e quando parlano sanno di cosa parlano, e quando alzano la voce lo fanno non per amore di rissa e per conquistare il proscenio, ma perché veramente indignati e spinti dall'intima esigenza di testimoniare una convinzione per convincere gli altri, per esempio i loro lettori, e contribuire così a cambiare le scelte dei potenti, a limitare la loro potenza.

Le convinzioni dei nostri intellettuali appaiono così fragili, così pretestuose e intercambiabili e nel solco degli interessi personali e corporativi e delle mode che rarissimamente avvertiamo in esse una sincerità, la molla di una radicata e radicale persuasione. (…) Mai come oggi sentiamo di aver bisogno di "sapienti" e di "eretici" che

siano dentro il proprio tempo ma capaci di guardare oltre, da più in alto di noi e più lontano di noi»[35].

Capita che alcuni pubblichino degli articoli come quello di Fofi o dei libri in cui si denuncia lo squallore di una cultura mercenaria ma, poi, che succede? Entra in gioco il fattore quantitativo e le opere che denunciano lo squallore vengono ignorate e disprezzate da quei molti che fanno buoni affari con la cultura mercantile. Dove sono i grandi nomi del sapere che in altri tempi ritenevano fosse loro compito quello di lottare e schierarsi per un miglioramento della società di tutti, di testimoniare contro l'errore e la violenza e di aiutare il pensiero a sgorgare libero? Fu Bertrand Russell a sostenere la pubblicazione del *Tractatus* di Wittgenstein ed a far ottenere a quest´ultimo un incarico a Cambridge, così come l´editore Seymour Lawrence salverà dall'oblio Kurt Vonnegut ristampando tutti i suoi precedenti romanzi. Senza Thomas Hardy l´impiegato di Madras Srinivasa Ramanujan, uno dei più grandi matematici di ogni tempo, sarebbe rimasto un oscuro impiegato indiano o Emile Cioran non sarebbe mai uscito dalla Romania senza il direttore dell'Istituto francese di Bucarest che credette in lui, così come fu Boris Pasternak a riconoscere il talento di Varlam Šalamov o fu grazie all'intervento di sir Edward Bromhead che il mugnaio George Green venne ammesso all'università della quale divenne anche *fellow* nel 1837 - oggi Green è noto ai matematici per via dell'omonimo teorema, anche se il pieno riconoscimento gli venne solo dopo la morte, quando Lord Kelvin, alla ricerca di informazioni sulla matematica dei campi elettromagnetici, ne riscoprì gli scritti.

Lovecraft, invece, scriveva di quei mediocri del mercato editoriale che lo stavano quasi riducendo al silenzio: «I continui rifiuti di asini come Wright, pasticcioni come Clayton e mezzemaniche senza fantasia come quel tal Shiras, della Putnam, mi hanno quasi paralizzato e ridotto al silenzio: un silenzio impotente e disgustato»[36]. Non è forse questo, il rifiuto e l´impossibilità degli scrittori a pubblicare, uno tra i tanti rischi cui il mercantilismo editoriale espone la cultura? Quanti, disgustati e impotenti davanti al marasma, si ritireranno nelle loro case, intenti magari a cesellare qualche icona unicamente per il piacere dei loro occhi? Chiunque abbia oggetti di grande valore non ama certo esporli al ludibrio delle folle o al mercato delle pulci. Formalmente la cultura tecnica garantisce mezzi e strumenti d´azione e procura illusioni di grandezza e d'autonomia, ma senza i poeti, senza l´arte autentica, l´uomo non può che sprofondare nelle sue presunzioni, tra le sue arroganze e i costosi balocchi con cui mani astute gli lasciano ingannare un tempo ridotto a banali consumi e sollazzi di massa.

Che tra i cosiddetti intellettuali vi siano, da sempre, delle canaglie non stupisce, così come non stupisce che ve ne siano in ogni altro gruppo umano; la vera differenza è che, per quanto riguarda il mondo del sapere, a coloro che sono delle canaglie si può ben rifiutare il titolo di uomini di cultura, nozionisti sì, intellettuali vuoti o orrendi magari, ma sapienti mai. Borges, parlando di un noto evento nella vita del Boccaccio, ci racconta di quando quest'ultimo fu invitato ufficialmente a commentare, in una chiesa di Firenze, una

quindicina di Canti della *Divina Commedia*, «Ma gli intellettuali fiorentini, per invidia o per astio, lo fecero smettere. Peccato: avremmo avuto un documento completo e forse straordinario. Gli intellettuali in tutti i secoli sono sempre stati delle canaglie»[37]. Magari Borges avrebbe anche potuto aggiungere che coloro di cui scrive non erano intellettuali, ma canaglie *tout court* o intellettuali vuoti. Per una di quelle tante stranezze della storia che avrebbero certamente attratto Borges, sempre a Firenze, ma nel 1925, fu il gerarca fascista Pavolini, colui che in seguito organizzerà le Brigate Nere, ad impedire a Gaetano Salvemini di parlare all´Università.

Uno dei tratti principali dell'intellettuale vuoto è la povertà di conoscenze, la confusione e, spesso, anche l'incapacità di scrivere correttamente che gli impedisce di notare ed apprezzare tale correttezza negli altri. Per smascherarlo si potrebbe adottare un metodo simile a quello che Socrate utilizzava nei confronti dei Sofisti, facendo emergere le imprecisioni e le inesattezze dei loro discorsi. Nel momento in cui, però, l´individuo cui ci si riferisce dovesse riconoscere gli errori che gli sono stati contestati in uno scritto, in una valutazione, in una conferenza o quant'altro dovremmo riconoscere di trovarci di fronte ad una persona razionale e non ad un intellettuale di mestiere, poiché, come ci insegna Popper, «razionale è una persona a cui importa più di imparare che di aver ragione». Se, invece, l´individuo con il quale ci troviamo ad avere a che fare dovesse negare tali errori e ricorrere ad una lunga serie di pseudoargomentazioni per rigettare quelle osservazioni, e magari

confondere ancora di più il pubblico (vedi in proposito l'elenco che ne fa Schopenhauer ne *L'arte di ottenere ragione*), allora il suo atteggiamento ne paleserebbe la natura. Il problema è che il discorso appena concluso implica un circolo vizioso nel senso che, per capire che quanto dice l´intellettuale vuoto non è una vera argomentazione, bisogna conoscere con una certa accuratezza il tema di cui egli blatera e questo, per ovvie ragioni, non può che essere prerogativa di pochi. Se qualcuno viene presentato ad un pubblico come professor tal dei tali, docente di scienze fisiche presso una certa università, membro di varie accademie ed altre istituzioni, si ritiene che quanto dica sia quantomeno formalmente corretto, poi, invece, il tipo inizia a parlare di fisica nucleare e dice una marea di imprecisioni e sciocchezze: chi lo può confutare? E, ammettiamo che qualcuno si alzi dal pubblico e inizi a controbattere, dovrà naturalmente farlo in maniera piuttosto tecnica: come farà il pubblico a capire chi ha ragione? Lo spettatore dovrà forse frequentare un corso lampo di fisica quantistica? E la prossima volta, quando presenteranno il successivo esperto di cartone in biologia molecolare dovremo forse diventare tutti biologi? E´ chiaramente una via senza uscita poiché, in questo discorso, viene a mancare il prerequisito di quel "sussurrare" all´altro la conoscenza di cui scrive Keats: gli intellettuali di mestiere vogliono solo mettersi in mostra e per questo il loro discorso è monco fin dal principio.

Il più delle volte l'intellettuale di professione utilizza una *vulgata* di termini filosofeggianti che, se analizzati in dettaglio, si mostrano invece assolutamente privi di senso e inadeguati ad una

descrizione concettuale accurata. Poiché l'intellettuale di mestiere non si propone alcun compito se non quello di promuovere se stesso, quest'inaccuratezza non lo preoccuperà più di tanto. Per lui una parola mal scritta non vuol dire nulla, così come «Per lo stolto il manoscritto non vale niente, [e] per i saggi ha [invece] il prezzo del mondo»[38]. In un certo senso si può anche misurare la qualità di un uomo di pensiero proprio dal rapporto che egli intrattiene con la cultura del suo tempo: se abdica alle sue parole più vere in cambio di lusinghe e onori, se cerca nei libri l´eco e il nutrimento di parole sapienti, oppure solo gli scroscii del tempo e il vile tintinnio del denaro. Viene difficile immaginare qualcuno che, avendo qualcosa d'importante da comunicare, si preoccupi, allo stesso tempo, di compiacere i suoi contemporanei o si sforzi in ogni modo solo per accedere alle loro conventicole riservate. Cardano scriveva: «chi vuol rimanere puro deve uscire dalle stanze del potere (*exeat aula*)». Quel pensiero, che non sorge perché "deve", mira, inevitabilmente, a qualcosa, ad un utile, e ciò ne degrada, fatalmente, i contenuti. Cioran scrive: «è virtù tutto ciò che ci induce a vivere in contrasto con la nostra civiltà» e non pochi lo hanno considerato ingenuo o un po' matto per queste sue parole, ma non sono forse i folli quelli capaci di illuminare le nostre piccole verità?

Vi sono intellettuali di mestiere reputati da molti come dei "grandi ingegni" per via del loro dire ossequioso, lo scrivere conforme al tempo, alle voglie dei potenti e dei molti, ed è grazie a questo loro *savoir dire* che essi possono ben riposare tra i guanciali degli agi e privilegi che l´appellativo di intellettuale procura loro.

Dov´è però la loro passione e il loro amore per la conoscenza? Essi non provano la benché minima attrazione per un intelletto che non sia il loro, per un pensiero che non gli dia ragione, o possa, in qualche modo, dargli qualcosa; quale interesse hanno dunque costoro ad appoggiare o comprendere pensieri diversi dai loro o da quelli della conventicola d´interessi di cui fanno parte? Quale passione o trasporto possono provare questi individui per uno scritto in cui non compaia o non venga elogiato il loro nome? Pare non vi sia, in costoro, alcuna aspirazione morale, nessuna voglia di provare a cambiare le cose in meglio per tutti. Si ha invece la sgradevole impressione che per costoro il mondo stia bene così com'è, purché li lasci ai loro giochi ed al posto in cui sono e che credono di meritare. Non sarà che sono onorati e acclamati proprio in virtù di questa loro indifferenza? «E scrivono libri innumerevoli; troppo vani e distratti per rimanere in silenzio: ognuno alla ricerca della propria elevazione, nascondendo la propria vuotezza»[39]. Come non pensare, ad esempio, a tutti questi premi dove si leggono e rileggono sempre gli stessi nomi, una volta tra i premiati, l´altra nella commissione che premia. Un esempio indicativo è la filosofia italiana: se diamo una sbirciatina ai vari convegni e premi ci si accorge, non senza un certo sgomento, che in un Paese di oltre sessanta milioni di abitanti sembrano esservi, in tutto, una cinquantina di nomi che girano da una parte all´altra della nazione per presenziare, presiedere, ricevere e parlare. Ogni tanto qualche ospite straniero, che, magari, aveva già invitato il presidente di quella commissione o qualche suo membro ad una conferenza nel suo Paese, e questo è tutto. Non meraviglia che da

questi eventi non venga fuori nessuna filosofia autentica, al massimo qualche commento o qualche biografia dei tempi andati.

Il professor Alessandro Giusti Porcari, in una lettera spedita al quotidiano *La Repubblica*, lamenta: «Gli studenti sembrano ormai diventati perfette macchine da studio, capacissimi di prendere ottimi voti, ma incapaci di interessarsi alle cose che studiano»[40]. Non sarà invece che anche gli studenti cominciano a non prendere più sul serio quello che la maggior parte degli stessi "professori" non considera seriamente? E' questo il capolinea di una strada inaugurata, per paradosso, proprio da certi intellettuali di professione?

Nel 1925, quando Giovanni Gentile, accompagnato dalle ovazioni dei molti, saliva la china della sua fama filosofica appoggiato dalla benedizione politica del suo camerata Benito Mussolini, Adriano Tilgher, un filosofo autentico e originale, presso le edizioni dirette da Piero Gobetti, pubblicava un'opera nel cui titolo si ispirava a Giordano Bruno: *Lo spaccio del bestione trionfante. Stroncatura di Giovanni Gentile. Un libro per filosofi e non filosofi*. Gli altri, solite *claque* del mondo culturale, applaudivano, entusiasti, all'opera del Gentile, mentre, quasi da solo, un solido intellettuale come il Tilgher si schierava con coraggio contro il presunto sistema filosofico del trapanese. Stupisce che ancora oggi vi sia chi tenta di attualizzare il pensiero di Gentile, mentre in pochi si occupano del Tilgher: siamo sempre alla politica ed al tener cari i propri pargoli. Il grande talmudista Saul Liberman, nel corso di un incontro con Scholem, pare abbia detto: *Non-sense is non-sense, but the history of*

non-sense is scholarship! *Il non senso è non senso, ma la storia del non senso è erudizione!*

Qualche anno addietro, in una piccola città italiana, l´amministrazione provinciale, in uno dei suoi gricci, sponsorizzò economicamente un convegno sul rapporto tra Benedetto Croce e Giovanni Gentile, che gli organizzatori avevano artatamente strutturato in modo da compiacere la volontà politica della giunta di destra al potere. Il Presidente *pro tempore* dell'amministrazione provinciale che, come detto, era un neofascista, pur non brillando per la sua preparazione intellettuale, intuì subito la logica fraudolenta e interessata sottesa a quell´accostamento tra Croce e Gentile. Pur tenendo ben presente che l'evento cui ci si riferisce ha avuto luogo in una città di provincia, meraviglia, anche in quel piccolo, che nessun intervento critico sulla manifestazione sia mai apparso sulla stampa cittadina, che ha invece salutato quel minuscolo convivio nell'*anus mundi* come la rivalutazione ufficiale *Urbi et Orbi* del filosofo fascista e non come un convegno in cui si volevano spendere/distribuire soldi pubblici, accostando, sul piano storico o filosofico, la figura dei due per il sollazzo della borghesia locale. Nazionalmente - o in campo internazionale - la situazione cambia poco: i seguaci del Trismegisto direbbero: *com'è in alto così è in basso*, mentre oggi, meno prosaicamente, diciamo: com'è nel micro, così è nel macro.

Se gli uomini di cultura, di fronte a certi eventi, perdono la morale e il coraggio civile necessari per schierarsi ed affermare quel che pensano o ciò di cui sanno, anche quando le moltitudini sono

contrarie a quell´idea, allora a chi ci si deve rivolgere per ottenere ancora una parola buona e vera? Come si fa a sfuggire alla banalità con cui annegano il mondo? Se l´intellettuale non è più colui il quale prova ad andare al di là del vissuto attraverso lo sforzo del pensare e si lascia invece trasportare dall'andazzo dei luoghi comuni, delle pose, delle espressioni trite o del pensare per sentito pensare, a chi chiedere ancora una parola buona? Isaac J. Singer, nel romanzo *Yoshe Kalb*, scrive: «Se un incendio divampa in mezzo ai faggi, che cosa ne sarà del muschio che li ricopre? Se i santi possono fare simili cose che cosa ci si dovrà aspettare dal volgo?». Chi potrà mai indicare una strada o, quantomeno, mostrare l'incongruità e la falsità di certe vie, se proprio i pensatori si sottraggono a questo compito? Questo silenzio, che poi è una sorta di tacito consenso, è reso ancora più grave dal fatto che, nella situazione attuale, dire ciò che si pensa non è rischioso come poteva esserlo ai tempi del Tilgher, che si espose indirettamente anche contro il fascismo di cui Gentile era uno dei neri *maître à penser* ufficiali. Oggi, diversamente da allora, quello che un intellettuale "rischia" è di non venire invitato alla data manifestazione o a quella ben precisa cena ufficiale. Legittimamente ci si chiede dunque: può una cena valere quanto l'onestà intellettuale? E' da tali risposte che si decidono le qualità di un uomo di pensiero. Carlo Maria Martini si dichiara infatti convinto che «i nemici più forti e duri da battere siano dentro di noi. E si chiamano autocensura, conformismo, desiderio di quieto vivere e di non avere grane»[41].

Tra i nomi degli oppositori ai regimi, alle ingiustizie, alla menzogna e alla crudeltà, troviamo da sempre i grandi nomi della cultura di ogni tempo, mentre dall'altro lato le canaglie, quelle anime anguste che navigano sottocosta per stare sempre in acque sicure: gli arrivisti, gli uomini di corrente e di partito, quei meschini che si riparano sotto le cattedre e sotto gli altri potentati dell'informazione e dell'editoria e, da quei luoghi, compiono un eccellente lavoro censorio verso tutto ciò che non assomiglia a quel sistema di cui sono i neri araldi. Quando Karl Barth, in *Esistenza teologica oggi*, si ergeva contro “l'allineamento ai potentati del tempo”, uno scritto che “fu e rimane l'unica manifestazione seria di una resistenza morale contro la ferocia di quel tempo”, Heidegger, appena un mese prima, aveva tenuto la sua ben nota prolusione che lo rese caro all'ufficialità nazista.

Ingenuo sarebbe credere che sia l´istruzione superiore, intesa come pura acquisizione di un titolo accademico, a rendere una persona esemplare e, nel primo volume della sua autobiografia, Elie Wiesel racconta la storia di una contadina cristiana di nome Maria, la quale era stata domestica in casa loro prima dell’inizio delle persecuzioni antisemite e, quando la famiglia Wiesel venne rinchiusa nel ghetto, li andava a trovare rischiando la vita per portar loro dei viveri ed offrire di scappare insieme a lei. Fu durante l'ultima visita di Maria, poco prima che il ghetto fosse sgomberato dai nazisti, che ella si offrì di prestare rifugio a tutta la famiglia in una baita di campagna di sua proprietà: la famiglia di Elie Wiesel rifiutò, non

avendo alcun sentore di quale sorte gli avrebbe procurato quel rifiuto che li avrebbe condotti nei campi di sterminio. Dopo mezzo secolo da quei terribili avvenimenti, Elie Wiesel scrive di lei: «rifiutammo il miracolo di Maria. Sovente penso a lei con affetto e riconoscenza. E anche con perplessità. Questa donna semplice, totalmente priva di cultura, si eleva moralmente molto al di sopra degli intellettuali della città, dei notabili e del clero. Mio padre aveva molte conoscenze ed anche amici nella comunità cristiana, ma non uno seppe mostrare la forza d'animo di questa contadina dal cuore ferito. Che cosa contava dunque la fede, quanto valevano l'educazione, la posizione sociale se non riuscivano a destare in loro né la coscienza né la compassione?» E' proprio a partire da queste esperienze che, in molti, sono giunti a dichiarare, con leggerezza, che la cultura non rappresenta un valido baluardo contro la crudeltà, poiché anche non pochi nazisti o fascisti erano provvisti di titoli accademici spesso in abbondanza. Su questo tema il professor Fernando Schiavetti, un intellettuale italiano costretto all'esilio dal fascismo, era solito correggere le sue figlie assicurando che «nella vita i più grandi fessi li aveva incontrati all'università». E´ un'ingenuità bella e buona quella di ritenere che un diplomificio possa davvero rappresentare l´anima di una cultura. Jorge Luis Borges ricordava il genitore scrivendo: «Mio padre era molto intelligente e, come tutti gli uomini intelligenti, molto buono» e il signor Roger Mifflin, proprietario della "libreria stregata" nell'omonimo scritto di Christopher Morley, teneva il suo locale aperto fino alle dieci di sera perché i suoi clienti erano persone che lavoravano tutto il giorno e potevano frequentare i negozi solo la sera

e affermava: «i veri amatori di libri si trovano di solito fra le classi più umili. Chi ha passione per i libri non ha tempo né pazienza di studiare piani per ingannare i suoi simili in vista della ricchezza»[42]. Parole magiche e buone di cui il mondo ha un disperato bisogno.

Proprio in virtù della corruzione del concetto di cultura la questione relativa al titolo accademico viene posta e interpretata in maniera impropria, giungendo, troppo spesso, ad identificare degli ignobili criminali con uomini di sapere solo perché questi possedevano un qualche titolo accademico. Il fatto che Albert Speer fosse laureato in architettura, Goebbels in filosofia o Mengele in medicina, non implica necessariamente che fossero uomini colti, così come avere dieci dita non implica necessariamente che si sia anche capaci di contare fino a dieci. Maria, la contadina di Wiesel, si eleva al di sopra dei notabili della sua città e, si può ben dire, anche del suo tempo, perché per lei l´umanità viene prima della legge, e così questa donna, piccola nei confronti della storia ma grande davanti agli uomini, sente quel senso umano del mondo che la cultura, nei secoli, ha sempre portato sulle sue ali. Ciò che per altri è solo norma per lei è vita. Chi dice inoltre che i notabili di cui parla Wiesel siano anche stati degli uomini di sapere in grado di rappresentare la cultura del loro tempo? Il fatto che nel loro studio o ufficio avessero appesi alle pareti degli altisonanti diplomi non basta, non basta proprio e non dimostra nulla. Ciò di cui invece abbiamo prova è che, nella storia umana, non è mai esistito un filosofo criminale o un poeta assassino[43] e questo, invece, significa qualcosa. Magari è probabile che, in un non troppo lontano futuro, cominceremo anche ad avere

filosofi capaci di azioni criminali, visto che sono già oggi capaci d'azioni vili, ma questo vorrà solo dire che essi, come i notabili di Wiesel, non sono uomini di cultura, ma solo funzionari d´accademia. Poiché l´uomo o la donna che pensano stanno all'opposto degli schemi di condizionamento e gestione dell'esistente, secondo l´ottica del sistema di produzione mercantile e della *società del contrario* essi non sono dei "bravi soldati", in quanto non eseguono gli ordini senza applicarvi la loro moralità e intelligenza; non sono dei "buoni operai" perché, pur desiderando il bene della loro ditta, impresa, compagnia o altro, non ne approveranno acriticamente certe disposizioni e dissentiranno da altre, che, magari, vanno a discapito dei loro colleghi. Gli uomini e le donne che pensano non sono dei capi efficienti nei termini del sistema del capitale, perché non sono disposti a sacrificare i loro principi alla posizione raggiunta o da raggiungere: sono persone per le quali la vita viene prima dell'obbedienza e difficilmente sono corruttibili da una volontà di dominio di cui colgono la vacuità e la fallacia. L´individuo che pensa è "altro" e per questo coloro che vogliono costruire un sistema senza domande, normato solo dalla forza - e dal potere che da essa consegue e promana - lo vedranno come sabbia per i loro ingranaggi imperfetti, nemico da abbattere o da esiliare. Il mondo giusto e morale dell'individuo che pensa si oppone inevitabilmente a quello della forza, e, per questo, il potere vuol sempre sopraffare, con ostinazione, il pensiero autentico ed i suoi araldi.

§ 1. *Verum index sui*?

Scrivere solo per scrivere non è scrivere.
James Krote

«Sembra che gli amministratori della *polis* abbiano perduto il valore e la misura della politica: fanno emergere il negativo, si adoperano al denaro, alle brevi proposte, non si preoccupano delle coscienze. Mai si è visto nella storia italiana di questo Novecento un tale scempio della convivenza umana. (…) La povertà e la confusione delle parole in questo nostro allegro tempo di varie decadenze sono ormai risaputi. Anche qui, come negli agoni giovanilisti, si conferma l'impiego disinvolto della parola "cultura" in riferimento alla sartoria, allo sport, alla discografia, alla culinaria. Non si dice anche la "cultura aziendale" e la "cultura calcistica"? (…) Ciò che viene messo sicuramente, e non a caso, al bando sono la musica, l'arte, la filosofia e la poesia.

E' proprio attorno alla poesia che dobbiamo spendere qualche considerazione, se non altro per la pratica della parola che coinvolge tutti gli uomini, si dicano o non si dicano poeti. Anche perché sembra che in Italia un italiano su dieci scriva poesie, almeno uno su cento strimpelli uno strumento musicale e uno su duecento dipinga o si diletti a disegnare. Eppure le gallerie d'arte chiudono, i musicanti fanno qualche altro mestiere per campare, la tiratura di un libro di poesie si aggira sulle mille-duemila copie. Quando si dice che mancano le *élites* forti, si dice ancora qualcosa di molto approssimato. (…) Se per le nostre amabili classi dirigenti è cultura

la canzonetta, il calcio, i ristoranti e la moda, e si cura soprattutto il mercato di questi *circenses*, non vedo perché l'editoria libraria debba sfuggire alla legge. Non stupisce che da Pasternak a Tomasi di Lampedusa si sia finiti alla Tamaro. (…) Non sarà che le nostre amabili classi dirigenti preferiscano chiamare "cultura" moda, canzonette, calcio e televisione o internet perché sono le cose che capiscono di più? (…) Del resto, è l'eterno gioco della violenza per il trono, degli uomini che bisogna servire e onorare, e quelli che è meglio stipare nelle arene o davanti agli odierni pollici della scemenza nazionale. (…) Lo sprezzo dell'arte, della poesia, della musica si accompagna anche a questa segregazione della vita umana all'interno della produzione: una prigionia dorata e imbellettata nella fatica di sopravvivere; un uomo ricco e opulento a cui è stato rubato il tempo. (…) Tanto sprezzo verso il "benpensare", ed ecco che siamo arrivati al malpensare»[44]. Bruno Romani estende il tema che Franco Loi estrinseca nell'articolo citato quando, in una brillante prefazione, scrive: «se una esecuzione di musica classica equivale ad una esibizione di rock, se la lettura di Shakespeare equivale a quella di un fumetto, se un quadro di Manet equivale a un paio di stivali firmati da uno stilista, perché allora gli uomini dovrebbero scegliere la vera cultura, invece di abbandonarsi alle delizie del consumismo e della pubblicità? In questa situazione, è inutile spargere lacrime se le opere e i fatti di cultura diventano sempre più rari, se il rumore sovrasta il raccoglimento, se la gente non riesce più a scrivere una lettera corretta o ad esprimere un discorso chiaro»[45]. Questa situazione di cui Franco Loi o Bruno Romani narrano si configura,

nella pratica, in un attacco dall'esterno alle cittadelle del sapere - la pseudocultura: sport, moda, etc. - e un attacco dall'interno - gli pseudointellettuali - e, sfortunatamente, non è un problema unicamente italiano: qualche anno fa Richard Hoggart, presidente del *Book Trust* inglese, coinvolto in una polemica con Barbara Cartland, dichiarava: «Dobbiamo promuovere i diritti dei libri come letteratura, perché credo che il valore della lettura per le persone di ogni età sia trascurato e insidiato». Quello che Hoggart lamentava era la diminuzione progressiva dei libri di buon contenuto a favore di letture facili, soft, carezzevoli. Detto con le parole di Ian Sproat, il quale, in proposito, ha presentato una ricerca ministeriale dal titolo *Reading the Future*, «le biblioteche hanno rischiato di banalizzare il loro ruolo. Ciò non significa che esse debbano offrire solo libri di valore e noiosi. Il governo vuole vedere un ritorno generalizzato a un alto grado di serietà». Quali dolci parole: «Il governo vuole vedere un ritorno generalizzato a un alto grado di serietà»! Certo viene difficile immaginare una frase simile in una relazione governativa italiana. Basti pensare al periodo di direzione della Rai del grandissimo, eminentissimo, illustrissimo intellettuale, nonché discepolo di Moravia, Enzo Siciliano, per cancellare dalla mente ogni possibile probabilità di un autentico intervento culturale da parte delle forze politiche italiane, una Presidenza che in molti acclamarono come il segno di una futura rinascita culturale televisiva fu invece un trionfo di ballerine, cantanti e conduttori di quiz. Torniamo alla Cartland che, avendo pubblicato e ben venduto (ed è proprio il dato sui gusti l'elemento preoccupante) centinaia di titoli in

rosa, ha violentemente contestato il Presidente del *Book Trust* poiché la posizione di quest´ultimo non porta certo acqua al mulino della scrittrice e, come ogni intellettuale vuoto, la Cartland ha agito di conseguenza, schierandosi contro una posizione che non capisce e non le giova. Richard Hoggart risponde alla signora Cartland con eleganza: «I buoni libri di ogni epoca devono avere diritto di accesso ai pubblici scaffali. Ho visto bibliotecari togliere i più importanti scrittori vittoriani per fare spazio a videocassette e software. La sua visione [della Cartland] di avere le biblioteche stipate di romanzi popolari perché sono i soli che sappiamo leggere, è orwelliana. La buona letteratura, che favorisce la buona riflessione, dev'essere sostenuta dai buoni scrittori»[46]. Eppure già in tempi remoti un grande intellettuale italiano lamentava che «oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti che dei mediocri». Dietro la discussione tra Hoggart e la Cartland si cela sempre lo stesso fraintendimento tra la vendita di un libro e il suo valore: in un'altra contesa affine alla precedente si contrapponevano un critico della *Science Fiction Review* ed Isaac Asimov, autore di oltre trecento tra libri e racconti! Il critico metteva in discussione le qualità letterarie della sua *Antologia personale* ed Asimov replicava indignato affermando che la vendita dei suoi libri era altissima e che nessuno dei titoli da lui prodotti era mai stato svenduto in blocco a metà prezzo. Un altro autore, anch'egli di fantascienza, quale Stanislaw Lem, commenta questa vicenda scrivendo che Asimov, nella sua risposta, «confondeva così il valore letterario con la legge della domanda e dell'offerta, quasi non fosse consapevole del fatto che ci sono opere

di fama mondiale che non hanno mai avuto un successo di massa. Valutato secondo questo criterio, Dostoevskij dovrebbe allora essere declassato rispetto ad Agatha Christie»[47].

Le dispute tra la Cartland e Hoggart o tra Asimov e il suo critico sono solo due tra i numerosi esempi possibili di una situazione ove da una parte si trovano coloro i quali sentono come un´offesa al significato della cultura la sua mercificazione e il suo svilimento, dall'altro coloro per i quali tutto ciò non significa nulla. Sono due visioni del mondo che si manifestano in tanti aspetti della vita individuale e comunitaria: ci sono quelli che evitano di inquinare o cercano di consumare meno risorse possibili, sia in virtù del rispetto per il pianeta sia per amore delle generazioni future, e altri per i quali anche questo non significa nulla. Difficilmente chi si pone e sente al centro del mondo potrà limitare le sue smanie di potere e consumo perché per lui il mondo comincia la mattina per finire la sera e con grande difficoltà riesce a vedere altro che le sue voglie. Come ricordava Vitaliano Brancati in un suo articolo: «Il mondo è fatto di buoni libri: senza di essi, dietro di noi non ci sarebbe nulla; il mondo comincerebbe ogni mattina per finire la sera». E proprio questo è il mondo che le mani astute del potere vogliono imbastire.

Si può affermare, con una certa sicurezza, che in nessuna televisione del mondo sia mai stata discussa, facendo un solo esempio, la formulazione stoica della teoria della declinazione e dei suoi casi - precisando che tale teoria è alla base di qualunque interpretazione scientifica della lingua, giacché è il primo tentativo

storico documentato di costruire dei principi grammaticali alla luce di una teoria generale. Poiché chiunque sia capace di scrivere dovrebbe, almeno teoricamente, conoscere la grammatica, questa teoria, quantomeno nei Paesi ad elevato tasso di alfabetizzazione, dovrebbe pur interessare qualcuno. Invece in televisione non se n´è mai parlato, mai! Tentativi, invece, come quello di Stephen Fry, sulla BBC1, di presentare programmi realmente culturali, come un documentario su Giovenale trasmesso nel 1995, sono stati duramente criticati e il povero Fry si è visto appiccicare da certa stampa l´epiteto di "elitario e prolisso" (*elitist and verbose*, *Daily Mail*, 4 maggio 2001), similmente sono stati bollati di "irritante manierismo" (*irritating mannerism*) l´esperta d´arte nonché suora Wendy Beckett per un programma sulla storia della pittura e Simon Schama, per un programma sulla storia della Gran Bretagna - quest´ultimo è stato criticato dagli spettatori per la sua postura professorale e persino perché ha la barba!

Di fronte al guazzabuglio della cultura moderna viene da chiedersi dove siano finiti i buoni filosofi, quelli che sentono il dovere e la necessità di schierarsi contro i cattivi filosofi. Capita, anche se di rado, che alcuni tra questi buoni filosofi riescano ad elevare la loro voce sopra il gracchiare della "consorteria dei malvagi" (come la definiva Platone), peccato, però, che solo in pochi possano cogliere questa sottile voce in mezzo al pandemonio degli spettacoli, delle feste e dei premi tra compari. In tanti "scelgono" il presunto albero verde della vita, per usare un'allegoria resa celebre

da Goethe contrapponendolo alla pianta grigia dello studio. Osservando, però, questa situazione attraverso le lenti con le quali conoscenza e cultura graziano la vita umana e consentono di scrutare il mondo, ci si accorge che, in verità, è lo squallore di una realtà ridotta a piccole voglie ad esser grigia, mentre l´aspirazione verso altre mete ed altri fini conserva il suo colore verde brillante e puro. La disaffezione dell'uomo moderno verso la lettura potrebbe anche esser prodotta dal fatto che egli, con i suoi rumori e le sue distrazioni, è meno presente a se stesso di quanto non lo fossero gli esseri umani d´altri tempi. E´ accaduto con la cultura ciò che è avvenuto per l´osservazione delle stelle che un tempo erano visibili da ogni città ed oggi non lo sono più. Alcune tra le prime grandi scoperte dell'astronomia furono compiute da telescopi resi oggi inutilizzabili dalla vicinanza ai centri urbani o, in alcuni casi, dal loro esservi proprio all'interno poiché l´inquinamento luminoso li ha "accecati", rendendo impossibile l´osservazione di oggetti stellari al di sotto di una determinata magnitudine.

Non sarà che, parimenti all'esempio delle luci cittadine e delle stelle, tutto questo rumore di *cose*, slogan e pensieri che circonda l´uomo moderno gli impedisce di osservare ben altre galassie che si porta dentro? L´attenzione dell'uomo moderno è tutta rivolta verso l´esterno, un "esterno" che è, in larga parte, pura costruzione sociale e intrattenimento. La lettura richiede invece un esser presenti a se stessi da cui si rifugge per non guardare davvero quel deserto esistenziale in cui ci si trova, una desolazione fatta di *cose* senza cuore.

Addentrarsi nel mondo della lettura significa anche esser pronti al dialogo con altre intelligenze e pensieri, accogliere in se stessi mondi lontani di cui nulla sapevamo e questo rende capaci di generare visioni, mondi di pensieri e fantasie dalle tante luci. Forse questo viene considerato troppo per un essere che deve “funzionare” e “consumare” nello stabulario di questa *società del contrario*.

❋❋❋

Gottlob Frege annienta il presunto sistema logico di Heidegger, Theodor Adorno fa il verso al metodo heideggeriano di storpiare le parole, ma pochi pare se ne curino o se ne accorgano perché bisogna conoscere la logica per comprendere Frege, così come bisogna avere solide conoscenze di terminologia filosofica per comprendere Adorno, mentre, per scimmiottare la *vulgata* heideggeriana, basta appena una buona memoria. Carlo Augusto Viano, guarda caso un antichista, insieme ai filologi, i più accurati e seri tra coloro che si occupano di filosofia, dà alle stampe, nel 1985, un volumetto sul *carattere della filosofia italiana contemporanea*, riprendendo, ironicamente, un motivo verdiano: *Va' pensiero*. In questo volume Viano tenta di far notare ad alcuni protagonisti della presunta cultura italiana in quali scivoloni concettuali essi incorrano nel momento in cui si cimentano, con leggerezza, con categorie e pensieri che andrebbero considerati con severa attenzione. Come ci si poteva ben attendere, poiché l'intento di certi intellettuali è solo quello di far presa sul più vasto pubblico possibile, anche a dispetto di qualunque rigore ed esattezza, il libro di Viano non è stato giustamente valutato, anzi è stato da molti contestato e snobbato.

Ecco la forza della pseudocultura: la capacità illimitata di promuovere solo ciò che le assomiglia e non la contrasta. Alle idee si oppone solo il silenzio, tanto a chi importa? Ai mestieranti della cultura non importa di certo, ma per coloro che vivono nel pensiero questo agire è come una ferita viva inflitta sul corpo della cultura.

Nella prefazione ad una raccolta di saggi postumi di Enrico Filippini, il *pensator dei pensatori* italiani, Umberto Eco, tradisce l'esistenza di una società informale di cui già Schopenhauer ci aveva edotti, ma della quale non si parla quasi mai anche se Eco, dall'alto della sua dorata intoccabilità, può permettersi di citare, per snobismo e in una sola frase, la prassi in vigore in questa consorteria: “Era tra coloro che stroncano solo col silenzio”. Questa degli stroncatori silenti è, in Italia, una larga famiglia di *funzionari culturali*. Il silenzio è il loro modo di proteggere la combriccola, poiché pare non abbiano più altri mezzi di risposta, altro non possono fare se non insabbiare ogni pensiero che non dia loro ragione con un silenzio colpevole. Fatto è che questa gente, non provando alcun trasporto autentico per la conoscenza, non ne percepisce neppure i contenuti profondi, il desiderio di crescita umana, l´aspirazione e la gioia per ciò che è buono, vero e bello, gli ideali della luminosa *Paideia* greca. In questa realtà di argomenti deboli, chiunque può dimostrare che *il Re è nudo*, così il compito di questi funzionari della cultura ufficiale si trasforma nella missione di inquisitori della cultura che tentano di arginare qualunque falla con il silenzio. Si può solo sperare che, prima o poi, questa diga ceda, anche se forse bisognerà attendere tempi davvero nuovi con il rammarico di pensare che i responsabili

di questa cospirazione contro la conoscenza non pagheranno mai per le loro colpe, anzi è proprio vero il contrario, grazie ai loro silenzi ed alle loro connivenze giungeranno a quel loro ambito “quieto vivere” cui hanno sempre e solo aspirato. Mai nessuna Corte di questo mondo li giudicherà per i loro silenzi, per le loro inadempienze, per aver trasformato la cultura in un baraccone di interessi privati. Neppure la vergogna, come vorrebbe Kafka, li raggiungerà.

Antonio Moresco, nel gennaio del 1997, ha pubblicato, presso l´editore Boringhieri, un volume dal titolo: *Lettere a nessuno.* In questo scritto l´autore ha dato alle stampe, insieme a spunti di racconti, annotazioni autobiografiche, citazioni, momenti di vita, diverse lettere inviate ad alcuni tra i più noti editori e intellettuali italiani quando egli si aggirava ancora per i corridoi della cultura italiana senza aver ancora pubblicato nulla. Gli intellettuali di cui scrive, con onestà e senza rabbia, sono tanti: Maria Corti, di cui riporta anche una significativa telefonata,[48] Moravia, Raboni, Magris, etc. In più punti del libro si legge l'avvilimento dell'autore che ha vissuto una difficile situazione personale ed economica e che, nonostante questo, ha perseverato nello scrivere, subendo i continui rifiuti di pubblicazione da parte di questa miserevole classe intellettuale che, come si può leggere in *Lettere a nessuno*, pare sia solo capace di ben controllare le vie di accesso alla pubblicazione presso i grandi editori. Il libro di Moresco si presenta come un atto d´accusa alla presunta cultura italiana e un inizio da cui poter partire, verità vissute che Moresco è riuscito a far pubblicare e servono

dunque da testimonianza: «Mi dicono tutti le stesse parole senza senso, non riescono a vedere più nulla, vedono solo le rifritture, le ideuzze, sono assolutamente impermeabili all'intensità del canto. Per loro uno vale l'altro»[49]. «Dagli altri editori: esclusione, incomprensione, rifiuti. L'Adelphi, con maggiore rigore, mi ha collocato tra i non esistenti»[50]. Leonardo Sciascia, in un saggio su Pirandello, riferendosi ad un critico del tempo, si chiedeva: «che cosa accadeva ed accade nelle nostre lettere perché tanta miopia si produca?».

La raccolta di Antonio Moresco copre un arco decennale che va dal 1981 al 1991, mentre il libro è stato dato alle stampe nel 1997, ossia sei anni dopo. Oggi Moresco ha pubblicato diversi volumi anche presso alcuni degli editori che a suo tempo lo avevano rifiutato. Com'è però possibile spiegarsi che, per oltre sedici anni, questo scrittore, pur continuando ad inviare manoscritti ovunque, sia rimasto totalmente inascoltato? Non si è forse rivolto ai nomi più in vista del panorama culturale italiano? E allora perché il silenzio? La mancanza di risposte? Moresco ne ha ben parlato: «quando si telefona a una casa editrice, le cui voci autorizzano sempre il sospetto di aver chiamato per sbaglio una macelleria». Leggendo qua e là si scoprono ovunque riflessioni disincantate su questo decadente panorama: «La storia della letteratura italiana di questo secolo non ama soffermarsi sugli autori impegnativi. L'aggettivo "divertente" è diventato sinonimo di "intelligente" quando in una casa editrice si giudica un libro. La quadratura dei conti ha portato più imbecilli nei cataloghi in questo ultimo quarto di secolo che non nel mezzo

millennio precedente»[51]. Molto prima di Moresco o Torno, Benedetto Croce aveva coniato il termine di onagrocrazia, ossia il dominio degli asini[52], e Gadda, in *Lingua letteraria e lingua dell'uso* (1942), scriveva: «la lingua dell'uso piccolo-borghese, puntuale, miseramente apodittica, stenta, scolorata, tetra, eguale, come piccoletto grembiule casalingo da rigovernare le stoviglie, va bene, concedo, è lei pure una lingua: un "modo" dell'essere. Ma non può diventare la legge, l'unica legge. Ripudio un tale obbligo e una siffatta legge, quando è dettata dall'ortodossia degli inesperti o dei malati di pauperismo. (…) La mia penna è al servizio della mia anima, e non è fante o domestica alla signora Cesira e al signor Zebedia, che vogliono suggere dal loro breviario "la lingua dell'uso", del loro uso di pitta-unghie o di fabbricanti di bretelle. Le genti le dimandano con ogni ragione delle buone e intellegibili scritture: legittima cosa, che il fratello attenda dal fratello una parola fraterna. Ma questa prepotenza del voler canonizzare l'uso-Cesira scopre di troppo il desiderio d'aver tutti inginocchiati al livello della sua zucca».

Qualunque intellettuale autentico si è sempre espresso contro questa opprimente mediocrità ed è oggettivamente difficile trovare qualche grande nome del passato che non si sia, in qualche modo, battuto contro il potere e l'ignoranza che, in genere, si configurano come decadenti sinonimi[53]. Anicio Manlio Severino Boezio, colui che è stato definito come "l´ultimo dei Romani" e che, dopo esser stato ingiustamente accusato e incarcerato, venne giustiziato nell'inverno del 524 nell'*Ager Calventianus* nei pressi di Pavia,

completò, poco prima della sua morte, quel capolavoro di filosofia e letteratura che è la *Consolatio Philosophiae*. Nel racconto del libro, mentre Boezio è in cella e rimugina sulle sue disgrazie, gli appare, proprio sopra di lui, «una donna di aspetto venerando e dagli occhi sfolgoranti, mulier reverendi admodum vultus oculis ardentibus». Severino Boezio riconosce, in quell´apparizione, la personificazione della Filosofia e si accorge che le sue vesti *erant tenuissimis filis subtili artificio indissolubili materia perfectae, erano intessute, con fine senso artistico, di fili sottilissimi d´una materia incorruttibile*. Eppure «La stessa veste appariva tuttavia lacerata da mani violente, che ne avevano portato via quanti brandelli avevano potuto». La dea, iniziando il discorso che si protrarrà per tutto il libro, dichiara subito che il risentimento che in molti hanno provato e provano nei confronti di Boezio è dovuto proprio al fatto che egli sia suo autentico discepolo. Nelle sue ultime ore la dea gli è vicina come non mai e, sia per consolarlo, sia per indurlo ad astrarsi dalla situazione in cui si trova, gli dice: «nunc enim primum censes apud improbos mores lacessitam periculis esse sapientiam? Pensi tu che questa sia davvero la prima volta che la sapienza corre gravi pericoli ad opera di una società corrotta?». E continua raccontando: «E non è forse vero che anche presso gli antichi, prima ancora che vivesse il mio Platone, io ho dovuto ripetutamente sostenere grandi battaglie contro le iniziative sconsiderate degli stolti (...) trascinarono via anche me, quasi fossi una loro preda, mi lacerarono la veste che avevo tessuta con le mie mani e, staccatine dei brandelli, se ne andarono, convinti, ciascuno, d´avermi portata intera con sé. E poiché in costoro si

scorgeva una qualche impronta del mio vestito, l´umana leggerezza, scambiandoli per miei discepoli, spinse sulla strada sbagliata parecchi di loro con grave pregiudizio della moltitudine ignara». Poche righe dopo la dea aprirà un discorso che giunge fino ai giorni nostri e rappresenta uno dei cardini del rapporto tra filosofia o pensiero *tout court* e potere: «non c´è motivo per cui tu ti meravigli se in questo mare della vita siamo sballottati in balia delle tempeste, dal momento che la nostra massima aspirazione è di dispiacere ai perversi». Quello che il cantautore Francesco Guccini sintetizzerà, nel suo brano contro i mediocri dal "naso corto" intitolato *Cirano*, con un gioco di parole del metaforico spadaccino: «spiacere è il mio piacere».

Dove vuole davvero condurci questa *società del contrario*? Quando si scrive un *curriculum vitae* per un impiego esso dev´essere il più omogeneo possibile e conforme ad uno schema preconfezionato - guai a contestare questo tacito assunto - mentre la tesi di laurea deve avere la stessa struttura formale di quella delle migliaia d´altri che ci hanno preceduto. Ufficialmente si dice che questo tendere ad un modello uniforme serve alla miglior comprensione del testo ed a dimostrare la capacità dei laureandi di saper scrivere in maniera strutturata, ma perché mai l´uniformità e la conformità dovrebbero indicare una struttura? Quale struttura? Quella di pensare come tutti gli altri e rientrare nei canoni di un modello sociale che tanto si cura di rendere il pensiero inoffensivo, escogitando modi innumerevoli per imbrigliarlo? Kundera dirà anche: «Per potersi laureare, bisogna trovare argomenti per le tesi di

laurea. Gli argomenti sono una quantità infinita perché è possibile scrivere tesi su ogni cosa al mondo. Risme su risme di fogli scritti si accumulano negli archivi, che sono più tristi dei cimiteri, perché non ci entra nessuno nemmeno il giorno dei morti. La cultura scompare nell'abbondanza della sovrapproduzione, nella valanga dei segni, nella follia della quantità»[54]. Insomma le università e le accademie come case della burocrazia dove più che accendere nuovi pensieri si conservano atti e si accumulano risme su risme di fogli utili solo ad aver procurato un diploma.

Nella *società del contrario*, comune e globalizzata, tutto deve in qualche modo rassomigliare a qualcosa d´altro, ad un tacito canone di consenso. Per essere alla moda bisogna comprare tutti più o meno gli stessi abiti, così essere al passo con i tempi significa lasciarsi misurare dalle esigenze del mercato ed esse non possono che essere comuni, di massa, perché tale è la sua diffusione. Il modello umano cui la *società del contrario* aspira non è quello di individui differenziati e autenticamente differenziabili, quanto, per l´appunto, il loro *contrario*. E la debolezza della cultura fa la forza di un potere ingiusto. Una psicologa, generalizzando non poco, ha scritto: «Tutti combattiamo ciò che è diverso da noi perché ci mette in pericolo, insinua il dubbio che il nostro modo di vivere sia sbagliato o che abbia uno scarso valore. Un progetto di vita "diverso" richiede dunque un impegno costante che deve essere rinforzato dai risultati che si raggiungono»[55]. Questi di cui la psicologa scrive sono proprio i canoni della *società del contrario* la quale combatte quello che è diverso e pretende di misurare tutto dai risultati materiali. E´

altresì palesemente erroneo dichiarare che quanto è “diverso” ci mette in pericolo, mentre è veritiero l´opposto. Lo ha ben intuito e detto Primo Levi: «Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale»[56].

La vera novità del mondo della cultura moderna non è la produzione letteraria di massa o il fatto che ormai vi siano ovunque librerie, magari specializzate nei settori più ameni, il fatto davvero singolare è che questa moltitudine di negozi di libri ha decisamente ridotto e ristretto la condizione della lettura al rango di puro passatempo, scisso da qualsivoglia aspetto conoscitivo: da questi libri non ci si aspetta davvero un messaggio, anzi se lo schema narrativo si ripete in realtà il lettore non se ne dispiace, perché così non dovrà fare neppure la fatica di addentrarsi in un nuovo stile, in una scrittura che non gli è familiare. In questi libri (o non-libri) c´è sempre un protagonista buono, che è ovviamente l´eroe o l´eroina, una dama da salvare o che, più adeguatamente ai tempi, coopera nel salvare qualcuno o qualcosa, uno o tanti cattivi che alla fine soccombono affinché possano tutti sopravvivere satolli e contenti. In sintesi questa è la struttura narrativa, lo scheletro, di gran parte della carta stampata da portare sulla spiaggia o in viaggio e il fatto che tali scritti assomiglino a dei copioni cinematografici non è neppure casuale,

perché è lì, attraverso questi giochini proposti dal grande o piccolo schermo, che si stanno pian piano plasmando le nuove strutture dell'immaginario. Si realizzano così degli *artefatti* i quali sono *cose* inerti, mentre un libro, una sinfonia, un quadro sono *cose* vive, anzi vivissime.

Queste moltitudini di intellettuali, che producono tale "materiale da libreria" e nuotano, a loro agio, in questi marosi, intasando gli scaffali con copertine multicolori sempre più uguali tra loro, in realtà sono da considerare persone orrende che vestono una toga o si confondono dentro un ruolo. E' gente che avrebbe potuto, voluto o dovuto, fare ben altre cose, ma che ha trovato più comodo e redditizio infiltrarsi nelle case editrici, nelle Università, nelle Accademie e nelle fondazioni culturali. Grave non è solo che essi siano dove sono, ma che in tali luoghi abbiano portato i loro metodi ed i loro criteri di giudizio. Senza inoltrarci nella lunga storia dei rifiuti celebri da parte di case editrici, dal manoscritto di Proust fino al *Gattopardo*, si può introdurre la poco nota storia di Eric A. Johnson, che, nella prefazione ad un suo libro sul terrore nazionalsocialista, racconta delle traversie affrontate per la pubblicazione del suo lavoro e cita una conversazione telefonica avvenuta con la redattrice di una non meglio precisata casa editrice la quale ebbe modo di chiedergli: «Perché qualcuno dovrebbe essere interessato ad un libro sul terrore nazista scritto da uno che si chiama Eric Johnson e che, dunque, non è né ebreo né tedesco?». Johnson racconta di aver provato a spiegare a quella signora che il terrore nazista è un soggetto che coinvolge l´umanità intera e l´identità

dell'autore non può essere più importante della qualità del lavoro presentato. Se il giudizio della redattrice sull'opera del saggista americano fosse stato sul merito, su considerazioni concernenti la linea editoriale o altro si potrebbe discutere e trovarsi o meno d´accordo, ma qui siamo arrivati a giudicare il contenuto dall'etichetta: si chiama Johnson? Non è né ebreo né tedesco? Allora non può avere nulla da dire e non ci interessa! Fortunatamente un'altra casa editrice, la *Basic Books*, ha valutato diversamente dalla signora di cui sopra e il volume di Johnson è apparso per i loro tipi con il titolo di *Nazi Terror. The Gestapo, Jews, and ordinary Germans* ed è stato poi anche tradotto in diverse lingue. La situazione appena accennata, prendendo come puro spunto questa piccola disavventura di Johnson, rappresenta, in sostanza, uno dei principali problemi che la buona cultura si trova ad affrontare quando deve confrontarsi con certa gente che presidia saldamente le case editrici, ossia l´impossibilità ormai sempre più tangibile per le opere di valore di raggiungere la pubblicazione e il grande pubblico, poiché bloccate da pregiudizi di persone troppo spesso sinceramente incapaci di giudicare nel merito, limitandosi solo alle forme ed alla plausibilità di un discorso. Il presidente dell'Euroscience, l´unione degli scienziati europei, in occasione del centenario della Teoria della Relatività Ristretta ha pensato di sbizzarrirsi in un particolare *divertissement*, compilando un'immaginaria risposta ad una richiesta di finanziamento per delle ricerche nel campo della fisica teorica inoltrata da un impiegato dell'ufficio brevetti di Berna. Il documento di risposta, stilato con cura da Jean-Patrick Connerade e argomentato

secondo le eventuali possibili ragioni con le quali un'istituzione come il British Research Council motiverebbe, oggi, il suo rifiuto verso questo progetto rigettando la proposta di ricerca di quest´anonimo impiegato di nome Albert Einstein, è sinceramente preoccupante. Anche secondo uno dei rappresentanti più in vista di della cultura moderna, uno dei più grandi scienziati di cui la storia umana abbia memoria non troverebbe spazio nei confini di questa cultura! Forse bisognerebbe anche ricordare che il 19 febbraio del 1922, ossia dopo la pubblicazione della Relatività Ristretta e di quel grande capolavoro che è la Relatività Generale, il conferimento del Nobel e di innumerevoli altri riconoscimenti, alla Regia Accademia delle Scienze di Torino venne rifiutata, quasi all'unanimità, la candidatura di Albert Einstein. Egli ricevette solo un voto favorevole: quello del suo proponente! Ecco cosa sono pronti a fare gli intellettuali di mestiere di fronte ad un pensiero elevato ed originale che oltrepassa di spanne i loro piccoli orizzonti.

In questo fosco scenario, ai poeti o a tutti coloro per i quali conoscenza e vita non si possono disgiungere, non resta che essere attoniti spettatori, mentre gli opportunisti della cultura trascinano questa società sempre più vicina alla soglia del nulla e dell'idiozia. La televisione è, in questo incremento dell'idiotismo, una grande, forse ineguagliabile, maestra. Nonostante Chomsky ci dica chiaramente che la TV non ha (o non ritiene di avere) il compito di illuminare le masse, quanto quello di rappresentare interessi (come possa una coscienza sana non stupirsi di questo è anche un mistero),

è doveroso citare il più autorevole attacco alla televisione che fino ad oggi sia stato scritto. Karl Raimund Popper in un breve saggio, diversamente dalla gran parte dei suoi colleghi accademici, si prende la briga di contestare il dominio di questi scellerati del video: «In occasione di una lezione che ho tenuto in Germania non molti anni fa ho incontrato il responsabile di una televisione, che era venuto ad ascoltarmi, insieme ad alcuni collaboratori. (…) Ebbi con lui una discussione durante la quale sosteneva alcune orribili tesi, nella cui verità egli naturalmente credeva. Diceva per esempio: “Dobbiamo offrire alla gente quello che la gente vuole”, come se si potesse sapere quello che la gente vuole dalle statistiche sugli ascolti delle trasmissioni. Quello che possiamo ricavare da lì sono soltanto indicazioni circa le preferenze tra le produzioni che sono state offerte. Guardando quei numeri noi non possiamo sapere che cosa dovremmo o potremmo offrire e lui, il capo di quella televisione, non può sapere che cosa la gente sceglierebbe se ricevesse proposte diverse dalle sue. Il fatto è che egli crede veramente che la scelta sia possibile soltanto nell'ambito dell'offerta così com'è e a questo non vede alternative. La discussione che ho avuto con lui è stata davvero incredibile. Egli credeva che le sue tesi fossero sostenute dalle “ragioni della democrazia” e si riteneva costretto ad andare nella direzione che sentiva come l'unica che lui era in grado di comprendere, nella direzione che sosteneva essere “la più popolare”. Ora, non c'è nulla nella democrazia che giustifichi le tesi di quel capo della tv, secondo il quale il fatto di offrire trasmissioni a livelli sempre peggiori dal punto di vista educativo corrispondeva ai

principi della democrazia "perché la gente lo vuole". Ma in questo modo saremo costretti ad andare tutti al diavolo!

Nella democrazia, come ho sostenuto altre volte, non c'è nient'altro che un principio di difesa dalla dittatura, ma non c'è neppure nulla che dica, per esempio, che la gente che dispone di più conoscenza non debba offrirne a chi ne ha di meno»[57].

Il discorso di Popper inizia smascherando i luoghi comuni dei quali il produttore televisivo si serve per proteggere la sua tesi: "quello che la gente vuole", poi, da filosofo, mostra che quel presunto punto di vista democratico del produttore non ha alcun rapporto con la democrazia e che, in realtà, non è democratico proprio per niente. Sorge un dubbio, ricordando anche Bellow, questo produttore ha sicuramente studi superiori, magari anche qualche lettura, partecipa a delle conferenze filosofiche - poiché è andato ad ascoltare Popper - e possiamo dunque supporre che abbia anche un certo giro di rapporti con vari intellettuali che bazzicano o lavorano per la televisione; come mai nessuno gli ha mai spiegato ciò che Popper tenta di spiegargli? Non ascoltava? Oppure di tutta quella gente che veste la divisa della cultura nessuno è mai stato in grado di compiere un'analisi seria e scevra da interessi personali? Un cabarettista tedesco, Michael Mittelmeier, si chiede con sottile umorismo: «Macht Fernsehen blöde oder machen Blöde Fernsehen? E´ la televisione che fa diventare stupidi o sono gli stupidi a fare la televisione?».

Un altro dei punti essenziali del discorso popperiano lo ritroviamo, ovviamente variato nelle forme, nei tempi e nei

contenuti, in ogni discorso sapiente che la storia ci abbia tramandato. Ne troviamo l'eco nel brano precedentemente citato di Gadda: «legittima cosa, che il fratello attenda dal fratello una parola fraterna», mentre Popper dice che «non c'è neppure nulla che dica, per esempio, che la gente che dispone di più conoscenza non debba offrirne a chi ne ha di meno» e Keats, come già ricordato, scrive «L´uomo (…) dovrebbe sussurrare ciò che ha scoperto al proprio vicino e così, succhiando da ogni germe di spirito la linfa della matrice immateriale, ogni uomo si farebbe grande». I principi che invece reggono le interazioni umane nella *società del contrario* sembrano improntati a ben altri criteri che la condivisione della conoscenza. Anzi, in genere, chi si prova a condividere un sapere al di fuori di una cornice prestabilita, quale può essere un'aula o un seminario, viene scaraventato, dalla signora Cesira e dal signor Zebedia, nel girone degli arroganti o degli spacconi e marchiato come qualcuno che vuol "impressionare con la sua bravura", come scrive Alain de Botton in un libro dal titolo *Kiss & Tell*, che nella metamorfosi della traduzione italiana diventa *Cos´è una ragazza*. In questo libro si racconta dell'incontro tra Isabel e l´io narrante, il quale aspira a scrivere una biografia della vita dell'amata che diventa, per l´appunto, il libro pubblicato da Alain de Botton. Nel corso di una conversazione nella cucina di una casa dove si stava tenendo un party, i due si incontrano per la prima volta e, in uno scambio di battute, l´autore fa dire ad Isabel: «Non ho niente contro le persone che sono alla moda, ma è lo sforzo per esserlo che è patetico. E´ come la gente che cerca di impressionarti con la sua

bravura. Se uno ha letto l´opera omnia di Aristotele dovrebbe avere più tatto e non volerti cacciare per forza quest´informazione in gola». Quale grottesca inversione di marcia rispetto alle parole di Gadda, di Popper o Keats! Nella *società del contrario* si vuol esser consolati nell'ignoranza e che nessuno si provi a turbare quest´idillio da buon selvaggio. Certo in un altro tempo e forse in un'altra società proprio ad uno scrittore non sarebbe mai venuto in mente un simile scambio di battute perché per lui sarebbero naturali ben altre ragioni, ma esser moderni significa anche questo, significa aver contrabbandato una libertà povera, fatta di cose, di party al fine settimana, di qualche non libro (purché non se ne parli), delle ferie e di un continuo scalpiccio tra supermercati e divertimenti che non dicono nulla. Nessun *Convivio* sembra più possibile in questo panorama e, al di là di uno scialbo uso della tecnica, non è più possibile neppure un´intelligenza autentica. La *società del contrario* vuole un'intelligenza che possa solo funzionare e manipolare *cose* ed è per questo che si pretende anche di poterla misurare. Giorgio Bassani, secondo la povera Isabel un altro che pretende di impressionarti con la sua bravura, parlava dell'intelligenza come della «pura volontà di capire e far capire». Quale distanza o quale smacco per le parolucce della povera Isabel e del suo creatore. Del resto il discorso di de Botton è molto mediatico, televisivo, stupisce solo che venga fatto in un libro. Da questa impostazione concettuale segue, poi, la programmazione mediatica imperante.

Lasciando la povera Isabel e il suo sogno d'identità costruito nei tetri domini del silenzio di senso, ci si chiede: quali sono, da parte

dei produttori televisivi, le ragioni dell'indifferenza per una programmazione che non sia solo distrazione e spettacolo? Lasciamo che sia qualcuno del mestiere, il regista Peter Watkins, l´autore di *Punishment Park*, a parlarcene: «La televisione ha imposto alla società strutture narrative totalitarie senza che nessuno abbia avuto il tempo di reagire (…) I professionisti dei media hanno un ruolo chiave nella sopravvivenza dei sistemi autoritari e nella spirale delle violenze fisiche, sessuali e morali. (…) [La televisione] è in mano a un'elite di potenti intermediari, di magnati, di quadri, di responsabili di programmi e di produttori che dispongono di un potere colossale e impongono ovunque la propria ideologia mondialista e commerciale, crudele e cinica e, ben inteso, rifiutano di condividere questo potere. Vogliono starsene in pace per manipolare le menti (…) Ormai incontriamo ovunque le stesse immagini, lo stesso rifiuto di sviluppare una responsabilità, una relazione intelligente con la comunità». E' un vecchio assioma quello secondo cui quanto gli uomini buoni e intelligenti cercano e sperano, i cattivi e gli stupidi, di cui la mediocrità è sintesi, lo aborriscono e tentano, con ogni mezzo, di contrastarlo e distruggerlo, anche se la categoria degli stupidi sembra, oggi, essersi dissolta, forse in mezzo a quella del pubblico, degli spettatori o degli elettori e per questo in pochi si assumono il rischio di parlarne male. Non è un caso che un regista, capace di mostrare le vere contraddizioni di questa società, la sua violenza istituzionale, il tentativo di annullamento delle libertà di pensiero, come Peter Watkins abbia spesso subito la proibizione alla proiezione per i suoi film[58]. Watkins è stato a tal punto ostacolato che

oggi vive nel suo ritiro in Lituania pur essendo di origine inglese. Nella sua intervista, questo autentico outsider, per nulla simile a quei fantocci che ci vengono propinati come trasgressori ma in realtà sono interamente organici alle combriccole dei vari potentati, aggiunge un altro concetto capace di stimolare riflessioni future: «Se la televisione avesse preso un'altra direzione negli anni Sessanta e Settanta, la società oggi sarebbe molto più umana e giusta (…) La cultura di massa che ci è stata imposta, volgare, limitata e brutale, fatta di semplificazioni e di voyeurismi, stracolma di stereotipi sessisti e sciovinisti, votata al culto del denaro, questa cultura deve essere ritenuta responsabile di molti disastri»[59]. Un regista che sente l'impulso alla giustizia ed alla verità avverte la necessità di esprimersi chiaramente su questi mezzi di comunicazione ormai tanto pervasivi nella vita di ognuno, eppure per uno che racconta le cose come stanno in quanti colpevolmente tacciono?

§ 2. *La politica*

> *Chi potrà rispondere, in questo mondo, alla terribile ostinazione del crimine, se non l'ostinazione della testimonianza?*
>
> Jacques Méry

Una tra le più note e abusate citazioni di Karl Marx è quella in cui afferma che i filosofi fino a quel tempo si erano limitati ad interpretare il mondo e da Marx in poi bisogna invece cominciare a trasformarlo. Innumerevoli volte è stata ricordata questa frase di Marx a sostegno di una o tal altra tesi. Esiste persino un filmato in

cui Martin Heidegger viene ripreso nel suo studio mentre estrae da una delle librerie un quadernetto dalla copertina nera e vi legge la famosa frase, aggiungendo, poi, i suoi vari commenti. E' un vero peccato che proprio questa frase sia quasi sempre stata letta in maniera ideologica per giustificare certi orientamenti politici. Se qualcuno si fosse preoccupato del significato proprio della frase, magari dopo un piccolo sforzo di riflessione, potrebbe anche aver esclamato: "ma non è mica così!". Se davvero accettassimo questa proclamazione di Marx secondo cui è possibile una separazione tra comprensione ed azione/trasformazione, cadremmo appieno nel tranello di cui in tanti sono stati vittime. Non è mai stato vero che i filosofi si sono limitati ad interpretare il mondo e basta, perché ogni interpretazione, ogni nuova ragione, trova sempre una via d'uscita nel cosiddetto mondo dell'azione. Pensiamo al rapporto tra gli Enciclopedisti e la Rivoluzione Francese oppure, per fare un esempio i cui effetti si manifestano circa sei secoli dopo, ricordiamo come alcuni degli elementi che portarono all'unità d'Italia possono ben essere rintracciati nella decisione dell'Alighieri di vergare la *Divina Commedia* in volgare, dando così alla lingua particolare, parlata in gran parte dello stivale, unità e dignità pari alla lingua universale del tempo che era il latino. Interpretare è dunque già agire.

La risposta che gli intellettuali hanno dato nei tempi antichi alla politica è sempre stata quella di un´opposizione morale alle ingiuste ragioni della forza. Antonio Ferraris Galateo dedica, nel 1511, uno scritto al duca di Nardò intitolato *De Neophitis* in cui, fatto

singolare per il suo tempo, invita il duca a non curarsi della *garrulitatem vulgi* e ne difende la decisione con la quale il nobiluomo acconsentiva alle nozze tra suo figlio ed una donna di origini ebraiche. Il Ferraris scrive anche al duca: «Tu d'altronde, saggio come sei, poiché la cosa è già compiuta, sii contento della tua risoluzione e non tenere in alcun conto quello che va blaterando il volgo. E per "volgo" io intendo tutti coloro che sono privi di cultura anche se potenti e illustri». Ciò che il Ferraris intende, nel solco di una grande tradizione, è che le parole dei saggi sono quelle che realmente pesano, quelle cui bisogna prestare attenzione, il resto, la *garrulitatem vulgi*, non è che lo scrosciare della pioggia in una grondaia, suoni privi di senso dettati dall'interesse o da abiette passioni. Questa la sostanziale, profonda differenza tra quei tempi ed i nostri. La parola autentica che, anche se sola e rigettata, sovrasta di spanne la moltitudine della chiacchiera.

Croce riprenderà coraggiosamente questa epistola del Ferraris pubblicandola sulla rivista *La Critica*[60] nello stesso anno in cui venne emesso l'infame Regio Decreto 1779 "per la difesa della razza nella Scuola Italiana" (1938). Proprio mentre Benedetto Croce trovava elementi culturali e morali contro quell'ignobile Regio Decreto, che facevano gli altri "intellettuali" del Paese? Semplice, si adeguavano in massa - così come era già accaduto in Germania - alla destituzione dei loro colleghi di origine ebraica. Ma, se non bastasse l'esempio di questa silenziosa viltà di fronte al potere, possiamo anche andare oltre citando l'atteggiamento degli Atenei italiani nei confronti del volantino fatto lanciare, in migliaia di esemplari, la notte del 17

luglio sulle città italiane e firmato da Churchill e Roosevelt, in cui si sollecitavano gli Italiani, dopo lo sbarco alleato in Sicilia, a dissociarsi dal brutale regime fascista. Il 18 apparve sui quotidiani la “fiera risposta degli Atenei italiani alle insolenti affermazioni nemiche”. Da Bologna, in un lungo comunicato, il rettore Chigi dichiarava: «Nell'ora in cui tutta la Nazione forma con i suoi soldati un solo esercito contro il nemico che calpesta il suolo della Patria, l'Università di Bologna riafferma la più alta certezza nei grandi destini dell'Italia fascista, che ha fecondato la civiltà europea e dopo la vittoria vi riporterà più fulgidi sul mondo dei valori eterni della romanità»[61]. Oppure il professor Carlo Azzimonti del Politecnico di Milano: «Il popolo italiano, come ha ben detto un nostro grande, ha fatto sentire di appartenere alla schiatta dei signori della terra e dei principi dello spirito. Noi sappiamo bene ciò che fece e rifarà l'unità dell'Europa: la pax romana e la Chiesa di Cristo. Evviva l'Italia»[62]. Gli Alleati avevano già consolidato le loro posizioni sul suolo nazionale, mentre gli Atenei italiani risposero quasi tutti alla stessa maniera richiamandosi ai soliti temi della dozzinale propaganda fascista, invece di mostrare che la cultura aveva ancora un valore oppositivo cui, di certo, essi avevano già abdicato da tempo. Come ricordava tra gli altri anche Giorgio Bassani, in un brillante saggio in cui si rifaceva ai borghesi di Flaubert, «il fascismo (...) si spiega come dittatura di un certo tipo di idee. (...) Furono (...) le idee proprie della mediocrità di tutti i tempi, un pasticcio di piccole idee diventate indecorosamente espressione totalitaria del genio nazionale»[63].

Anche per questo Theodore Roszack afferma che si ha l´obbligo di salvaguardare la società dai suoi predatori.

Questi artefici di risposte confezionate a misura del potere in carica sono gli intellettuali di mestiere del nostro tempo, coloro che, pur di conservare una posizione, sono disposti a qualunque bassezza morale, ad approvare ogni regime, a dir di sì a qualunque verità. Essi sono intellettuali in quanto occupano posizioni intellettuali, ma dentro, nell'anima e nei modi, a dispetto di qualunque possibile pubblicazione, premio o altro riconoscimento, non sono uomini di conoscenza e non lo saranno mai.

Una tra le prime iniziative che i regimi dittatoriali hanno sempre intrapreso, è stata l'eliminazione o il confino degli uomini onesti e morali. I dittatori temono la conoscenza più della democrazia, perché, inconsciamente, si rendono conto che la vera cultura ed i valori autentici che ne costituiscono la veste sono l'unico baluardo contro l'amoralità della violenza, delle posizioni di comodo e della sopraffazione che essi incarnano. E´ bene specificare che valori autentici non sono quelli ispirati da un’ideologia dominante, quanto quelli derivati da una visione del mondo in cui sia centrale la dignità umana; salva questa tutto il resto, libertà, rispetto per la vita, amore per il sapere autentico, etc., non può che venire da sé. Agostino avrebbe detto: *Ama et fac quod vis, ama e fa quel che vuoi*.

Chi conosce vive sotto molti cieli e si accorge facilmente che quanto il potere si sforza di spacciare per indubitabile ed assoluto è solo un meschino trucco per abbindolare o soggiogare. Quanto più ampia sarà la visuale degli uomini, tanto minor presa avranno su di

loro le ideologie della passione o del delirio e tutti quei castelli di carte costruiti da mani astute a spese dei molti.

La *Suda* ci racconta che il poeta ditirambico Filosseno era in buoni rapporti con il tiranno Dionisio di Siracusa, anche perché quest'ultimo aveva pretese liriche e per questo amava che qualche poeta lo assecondasse. Un giorno il tiranno era preso a declamare alcuni dei suoi versi alla sua corte; tutti applaudivano entusiasti tranne il poeta Filosseno, il quale taceva «per cui il tiranno, adiratosi, ordinò che fosse condotto alle Latomie. Successivamente, Dionisio lo mandò a chiamare, sperando che questa volta gli lodasse le poesie. Ma Filosseno non gliele lodò, e rispose semplicemente: "Rimandami alle Latomie"». Un comportamento di esemplare coerenza e ironia, chiaro sintomo di quell´intellettualità morale che non abdica alla bieca celebrazione del potere.

Martin Gilbert ha sottotitolato il suo secondo volume della storia del Novecento con *a descend into barbarism, una discesa nella barbarie* e il riferimento è, principalmente, ai due grandi conflitti che hanno sconvolto la storia dello scorso secolo. Questo, naturalmente, ricorda la controversa frase di Hitler a Rauschning: «We are barbarians and we wish to be barbarians. It is an honourable calling. Noi siamo barbari e desideriamo essere barbari. E´ un modo onorevole d´esser chiamati» poiché se per alcuni la barbarie è qualcosa da evitare e tenere lontano, per altri può proprio essere tutto ciò cui essi aspirano.

✵✵✵

Vi sono quartieri, anche in queste moderne città occidentali piene di luci, dove una persona morale dovrebbe sentire nell'anima un profondo senso di vergogna: zone dove i bambini camminano ancora scalzi e con la faccia sporca, mentre le madri stanno alla finestra a contemplare, con uno sguardo perso e privo di speranza, quei neri vicoli pieni di polvere. Ciò avviene nelle stesse città dove magari si tengono raffinati convegni sull'uso di un aoristo in Euripide o su una glossa di un manoscritto del Duecento. Anna Maria Ortese pubblicò, nel 1953, il romanzo dal titolo *Il mare non bagna Napoli*, in cui si racconta la storia di Eugenia, una bambina mezza cieca abitante di uno dei tanti quartieri poveri della città partenopea. Al termine del racconto la piccola Eugenia riesce ad ottenere i tanto agognati occhiali e, non appena li inforca, pronta a gioire della vista di un mondo bello e colorato come quello che aveva brevemente intravisto durante la visita medica dall'oculista, la bimba, invece di esultare, *si piega in due e, lamentandosi, vomita*. La speranza con cui Eugenia aveva tanto atteso i suoi primi occhiali si trasforma nella consapevolezza di un mondo che non ha speranze: grazie alle lenti ella si accorge di quella realtà che la circonda e finalmente vede «gli archi dei terranei, neri, coi lumi brillanti a cerchio intorno all'Addolorata; il selciato bianco di acqua saponata, le foglie di cavolo, i pezzi di carta, i rifiuti, e, in mezzo al cortile, quel gruppo di cristiani cenciosi e deformi, coi visi butterati dalla miseria e dalla rassegnazione». Il libro della Ortese non racconta, però, solo una storia di povertà senza speranza, ma è anche un atto d´accusa all'intellighenzia della città e del tempo. In un capitolo intitolato *Il*

silenzio della ragione gli intellettuali napoletani vengono accusati di vivere in un gretto individualismo e in un apatico disinteresse per la realtà sociale intorno a loro. La Ortese, colpevole solo di aver scritto questo libro, venne accusata di anti-napoletanità poiché, secondo la classe intellettuale del tempo, denigrava la città in ogni suo aspetto. In realtà la scrittrice non poteva che amare la città di Napoli e la sua gente, perché altrimenti non avrebbe mai pubblicato un libro su quel dolore che ella percepiva tra le strade e i vicoli malfamati, sull'abbandono e lo squallore di cui gli intellettuali di mestiere, emuli di Maria Antonietta, non si accorgevano - magari avrebbero anch'essi cinicamente proposto di dar brioche a chi non aveva pane.

Gli scrittori autentici sono quelli che narrano la verità di quanto li circonda e solo chi si interessa sinceramente agli altri ed ha a cuore il loro bene è capace di raccontare la verità o di provare empatia per le pene altrui e qui sembra di riascoltare le parole di Camus all'amico. Battista Amodeo ci dice, poi, che ad alimentare questa polemica contro il libro della Ortese «sono stati soprattutto i politici, in un periodo tra i più oscuri dell'amministrazione della città, fatta di voti di scambio, di un uso corrotto e improprio del potere e del danaro». Ecco come emerge drasticamente la connivenza tra un certo potere politico e una certa classe intellettuale. Nel momento in cui qualcuno racconta certi fatti scomodi infrange l´idillio tra le due classi ed essi gli danno addosso di comune accordo. La cultura autentica fa da schermo alle mascherate dei potenti, perso questo riparo possono raccontarci ciò che vogliono.

Indubbiamente lo squallore ha molti nomi e non ne sono indenni neppure realtà dove si pretende di comprare la vita grazie al denaro. Quelle città si credono ricche perché mandano i loro giovani, non ancora maggiorenni, davanti a un tornio, li mettono in un appartamentino dove possono esser prolifici di figli e, forse, una volta l´anno li lasciano andare in vacanza insieme a tutti gli altri ad aspettare, su una sdraio al sole, che ricominci quel ritmo fatto di rumori metallici e pianti. Questa è la *società del contrario*, dove l´uomo val meno delle *cose*. Sostanzialmente si è creato un mondo di interazioni sociali mal costruito - molti diranno che non lo è perché sfama tutti, chi più chi meno - e lo si chiama, totalitariamente, "la realtà". Questa mistificazione dell'esistente con il reale diventa un alibi per l´inazione: se "la realtà" è così io, individuo, non posso farci nulla perché essa è sopra di me. Il fatto che ciò non sia vero o sia solo un racconto ideologico poco importa, poiché, per noi mammiferi, reale è soltanto ciò che non può essere percepito altrimenti, dunque, in sostanza, chiamiamo realtà unicamente la nostra cecità di fronte alle *cose*. Quanto più lo sguardo si estende e approfondisce le strutture del reale, tanto più duttile, complessa e fascinosa si mostra questa cosiddetta realtà che man mano sfuma e perde le sue pretese di stabilità e di assoluto. Ma questa è un'ottica determinata da ragione e conoscenza ed è anche la via degli intellettuali autentici, quelli per i quali capire viene prima di obbedire.

Gli intellettuali di mestiere sono coloro che preferiscono guardare altrove. Ragionando di moderni intellettuali, è anche necessario evidenziare come essi siano capaci di qualunque accostamento, di ogni iperbole e questo, più che scandalizzare, dovrebbe far salire alle labbra un cheto sorriso - se non fosse che questo *modus operandi* ci sta precipitando in un mondo troppo simile e vicino a quello di una barbarie addobbata con le vesti metalloplastiche della tecnologia. Altre volte, invece, sarebbe prudente non farsi neppure sfiorare dalle loro parole e passare lo sguardo su quelle pagine come sulle acque di un fiume: lasciare che esse scorrano verso i lidi dell'interessato delirio o della stupidità cui appartengono.

Uno dei tratti caratteristici dei mestieranti della cultura è quello di tessere una serie di relazioni politico-amicali al fine di farsi pubblicare e recensire i loro lavori. Costoro, tanto presi dall'occupazione di crearsi un "pubblico", diventano - o lo sono sempre stati - insensibili all´ascolto: vogliono essere ascoltati, ma si rifiutano di porgere l´orecchio fuori del loro cortile, minando così alla base il concetto stesso della cultura e il suo spirito. Questi intellettuali di mestiere, accreditati presso i grandi editori, hanno una via sicura alla pubblicazione, qualunque cosa essi scrivano, ogni scopiazzatura da loro prodotta viene reclamizzata come il pensiero del secolo per poi venir dimenticata l´anno seguente. Quando costoro ricevono un manoscritto o un libro pubblicato da un autore a proprie spese (così come lo fu lo stesso Nietzsche e innumerevoli altri grandi della cultura!), invece di considerare con serietà ciò che hanno

ricevuto, nel migliore dei casi lo liquidano con una cortese cartolina di ringraziamento. Questa gente, invece di essere consapevole di quella grande famiglia del sapere umano di cui essi dovrebbero esser parte, risponde con un “non mi scocciate, devo produrre”! E´ proprio in questa mancanza di apertura e di ricerca verso la conoscenza che essi falliscono nel loro ruolo intellettuale e si trasformano in semplici mestieranti della cultura. Possono magari insegnare in qualche famosa università, tenere corsi in elevati istituti o presiedere commissioni e giurie, ma, ugualmente, hanno fallito in ciò che rappresentano o dovrebbero rappresentare, perché l´istinto di conservazione di se stessi li ha resi ciechi al mondo e impedisce loro di vedere oltre quei pochi interessi della loro consorteria. Essi sono poveri nell’anima perché, come Pedro Juan Gutiérrez in ben altro contesto scrive, «un istinto di conservazione ben sviluppato è una faccia della povertà. Ma ce ne sono altre. Forse quella più evidente è la mancanza di ogni elevatezza spirituale. O ampiezza spirituale. Si diventa tipi abietti, miserabili, calcolatori. Che pensano solo a sopravvivere. E affanculo la generosità, la solidarietà, l´amabilità e il pacifismo»[64]. Ovviamente gli intellettuali di mestiere sono ufficialmente sensibili a temi quali la solidarietà o il pacifismo perché dire belle parole (che non sono ancora parole belle) è il loro mestiere, ma è tutto lì, inizia e finisce non oltre l´uscio della loro casa. Altro aspetto di questa situazione è che, poiché costoro siedono in posizioni chiave, il controllo di questa società è dunque affidato a coloro che manifestano le peggiori attitudini: avidità, egoismo, spirito di consorteria, grettezza, i contrari dello spirito che anima la

cultura autentica. Mangiano su tavole luculliane e per questo non hanno interesse ad alcuna domanda di senso.

Se volessimo scrivere una storia della cultura dall'Ottocento ai nostri giorni, prendendo in considerazione tutti quelli che sono stati osteggiati, inascoltati, uccisi o vilipesi, grazie alla complicità, silente o palese, dei detentori di cattedre e di altre ufficiosità culturali, potremmo tranquillamente ricostruire gran parte della storia del pensiero degli ultimi due secoli secondo una nuova luce. Non a caso, e non bisogna stancarsi di ripeterlo, la storia delle repressioni dittatoriali è anche il racconto della soppressione di quegli intellettuali autentici che un destino di onestà morale, correttezza e devozione alla verità aveva posto di fronte alle armi dei torturatori. Nelle aule dorate della conoscenza autentica è convizione radicata che non si danno intellettuali senza una profonda passione etico-morale. Coloro i quali altro non fanno che lavorare all´edificazione delle cattedrali del loro ego, e non hanno alcun freno o remora su questa strada, con raro sforzo potrebbero esser considerati come intellettuali autentici o riuscire davvero ad afferrare il senso aulico della conoscenza. Il pensiero è un richiamo, una necessità, un dovere verso il "retto pensare" e il primo presupposto per liberare lo sguardo della mente è quello, per quanto umanamente possibile, di sgombrare la prospettiva dalla nostra ingombrante soggettività e dalle pastoie dell'interesse personale.

La realtà in cui questi presunti intellettuali[65] si aggirano è simile ad una grande fiera dov`è possibile trovare ogni cosa arcana e inutile - anzi, quanto più è bizzarro il campo di studi che sono capaci

di attribuirsi, tanto più questo avrà il plauso dei media e degli accademici della loro risma. La tedesca Anne Foerst, per fare un esempio tra i tanti possibili, si è autodefinita “teologa dei robot” e una delle sue conferenze ha anche avuto per titolo: “Dio e i robot”! Pare anche che la tizia abbia studiato ad Oxford e lavori per il Massachusetts Institute of Technology di Boston. Il fatto è che, anche in questo caso, l'argomento “pare” plausibile, poiché esistono sì degli automi funzionali che vengono definiti robot e, nell'immaginario determinato in larga parte dai film di fantascienza, essi hanno forma umanoide (in realtà i robot che eseguono davvero mansioni operative hanno, di solito, tutt'altra forma in genere finalizzata alle specifiche operazioni da eseguire, mentre quelli che presentano una rassomiglianza con la figura umana sono, al momento, in uno stadio sperimentale oppure hanno scopi ludici e, comunque, il passo dalla *forma* alla *coscienza* è, allo stadio attuale, una speculazione). Il cortocircuito logico è proprio quello di ipotizzare che, da una serie di elementi elettromeccanici assemblati, possa emergere una coscienza[66] - questo è proprio uno dei temi cari agli scrittori di fantascienza. Sarebbe inoltre necessario discutere, e non si tratterebbe di un discorso breve, su cosa si intende con il termine “coscienza”. Chiaramente sarebbe poco scientifico escludere, a priori, l´opzione secondo cui un giorno, in chissà quale futuro, quando queste macchine funzionali avranno raggiunto un livello di complessità ben più elevato e strutturato di quello che possiamo oggi immaginare, possa verificarsi il sorgere di una sorta di “consapevolezza androide”, ma, partendo da queste considerazioni

per arrivare ad una “teologia dei robot”, il salto non è certamente breve. Se la signora Anne Foerst fosse dunque una critica letteraria di *science fiction* o, che so, lei stessa una scrittrice di fantascienza, le sue idee su Dio e i robot potrebbero ben esser discusse, ma dal momento in cui pretende di porsi come “teologa dei robot”, lascia capire, ad orecchie attente, che siamo sempre nello stesso circolo degli intellettuali di mestiere che pretendono di legittimarsi proprio sul vuoto che ci porgono con scenografica cura. Pretendere di avere una teologia per i robot è come pretendere di avere una ragioneria per i formichieri, anche se alle orecchie del grande pubblico può suonare meglio di quest'ultima. Pavese avrebbe detto «quel che non va è battersi i fianchi per cavarne un ruggito che poi somiglia a un miagolio»[67]. La televisione, grande alleata di tutto ciò che non ha né capo né coda, non appena orecchia qualcosa di paradossale vi si getta a capofitto: si può tranquillamente affermare, senza timore d´esagerazione, che gli “argomenti” sui quali i vari registi e produttori cinematografici focalizzano la loro attenzione sono proprio quelli da cui, in genere, è necessario o varrebbe la pena distorglierla. Questa gente pare possegga un sensore acuto per le idiozie e, nel momento in cui le individua, gode nel mostrarle al grande pubblico - quasi come se dietro le telecamere se la ridessero pensando “vediamo se si bevono anche questa”. Anche per tale ragione, il modo attuale di impostare i palinsesti televisivi è fondamentalmente amorale, perché pretende di dimostrare che il vuoto è pieno, che il nulla ha pari valore dell'essere e, così facendo, conduce per mano masse sempre più vaste nei tetri domini

dell'idiozia. Direttamente o indirettamente la TV con il suo caos, con l´accavallarsi di ogni cosa e concetto, altro non fa se non aumentare il coefficiente di schizofrenia di questa società. Uno degli ideali negativi che questo bombardamento mediatico sembra proporre, senza poi tanti mezzi termini, è quello di assomigliare tutti ad Aguecheek, quel personaggio della *Twelfth Night*, sciocco fino all'esasperazione, unicamente preoccupato di se stesso e interamente coinvolto dai capricci del mondo della moda. Anke Schäferkordt, responsabile di una televisione commerciale tedesca, ha candidamente dichiarato: «Una trasmissione non deve piacere a me quanto al gruppo di riferimento (Zielgruppe)». Preoccupante è che la gravità di una tale affermazione, e della mentalità che vi si cela dietro, non venga quasi più percepita.

Guardando la televisione non si può evitare l'impressione che la *società del contrario* sia retta dalle ballerine, dai cantanti e da chiunque si agiti dietro quello schermo: è tale la serietà con cui gesticolano, che a molti non viene più neanche da ridere.

Gli intellettuali di mestiere stanno dietro e dentro a questa pericolosa fiera delle stupidità, fornendo, spesso, idee (o alibi) che pretendono di rendere plausibile questa bagarre. Dumézil, in un'intervista con Pierre Assouline, ha giustamente detto che "Gobineau non era pericoloso, ma Hitler sì". E´ l´ideologia dominante con la quale vengono allevate le menti che rappresenta un insidioso pericolo per la civiltà. Nella loro epoca nera, i nazisti fecero largo uso di trovate crudelmente bizzarre come, tra le tante, quella relativa alla "Deutsche Physik" contro la "fisica ebraica" di cui

Einstein, a loro perverso parere, era il primo rappresentante! Che, poi, la definizione di “fisica ebraica” come quella di “fisica tedesca” o “ariana” non avesse proprio alcun senso, importava poco a individui come Johannes Stark (guarda caso, però, premio Nobel nel 1919 per la scoperta della biforcazione delle linee dello spettro prodotta da un campo elettrico e detta ancora oggi “effetto Stark”) o Philipp Lenard, anch’egli premio Nobel che, nel 1922, undici anni prima della conquista del potere da parte di Hitler, pubblicò un manifesto per la difesa e lo sviluppo della “fisica ariana”! Posizioni simili venivano purtroppo espresse anche in Unione Sovietica dove, nel 1940, il *Giornale Astronomico dell’Unione Sovietica* scriveva che «la teoria di un universo dominato dalla relatività è solo il frutto della mente perversa dei fascisti, l´estremo disgustoso tentativo di propagare una ideologia controrivoluzionaria e prossima a morire». Gli intellettuali di mestiere sono pronti a piegare ogni evidenza all’ideologia di cui sono servi.

Dietro le quinte di questo *Théâtre de la Cruauté* si cela una viltà umana e civile che veste i panni di un allegro cinismo, quello di coloro che si lasciano dietro qualunque situazione con una semplice scrollata di spalle. Ripetiamo con Govoni: «Ma che ebbrezza può dare il più famoso vino / se a riceverlo dentro non c'è almeno / l'ombra stanca di un sogno?». Quanto ci circonda, in virtù di una singolare osmosi, influisce su quanto noi siamo e quando avranno tolto dalla carta del mondo ogni ombra di sogno allora, in quel momento, avranno vinto coloro per i quali la cecità è la sola regola. Leonardo Sciascia, preoccupato, scriveva: «Se io mi abituerò a

questa quotidiana anatomia di miseria, di istinti, a questo crudo rapporto umano; se comincerò a vederlo nella sua necessità e fatalità, come di un corpo che è così fatto e diverso non può essere, avrò perduto quel sentimento, speranza e altro, che credo sia in me la parte migliore».

Probabilmente, ma è solo una supposizione, l'intellettuale di mestiere si sforza così tanto per conseguire il successo di popolo ed ottenere denari, solo perché vuol essere preso sul serio da coloro che lo circondano e tiene alla loro stima più di quanto tenga al significato della cultura. E' questa, però, un'ipotesi che in un certo modo ne giustifica in linea di massima i comportamenti, ma se egli non fosse tanto simile a coloro che artatamente istupidisce, non potrebbe parlarne la stessa lingua, né manipolare il linguaggio in maniera tale da farlo diventare effettivo orpello al suo scopo. La gente mediocre, la folla, gli affaristi non prenderanno mai sul serio un pensiero che non sia utile a qualche loro fine o ad altra meschinità. Per questo - ai loro occhi - la parvenza di un pensiero, capace di intascare un pugno di banconote in un premio di filosofia costruito ad arte, fornisce una legittimità implicita della bontà di quel filosofastro che, grazie alle sue messinscene, ha almeno intascato qualcosa. E´ anche per questa ragione che i veri cercatori di sapienza debbono - e di imperativo etico morale si tratta - opporsi a questo squallore e, soprattutto, dubitare sempre di un pensiero “titolato” di cui si ignorano i contenuti. Tutto può e deve esser sottoposto ad analisi e valutazione. Lo squallore di questi eventi pilotati, cui si aggiunge quello dei media, non è che il prodotto del travaso di una certa mentalità gretta,

meschina e miserabile nell'ambito del pensiero. Sono ormai in troppi ad associare la parola “sovvenzione” alla parola “cultura”, mentre quest´ultima è, o dovrebbe essere, vero investimento. Da quando le torri del sapere sono state assaltate e conquistate da orde affamate e interessate, ognuno lavora per smantellarle e portarsene a casa un pezzo; gli ultimi difensori di questo mondo morale hanno da tempo raccolto quei pochi cocci di cui disponevano, cercando solo un luogo silenzioso e sicuro dove poter fuggire da questo blaterante delirio. Che rimane ancora da scrivere quando ognuno è perso dietro le sue finzioni? Chiunque sappia a malapena tracciare una linea su un foglio, subito vuol esser nominato architetto, vuole immediatamente per sé lo scranno più alto. Straziano qualunque cosa tocchino e pretendono persino di dimostrare il contrario. Dove sono finiti coloro che ci dicevano la verità? Dove si sono nascosti i Profeti? In cosa si trasforma il senso della cultura quando i libri si moltiplicano come sabbia senza più cambiare alcunché, ripetendo sempre le stesse monotone cose o ciò che tutti vogliono sentirsi dire? Ciò che si intende non è che da ogni libro ci si debba aspettare una potenza capace di appiattire montagne, la speranza è invece che dalle parole dei libri fuoriescano melodie capaci di carezzare l'anima di coloro che sono ancora in ascolto. In questa gazzarra si tende anche a dimenticare che, in determinati periodi, il compito degli intellettuali non è quello di inventare ad ogni costo il nuovo, ma può anche essere quello di attualizzare, riscoprire e trasmettere ad altri quello che è stato dimenticato.

Quali sono le cause della vittoria dei bassi fini nel mondo della cultura? E, soprattutto, quali ne saranno le conseguenze? Si comincia, innanzitutto, con lo svilimento dei criteri di valutazione e giudizio e, dunque, con un abbassamento delle capacità di scelta. Qualche anno fa un'acclamata scrittrice giapponese ha pubblicato, su un'altrettanto acclamata rivista italiana, una poesia che sponsorizzava un marchio di abbigliamento e un'azienda telefonica. La lunga e sedicente poesia si intitola *Bambole kokeshi* ed è sufficiente riportarne poche strofe per sentirsi trasportare sul bordo dell'abisso della banalità, della chiacchiera e del non pensiero:

Io cerco dei vestiti che siano perfetti per me
Ma non li trovo da nessuna parte
Forme, tessuti e colori capaci di esprimere tutto quello che ho dentro
Vestiti che dicano che sono viva qui, in questo momento
Provo a mettere insieme tutte le immagini che conosco, ma non funziona
In questo paese, oggi, nemmeno i miei genitori riescono a trovarli

(...)

Forse non c'entra molto, ma c'è la madre di una mia amica che ha sempre le unghie perfettamente in ordine
La sua cucina, che non viene mai usata, è tutta scintillante
Da loro si mangiano solo cibi comprati già pronti
In raffinati negozi di gastronomia
E pane francese che si fanno recapitare a casa appena sfornato
Ma la mia amica è amata
Mia madre è di famiglia contadina, la nostra cucina è tutta schizzata di grasso
Lei fa da mangiare riso bianco, tenpura e verdure in salamoia, è una cuoca fantastica
Anch'io sono amata

(...)

Mi piace
Mangiare, prendermela comoda,
Stare in salute,
Essere approvata dagli altri, il denaro,
Evitare di vedere le cose brutte,
Ma non è per questo che vivo.
Per fare quello che mi interessa davvero
Posso anche non mangiare, avere guai,

Ammalarmi,
Essere criticata, restare senza un soldo,
Vedere un sacco di cose brutte
Fa lo stesso[68]

Si potrebbe forse invocare una possibile cattiva traduzione, ma qui si tratta proprio di sostanza, non di forma: "Mi piace mangiare (…) Stare in salute [*'a salute*, alla napoletana] Essere approvata dagli altri, il denaro [parlando di valori] Evitare di vedere le cose brutte". Insomma, la brava, anzi "bravissima" - e l´importante è che venga gridato ad alta voce - Yoshimoto ci ammannisce una tale sfilza di banalità da far rabbrividire anche il più incallito compilatore di dizionari di luoghi comuni. Questo suo modo adolescenziale di scrivere non ha poi molto a che vedere con la poesia orientale ed è anche ben lontano dalla stessa poesia giapponese che è, in sé, di una profondità affascinante. Una domanda possibile è: ma quelli che pagano la signorina Yoshimoto per ammannirci tali perle di sapienza si rendono conto di ciò che fanno? Forse sì, l'ultima speranza che ci rimane, è credere che coloro i quali gestiscono la comunicazione di massa - almeno loro - si rendano conto di quanto sia banale e vuoto un testo come quello citato, ma, parimenti, sanno che la signorina Yoshimoto ha avuto un determinato successo di mercato proprio grazie a questa sua immaturità dell'espressione e, poiché a loro interessa raggiungere il mercato e non fare della critica letteraria, qualunque cosa va bene purché si presti a raggiungere lo scopo che si prefiggono, ossia vendere più indumenti - si continua sempre a pensare nel vecchio schema secondo cui *pecus non olet* (e proprio su questo ci sarebbe parecchio da aggiungere). Giunti a questo punto si

potrebbe certamente trovare uno dei tanti damerini della cultura (è solo un altro modo per parlare dell'intellettuale di cui trattiamo), capace di indignarsi e digrignare i denti per questi accostamenti dichiarando altezzosamente: “Ah! Non le sembra esagerato voler trasformare la Yoshimoto nel simbolo della nostra cultura?”. Potrebbe forse esser utile qualche altro esempio per convincere costui del fatto che la cultura attuale si trova in una ben misera situazione? Probabilmente non servirebbe a nulla perché, come già accennato, le tesi dell'intellettuale vuoto sono, in genere, un puro esercizio retorico finalizzato ad un suo particolare interesse, così le argomentazioni, nel suo quadro di mondo, assumono un valore relativo e secondario. L´intellettuale di tal fatta criticherà chi non porta, in qualche modo, acqua al suo mulino e in questa categoria, per lui, rientrano tutti coloro che affermano cose che non gli convengono e richiederebbero magari più serietà e meno interesse personale in ciò che si scrive.

Il povero panorama culturale moderno aiuta facilmente a trovare casi affini a quello della Yoshimoto ed è partendo da un ben documentato libro che si può estendere l´argomento dell’intellettuale orrendo nell’ambito della filosofia e dei suoi attuali damerini: il libro in questione è di Massimo Baldini ed è stato pubblicato da Laterza nel luglio del 1991. L´accattivante titolo è: *Contro il filosofese* e in quest´opera l'autore compie una lettura onesta ed accurata di alcuni filosofastri in cerca di approvazione attraverso linguaggi oscuri, abusi di parole, sproloqui e tutte quelle altre piccole meschinità che gli intellettuali di mestiere sono tanto bravi ad utilizzare per i loro

fini. Buona parte del libro di Baldini, il quale si rifà a Vauvenargues quando diceva che la chiarezza è «la buona fede dei filosofi», è dedicata proprio al rapporto tra chiarezza ed oscurità nel pensiero filosofico ed in questo egli si ispira ad una lunga tradizione culturale che va da Clitomaco - che non riusciva a capire l´opinione di Carneade nonostante ne avesse letto le opere - oppure alle critiche di Lucrezio ad Eraclito: *omnia enim stolidi magis admirantur amantque, inversis quae sub verbis latitantia cernunt veraque constituunt quae belle tangere possunt auris et lepido quae sunt fucata sonore. Gli sciocchi amano ed ammirano quanto vedono ascoso in parole distorte e affermano vero quanto seduce leggiadro le orecchie, soffuso di suoni graziosi* (I, 640). Certamente la chiarezza solo per la chiarezza può anche sconfinare nella banalizzazione e non in una vera semplificazione, ma di questo Massimo Baldini, come gran parte degli autori cui si rifà, pare esser ben consapevole e, nell'introduzione al volume, scrive: «Non tutti i discorsi oscuri sono vacui, ma tutti i discorsi vacui, che intendono farsi accettare per discorsi normali, devono essere oscuri». Il "semplice" non deve dunque essere una divinità da adorare al punto da farne l´idolo delle nostre scritture. L´intento, forse fin troppo ingenuo, del libro di Baldini è quello di favorire, grazie al suo scritto, «un maggior autocontrollo da parte dei filosofi nei confronti di questa loro *libido scribendi o loquendi*» e se esso «li aiuterà a evitare sia la chiarezza banale come pure l´oscurità superflua, avrà raggiunto pienamente il suo scopo»[69].

E´ singolare che, cinque anni dopo la pubblicazione di *Contro il filosofese*, Alan Sokal, professore di fisica all'Università di New York, inviò alla rivista *Social Text* un saggio dal curioso titolo di *Trasgredire le frontiere: verso un'ermeneutica trasformativa della gravità quantistica*[70], in cui l´autore, di professione fisico teorico, utilizzando il linguaggio tipico di certa filosofia, detta postmoderna, se ne faceva indirettamente beffe. L´articolo, usando quanto Sokal ha scritto a posteriori, è «pieno di assurdità e di palesi *non sequitur*»[71]. A dispetto delle sue, per una persona di buona cultura, evidenti contraddizioni, il saggio che costituisce il cuore della beffa venne letto ed accolto con soddisfazione e compiacimento da molti intellettuali che si professano postmoderni, poiché rappresentava, ai loro occhi, l´apertura da parte del mondo scientifico a questo andazzo intellettuale. Poco dopo Sokal pubblicò su «Lingua Franca» un saggio dal titolo: *A physicist experiment with cultural studies*, in cui rivelava la beffa a danno dei filosofastri. L´annuncio suscitò un vespaio e l´*affaire* finì sulle pagine culturali di alcuni tra i più diffusi giornali del mondo dal *New York Times* fino a *Le Monde*. In seguito Alan Sokal, insieme a Jean Bricmont, docente di fisica teorica all´università di Lovanio, hanno esteso il tema in un libro intitolato *Impostures Intellectuelles*. Nella prefazione all'edizione inglese i due autori scrivono: «Questo libro ha a che fare con la mistificazione, il linguaggio deliberatamente oscuro, le forme di pensiero confuse e il cattivo uso dei concetti scientifici. I testi citati potrebbero essere la punta di un iceberg, ma l´iceberg andrebbe identificato con una serie di pratiche intellettuali e non con un gruppo sociale»[72]. Come

potrebbe la gente credere ancora alla filosofia o alla letteratura quando il mondo sociale circostante si sfalda, i vecchi rapporti umani si corrompono e decadono, mentre i filosofi e gli scrittori accreditati si circondano di festival, premi e belle parole e non sanno distinguere una beffa dalla verità?

❃❃❃

Tutto perseguita le nostre idee, a cominciare dal nostro cervello.

Emile Cioran

La teoria secondo cui i persuasori (occulti o meno) sono davvero consapevoli della direzione che impongono alla società è solo il frutto di una curiosa speranza secondo cui si vuol immaginare che almeno essi sappiano quello che stanno facendo. Un noto vignettista faceva dire ad uno dei suoi personaggi: «quando nessuno ci capisce più nulla c´è qualcuno che ci capisce moltissimo». Theodore Roszak, un acuto analista della società moderna, lamentava già alla fine degli anni Sessanta: «l´arte della dominazione tecnocratica nelle nostre società industrialmente progredite è divenuta così sottile e così bene razionalizzata che persino coloro che fanno parte della struttura dello stato e/o delle imprese private, e che governano le nostre vite, non possono riuscire a concepire di essere gli autori di un controllo totalitario. Essi si vedono piuttosto, senza sforzo, come coscienziosi amministratori di un munifico sistema sociale che, già solo per il fatto del suo diffuso benessere, esclude ogni forma di sfruttamento»[73]. Indubbiamente, continuando il ballo dolente di cui vediamo le sfarzose luci e l'intollerabile chiasso, si

arriverà proprio a quella decadenza dai pochi temuta o, forse, ci siamo già giunti? Quel punto minimo dove l'unico metro di giudizio di un lavoro intellettuale o della cultura *tout court* sarà o è la vendita di mercato. «La conseguenza più nota della grande espansione del pubblico consumatore di libri (…) è stata, paradossalmente, non già la diffusione massiccia della miglior letteratura, ma la caduta in picchiata dei parametri delle esigenze intellettuali e artistiche del libro letterario e il sorgere di una subcultura - quella del *bestseller* - la quale, invece di contribuire al godimento delle grandi creazioni letterarie in prosa o in versi da parte del grande pubblico, è servita a che questi nuovi lettori leggano, soprattutto, dei prodotti fatti in serie che sono, nei migliori dei casi, soltanto cattivi e che, nel peggiore, rovinano i consumatori e li vaccinano definitivamente contro la vera letteratura»[74]. A forza di giocare a fare i sordi e i ciechi, si diventa davvero sordi e ciechi. Chiunque abbia una determinata sensibilità non può evitare di provare una certa tristezza pensando che, da oriente a occidente, lo stesso velo di mediocrità e appiattimento avvolge le realtà della cultura e, quando si ricorda che si è passati da uno scrittore profondo come Nakajima Atsushi o da un poeta intenso come Ishikawa Takuboku (che forse non avrebbe particolarmente amato esser definito "poeta") ad una mediocrità come la tanto acclamata Yoshimoto, si capisce quanto siano decadute le verità dello spirito. E il fatto che una frase come "decadenza dello spirito" possa suonar strana alle orecchie di parecchi presunti intellettuali, non fa che confermare, paradossalmente, questo mediocre stato di cose in cui si ha ormai timore di esprimere un concetto chiaro, perché

magari appare come un giudizio forte o l´eco di culture sospette. Anche qui gioca un ruolo non indifferente l´ignoranza di base e il "declino dell'evidenza logica come tale" di cui lamentava Adorno, poiché se concetti come quello di "decadenza" o di "Spirito" sono stati utilizzati in contesti e modi impropri, questo non vuol dire che essi siano inutilizzabili in altro modo o in altro contesto[75].

Voler accontentare tutti vuol dire voler spianare ogni cima al livello delle vallate, e verrà il giorno, o ci siamo già, in cui nessuno potrà più innalzarsi per vedere questo panorama del mondo da un punto d'osservazione più elevato, perché ognuno sarà costretto ad aggirarsi per queste valli affollate di moltitudini. E' del resto una lotta fin troppo lontana nel tempo quella tra i poeti che dicono di no alla decadenza, si oppongono al degrado, testimoniano con le loro verità intrise d'eterno e gli altri, quella lunga colonna di opportunisti organici al potere, quelli che aspirano, con le loro mani violente, a lacerare le vesti della filosofia portandone via quanti più brandelli possibile[76]. Ad una realtà dove ognuno parla e scrive copiosamente su ogni argomento, bisogna contrapporre sempre meno parole, lesinare ogni pensiero, ogni scritto, chiudere i cassetti, far sì che la penna secerni solo quell'inchiostro di cui non può fare a meno, lasciando al cestino il compito di divorare il resto. Da quante parole è composto un silenzio? Oppure, quanti silenzi sono necessari per comporre una sola bella parola? Questa *società del contrario* ha modi singolari per interpretare e misurare il successo, ma è bene lasciare al mondo del commercio il compito di prediligere la determinazione che, nella storia, è stata da sempre affare di malvagi

o di coloro che non sanno sognare, come conferma Oscar Wilde, «l'azione è l'ultima risorsa di quelli che non sanno sognare».

Il regno dell’interesse è il contrario della civiltà: l´interesse guarda in basso e tende a piccoli fini, mentre la civiltà si ispira al bello e tende alla luce. Alla domanda di Delécluze «a quoi sert le dôme de Saint-Pierre de Rome? A che serve il Duomo di San Pietro a Roma?», Stendhal risponde: «a faire battre le cœur. A far battere il cuore». In una società che non lo riconosce, il bello si trasforma in un estraneo nulla. L´interesse non vede che se stesso e usa qualunque mezzo per creare una desolazione umana che chiama progresso. La civiltà ha orizzonti più vasti dei nostri limiti[77].

§3. *Cosa manca a questi intellettuali?*

Es sind auch Teufel, doch verkappt[78].

Mefistofele ai diavoli a proposito degli angeli.

Nelle città in cui l'uomo moderno anonimamente vive, asfissiato d'asfalto, lontano dalla semina e dal raccolto, massificato e annullato in mezzo ad una folla anonima e, per molti aspetti, terribile, non è difficile arrivare a disperare e credere che la poesia, la scrittura ed ogni altra passione che rende umana la vita, nel momento in cui non procurano pane, appaiono, in tale bolgia, indegne di considerazione. Forse i potentati sballottano la gente di qua e di là proprio con questo fine: distruggere quel briciolo di vita che l'arte lascia germogliare nei cuori degli uomini buoni. *Ubi solitudem faciunt, pacem appellant, Dove fanno un deserto lo chiamano pace* (Tacito).

Vi sono stati periodi in cui scorazzavano, tra l´Europa e l´Oriente, dei mistici detti *i folli di Dio* e ogni grande religione ne aveva alcuni, oggi dovremmo poter scoprire gli equivalenti di questi uomini per la poesia, l'arte, la libertà o la verità. Dovremmo poter ancora trovare, tra noi, uomini disinteressati per i quali l'arte è un'imprescindibile necessità dell'anima e non uno strumento per raggiungere uno dei tanti scranni. Corrado Augias, recensendo una raccolta di saggi postumi di Nicola Chiaromonte, conclude il suo articolo scrivendo: «Il destino di uomini come Chiaromonte è di restare in perenne minoranza. Troppo disinteressato il suo pensiero, troppo pericoloso». Quale scandalo per il nostro tempo in questo monito! Chi dice, inoltre, che trovarsi in minoranza sia poi così spiacevole o disdicevole come vorrebbero farci credere, e come si potrebbe, invece, credere in un pensiero se esso, fin dall'inizio, non fosse disinteressato? Il resto, ossia ciò che nasce unicamente dal desiderio di ottenere qualcosa, non è vero pensiero, ma paccottiglia di bottega. Che dire, poi, della stolida certezza negli assiomi e nella presunta solidità dei nostri sistemi sociali? La modernità, i cui fondamenti, più che nella tradizione culturale dell'antichità, sembrano ripresi per intero dai canoni delle istituzioni giuridiche, attribuisce sempre maggiori valori di verità al potere. Da troppo tempo gli intellettuali autentici mettono in guardia a proposito della pericolosità di questa situazione e, per risalire a due classici, più che all'Orwell del *Grande Fratello* (che la televisione ha pateticamente interpretato a suo modo), si può pensare alla *Fattoria degli animali* e, ovviamente, a *Brave New World* di Aldous Huxley: «Non vi è, certo,

alcuna ragione secondo cui il nuovo totalitarismo debba assomigliare al vecchio. (...) Uno stato totalitario davvero efficiente è quello in cui l′onnipotente esecutivo dei capi politici e i loro eserciti di manager controllano una popolazione di schiavi che non debbono venir costretti perché sono giunti ad amare il loro giogo. There is, of course, no reason why the new totalitaniarism should resemble the old. (...) A really efficient totalitarian state would be one in which the all-powerful executive of political bosses and their army of managers control a population of slaves who do not have to be coerced, because they love their servitude»[79].

Nel sistema sociale occidentale si impone, lentamente, una pericolosa tendenza mediata dalle categorie di una certa economia: si dubita sempre meno del potere, dei suoi canoni e principi. Si scorrono i grani di un rosario dell'oblio, lasciando scivolare piano dalla coscienza il fatto che esser uomo significa, sempre e sotto ogni cielo, esser pronti a battersi per un mondo più libero, migliore, e non allinearsi, buoni buoni, per ottenere la propria fetta di torta. Neil Postman nel prologo del suo *Amusing Ourselves to Death*, testo che rappresenta una dura critica all'impatto della televisione sulla cultura, ribadisce: «When a population becomes attracted by trivia, when a cultural life is redefined as a perpetual round of entertainment, when serious public conversation becomes a form of baby-talk, when, in short, a people become an audience and their public business a vaudeville act, then a nation finds itself at risk»[80]. Naturalmente è solo un'impressione personale, ma non sarà che coloro i quali si sforzano sempre e ad ogni costo di comprendere il

potere e i suoi emendamenti bizzarri sono, in un certo modo, già propensi a commettere un male che in quelle regole strane si annida o può nascervi? Curzio Malaparte, raccontando del suo arresto, scriveva: «Quando gli sbirri mi afferrarono per le braccia, quella sera, in via Ludovisi, davanti al Piccolo Albergo Beau Site, e mi trascinarono fin giù in via Liguria, mi spinsero a forza dentro un tassì, quando mi fecero salire a spintoni le scale della Questura, mi spinsero dentro una stanza, e il commissario di notturna, seduto dietro una tavola, con un giornale spiegato sul tavolo, si alzò, mi venne vicino, e senza saper chi fossi, né che avessi fatto, né per che ragione mi avessero arrestato, mi diede uno schiaffo in pieno viso». Il commissario del servizio di notte si alza per dare un ceffone allo scrittore Malaparte senza sapere nulla di chi egli sia, cosa abbia fatto o potuto fare. Al commissario di notturna non importa né gli interessa perché lui è uno di quelli che stanno sempre e comunque dalla parte del potere. E´ uno di quelli che non si pone domande e non sopporta neppure che altri se le pongano: egli è cariatide del potere e sente come suo compito quello di leccare, sempre e comunque, la mano del padrone, chiunque egli sia.

Nella primavera del 2001, un'emittente televisiva tedesca strombazzava i festeggiamenti per una tipa la quale aveva “condotto” cinquecento *talk show*, mettendo insieme ed a confronto ubriachi e battone, ragazze madri e magnaccia, rissosi e giocatori d'azzardo con ogni altra sorta di combinazioni consimili. Neanche a dirlo ma in televisione, per il fatto stesso di trovarsi di fronte ad una telecamera, si diventa rispettabilissimi distributori di opinioni e certezze ben

confezionate; a volte riescono anche ad insultarsi discettando accademicamente se sia meglio bucarsi il viso o i genitali oppure tatuarseli o ambo le cose: quali esistenziali raffinatezze! Si diceva, in ogni modo, della tipa acclamata per le sue cinquecento trasmissioni, che, di solito, conduce sempre con atteggiamento arrogante e duro, eppure, appena le hanno annunciato i festeggiamenti, sorrideva e le brillavano gli occhi di lacrime: ecco la verità del loro essere! Vogliono esser festeggiati per l´indifferenza che rappresentano e portano avanti - paradossalmente, i propagatori di nulla sono assolutamente convinti, in virtù del loro esser ciò che sono, di meritare ogni lode ed ogni premio. Del resto, a cosa potrebbero mai credere se non a quel vuoto di cui sono infimi sacerdoti? Come si potrebbe mai spiegare a costoro, acclamati per il nulla che propagano, che bisogna celebrare le idee e non i veicoli, quando si è ormai così avvezzi a celebrare l'otre e non il vino? Pensiamo come esempio al grande gioco dell'economia, dove si ritiene che siano quelli che tengono i conti a poter anche fornire le soluzioni.

Hanno fatto dell'ignoranza e dell'indifferenza le intime leggi di questo mondo, le hanno trapiantate nel cuore della realtà e rese a tal punto pervasive che il solo tentativo di contrastarle appare come una lotta contro i Titani o la solitaria navigazione di un folle. L'ignoranza è debole, molle, seduce proprio per questa sua "mollezza", ci si può sprofondare dentro e trasformare ogni piccola miseria nella più splendente delle verità. Se ci si sofferma, come esempio significativo, sui politici eletti nelle varie collettività, pare proprio che il criterio di scelta sia in conformità a quanto non hanno

mai letto. Potrà anche sembrare incredibile, ma è di George W. Bush, Presidente degli Stati Uniti d´America, la frase pronunciata senza ironia: «one of the great things about books is sometimes there are some fantastic pictures. Una delle cose grandiose a proposito dei libri è che a volte vi si trovano delle fantastiche immagini». Il vero, preoccupante problema è che sembra lontano il tempo in cui potremo guardare a questi nomi, queste anime offese, e ridere della loro arroganza, per ora bisogna temerli perché sono i piccoli giganti di questo tempo mediocre.

Ingenuo sarebbe credere che gli intellettuali organici ai vari poteri non si rendano conto delle diverse situazioni politiche del loro tempo: ne sono perfettamente consapevoli e, allo stesso tempo, sono abilissimi nello sfruttare la comprensione che hanno di tali situazioni per il loro assoluto tornaconto. Quello che manca loro è non soltanto un'impostazione etica, ma persino la capacità di capire dove condurrà questa strada dell'incoscienza di cui sono abili percorritori. «Il capitalismo liberale ha allargato la propria presa sulle coscienze; di pari passo sono andati affermandosi il mercantilismo, la pubblicità, il culto bieco e grottesco dell'efficienza economica, l'appetito esclusivo e immorale per le ricchezze materiali. Peggio ancora, il liberalismo è passato dal campo economico al campo sessuale. Tutte le convenzioni sentimentali sono andate in pezzi. La purezza, la castità, la fedeltà, la decenza sono diventate marchi infamanti e ridicoli. Oggigiorno il valore di un essere umano si misura tramite la sua utilità economica e il suo potenziale erotico»[81].

Proveniamo da mondi dove le domande avevano il potere di cambiare, di migliorare la gente e ci dirigiamo verso mondi in cui gli uomini divengono sempre più anestetizzati a qualunque domanda portatrice di senso. Guido Voghera era convinto che «se la religione era stata per Marx l'oppio dei popoli, la cultura è oggi il tranquillante per la coscienza dei ceti più elevati». Come si può ancora credere che le parole, gli argomenti possano, in qualche modo, intervenire sulla realtà, possano convincere, cambiare, trasformare coscienze senza cadere nell'ingenuità. Franz Kafka, sottile interprete di questo tempo, è stato capace di mostrare, nei suoi scritti, quella vena di irrazionalismo dominante nei sistemi organizzati; ha indicato come la via del potere, del giudizio collettivo, non passa dalle argomentazioni: «Qualcuno doveva aver calunniato Joseph K. perché, senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato». Non è che Joseph K. venga arrestato per aver fatto qualcosa di male, non è necessario. Anzi, il tentativo di Joseph K. per trovare le ragioni della sua colpa, il voler argomentare la sua innocenza non sono che prove a carico contro di lui. In tale contesto chi vuol farsi ascoltare per le sue parole ragionevoli appare come uno squilibrato, un folle che vuol sostituire al giudizio irragionevole dei molti le ragioni dell'argomentazione. Emanuel Carnevali, dal suo esilio americano, scriveva a proposito della cultura che essa è «una stanza in cui la gente siede e parla tranquillamente, amici che, con rispetto delle leggi e delle convenzioni, s'incontrano per parlare fino ad ore non troppo piccole. Ma qui [in America] un uomo deve gridare per farsi sentire e farsi sentire non dalla gente, ma dai suoi

pochissimi amici…». Ma non è l'uomo che deve gridare, sono le parole buone e studiate che non trovano più spazio e per questo non pochi poeti - i più sensibili tra coloro che abitano le stanze della cultura - hanno scelto, serva Fernando Pessoa da esempio, la via del silenzio. Sono le masse quelle che credono di essere al centro di ogni universo possibile, è la signora Cesira quella per la quale ormai si stampa la più parte dei libri; proprio in America è noto il caso di Maya Angelou che, secondo *The Times*, è la più letta poetessa di tutti i tempi da quando il Presidente Clinton la invitò a leggere una poesia per il giorno del suo insediamento. Vargas Llosa commenta questo fatto descrivendo Maya Angelou come una poetessa "di secondo, o forse di terzo ordine" e aggiunge: «Soltanto quest'anno, Maya Angelou, nella cui poesia è ricorrente il tema della povertà, ha guadagnato in diritti d'autore quattro milioni e mezzo di dollari. Quanto avrà guadagnato la bella modella dalle lunghe gambe, Naomi Campbell, che qualche tempo fa ha pubblicato un romanzo lanciato con feroce pubblicità su radio e televisione? Non sono contrario, naturalmente, a che le modelle scrivano romanzi. Ma qua sta la questione. La signorina Campbell non lo ha scritto, appare soltanto come autrice. E questo non viene nascosto al pubblico che va a comperare il libro - più numeroso, è chiaro, di quello che legge Naipaul o Doris Lessing - visto che sotto il titolo si precisa che il libro è stato "scritto da…", un povero scrittore bisognoso il cui nome non voglio ricordare»[82]. Più di un secolo prima della "grande poetessa" Maya Angelou, il filosofo Schopenhauer, in una lettera del 16 settembre 1850 al suo discepolo Julius Frauenstädt, riportava non

senza disappunto: «proprio ora, infatti, i giornali annunciano che Lola Montez si propone di scrivere le sue memorie e che le sono state subito offerte grandi somme dagli editori inglesi. Così sappiamo in quale situazione ci troviamo». Ci si può immaginare cosa direbbe il povero Schopenhauer di fronte alla pletora di biografie, dalla produttrice di cosmetici Estee Lauder alla cantante popolare Orietta Berti[83], con cui si riempiono oggi tanti scaffali di libreria. Sempre le stesse curiose sincronie della storia.

Le problematiche e le identificazioni psicologiche nelle quali l'uomo medio si rispecchia e ritrova non sono le tematiche relative alla natura dell'universo, all'Essere o all'Ente, al significato della poesia o della filosofia, ciò che lo preoccupa è il suo peso sulla bilancia, le attività del vicino di casa, il prezzo dei pomodori e gli sconti più attraenti. Da queste altezze tutto viene giudicato da costoro: uno dei tanti segni di questo vuoto giudizio dell'uomo medio da cui non ci si può sottrarre - o almeno non vi si sottraggono gli intellettuali di mestiere che cercano proprio di ottenere il consenso del "grande pubblico" dalla loro - è il fatto che un'affermazione come quella in cui si dice che la mente dell'uomo medio[84] è occupata dal prezzo dei pomodori, viene interpretata come il prodotto di arroganza e snobismo intellettuale. Ma l´arroganza vera è quella della signora Cesira! L´arroganza sta dalla parte di coloro che sputano su ciò che non rientra in quel limitato orizzonte che è il loro dominio e che oggi, poiché il mondo umano è sempre strano, si trovano in una comoda alleanza con questi intellettuali orrendi che fingono - ma

fingono davvero? - di non capire il senso lato di parole come “il prezzo dei pomodori” e che, per ridurre il peso di una tale domanda, ricorrono ad ogni possibile banalizzazione che sia utile a loro ed al sistema che rappresentano.

“Argomenti da bottegai”, secondo gli intellettuali del compromesso, non si dovrebbe dire. Ci si chiede: come mai non è più possibile analizzare il comportamento dell'uomo medio senza attirare gli strali dei suoi protettori? Anche in questo caso essi proteggono l´uomo medio per interesse, perché a chi mai potrebbero altrimenti ammannire la loro cultura da mercatino se non ci fosse costui? Come potrebbero riempire gli scaffali di volumi quali la perla di Gaby Hauptman, *Uomo impotente cercasi per serena convivenza*, mentre Helen Fielding, autrice di romanzi di spionaggio, senza provare il benché minimo imbarazzo, afferma in un’intervista: «Io penso che, per uno scrittore, possedere una piscina, significhi avercela fatta». A chi potrebbero mai dunque vendere le loro “perle di sapienza” se non all’uomo medio che a quarant´anni magari trova in *Harry Potter* un racconto “interessante”? Se un bambino trova in *Harry Potter* un libro di piacevole lettura, il fatto non è in sé strano né ha implicazioni particolari, ma la situazione cambia radicalmente nel momento in cui le conoscenze e le capacità di valutazione di un adulto non differiscono, nella sostanza, da quelle di un bambino. Un quarantenne che prenda in mano un testo come *Harry Potter* e lo trovi “interessante” dev´essere preoccupantemente digiuno di quegli autori da cui la Rowling ha saccheggiato con uno spesso discutibile quanto banale “copia e incolla”. Se il nostro quarantenne avesse mai

letto Dickens, Tolkien o qualche fiaba saprebbe da dove viene l´orfanello, gli scenari fantastici i parenti cattivi e se, poi, avesse magari nella sua vita dato un´occhiata a qualche libro illustrato si sarebbe accorto che neppure il nome è in sé originale, poiché, nei paesi di lingua anglosassone, sono diffusissimi i racconti per bambini della scrittrice vittoriana Beatrix Potter! Gioacchino Rossini liquiderebbe un tale libro come fece una volta di fronte ad una musica che gli era stata proposta da un compositore minore, dicendo: «Quello che c´è di nuovo non è interessante e quello che c´è d´interessante non è nuovo». La diffusione di un libro come *Harry Potter*, in sé, non è un evento culturale, ma il sintomo preoccupante dello stato di una cultura ormai incapace di distinguere solo perché drogata dalla pubblicità e dalle classifiche di vendita. La scrittrice berlinese Susanne Riedel, definita come un grande talento dalla critica letteraria, vincitrice del premio Bachmann e autrice di alcuni romanzi, ha voluto pubblicare, nel 2004, il volume *Das Wasserjahr* sotto lo pseudonimo di Nelly Glimm. Gli altri romanzi della Riedel non avevano mai venduto meno di ventimila copie ciascuno, mentre *Das Wasserjahr*, soltanto perché pubblicato sotto pseudonimo, non è riuscito, secondo la sconsolata ammissione del suo editore, a superare neanche le quattromila copie vendute. Pare proprio che la qualità, quando non è sostenuta dal marketing o da una solida struttura di pubbliche relazioni, non riesca più a decollare da sola oppure, visto da un´altra ottica più culturale e meno editoriale, quelle quattromila persone che hanno acquistato il libro della Riedel sono

quelle poche che ancora sanno distinguere tra un buon libro e un nome ben pubblicizzato.

Karl Kraus, che proprio non amava l'andazzo già a suo tempo ben diffuso nel mondo culturale, scriveva: «A loro insaputa, i più inani borghesi sono tremendi profeti, non possono aprire bocca senza scuotere gli astri e gli abissi della luce sono immediatamente invocati dai baratri della loro stupidità». Senza la signora Cesira o il signor Zebedia, chi leggerebbe le poesie di Maya Angelou o di Banana Yoshimoto? A quale pubblico venderebbero i loro libri Alberto Bevilacqua o Dacia Maraini che, in uno dei suoi tanti non libri, confonde le "portiere" con le "portinaie" e i "comignoli" con i "camini"? Come potrebbe essere venduto in milioni di copie un raccontino della Tamaro o della Cartland? Soprattutto, come potrebbero quegli editori, il cui solo fine è il profitto, distribuire milioni di copie di tali non-libri?[85]

L'editore moderno - tranne encomiabili eccezioni - è ormai un'impresa commerciale al pari di un produttore di salumi o di *slot machine*[86]: così anche se è più salutare mangiare minori quantità di carne, per le esigenze dei produttori è meglio che vi siano meno vegetariani possibile, altrimenti a chi venderebbero i loro salumi? Ecco la non argomentatività - o forse la perversa argomentatività - dell'economia: non ciò che è meglio, o più logico, ma quello che più rende in moneta, la convenienza per una delle parti determina la validità (o presunta tale) di un prodotto. Meglio cavolfiori che fiori, perché questi ultimi non si mangiano. In un mondo ipotetico dove il

novanta per cento della popolazione soffrisse di sordità, la musica di Mozart o dei Beatles potrebbe ben essere dimenticata con buona pace di tutti, così, in una realtà dove la sordità è cognitiva e la cultura viene confusa con l´intrattenimento volgare, il sapere autentico può anche svanire senza che nessuno ne senta o compianga l´assenza. E' un atteggiamento che potrebbe esser definito da "venditore di sigarette", nel senso in cui il vizio del fumo distrugge la salute dei consumatori e degli sfortunati che vi coabitano eppure, per la ditta che le produce, questo non conta ed ogni sua pressione politica o commerciale sarà tesa ad escogitare soluzioni e giustificazioni per una sempre più vasta diffusione di questa dannosa dipendenza. Qualcosa di affine vien fatto da certi editori e dagli intellettuali di mestiere loro complici. Il principio economico viene dunque posposto all'etica intellettuale ed a qualunque principio morale. Che il bruto non abbia altro orizzonte da sé è comprensibile e, in un certo senso, plausibile, ma che l´uomo colto, ossia abitato da un´altra realtà, possa esser dominato da una tale attitudine è segno di ben altro malessere ed evidenzia la patologia di una *società del contrario*, che sembra si contrapponga, sempre più, ad un´etica umana. E´ dal fondamento delle nostre mete e da quell´*Ehrfurcht vor dem Leben, soggezione/rispetto di fronte alla vita*[87] che dev´esserne alla base, che si può valutare lo stato di civilizzazione di una società. Gli indicatori di produzione e consumo (il PIL, le esportazioni, i vari movimenti di capitale, etc.) non sono indici di sviluppo reale e confondere la produzione e l´interscambio di beni con la civilizzazione non può che avere nefaste conseguenze.

§ 4. L´errato fondamento

Di fronte all'aumento del potere della società o dello Stato, spaventosamente fortificati dalla tecnica, le parole sbiadiscono sempre più. La storia ufficiale racconta che Gandhi contrastò l'Impero Britannico con le sue argomentazioni e la sua protesta non violenta, mentre, nella democratica Europa, più di mezzo secolo dopo, un'enorme protesta ambientalista non riesce, in alcun modo, a fermare anche un solo treno di scorie nucleari (Castor) e movimenti internazionali di protesta contro una globalizzazione brutale e massificante non ottengono nessun risultato tangibile. Questi pochi esempi, insieme ai tantissimi possibili, pongono dei seri interrogativi sulla direzione e i fini della *società del contrario*.

Il fatto che certe società organizzate pare esigano un annullamento di parte dell'individualità a favore della collettività non è una regola necessaria alla loro esistenza e sviluppo, quanto il frutto di una deviazione. L'ingerenza sempre maggiore e sempre più sottile dello Stato e dei potentati economici nella vita privata e il codazzo di non argomentatività che essi si portano dietro imprimono una perversa accelerazione al degrado intellettuale di una società, poiché esistono Enti, grandi situazioni economico-politiche, dove le ragioni, la logica, gli argomenti finiscono per non avere nessuna influenza né legittimità e così solo l'interesse di una classe diventa ciò che davvero conta e il fine verso cui tutto tende. Questa riduzione della persona ad elemento di un sistema ha, alla base, il falso principio secondo cui l´individuo, unicamente in virtù delle idee che egli

elabora e propone, non può nulla. In questo rinnovato primitivismo l´uomo *può* solo in virtù delle quantità di cui dispone e tutto diventa così “quantità”, sia essa quella del capitale che egli è capace di muovere, gestire o possedere sia essa il numero di altri individui dai quali riesce ad ottenere un consenso politico o una partecipazione pratica e attiva ad un fine. Così facendo, l´idea, ogni idea, diventa in sé vuota se non sottoposta al linguaggio del potere ed è solo il riferimento quantitativo ed esterno a darne ragione, non la validità oggettiva o fattuale di cui si finisce per smarrire i metodi più fini di indagine concettuale. «Linguaggio dell’utilità è il potere; linguaggio della meraviglia è la poesia»[88]. Ciò che agli *amministratori delle cose* importa - ed è su questi principi che vogliono “normare” il mondo per rendere plausibile il potere - è la correttezza formale delle argomentazioni e dei sistemi con cui indirizzano e indottrinano la società. In tali ambiti la situazione, *mutatis mutandis*, non è diversa rispetto a quella dell'uomo primitivo, il cui unico criterio era quello della forza e la ragione stava sempre e solo dalla parte di chi impugnava la clava. Millenni di civiltà sono dunque serviti solo a raffinare il metodo di questa follia, fornendogli strumenti di oppressione più sottili e accurati? Il poeta al-Mutanabbi tristemente notava: «Ogni volta che il tempo ha fatto crescere un bastone, l´uomo ci ha messo in cima una lancia». Ci si può legittimamente e ragionevolmente chiedere se abbia ancora un senso invocare un mondo diverso o se, invece, l´uomo non sia fatalmente condannato alla sua abiezione ed ai suoi bassi fini e limiti. Chi crede nella cultura - la quale invoca ininterrottamente un modo diverso di leggere il

mondo - immagina che nell'uomo vi sia, da sempre, più di ciò che appare e per questo teme questa trasformazione commerciale o tecnica del sapere che diventa, così, non più giusto centro del mondo, ma orpello della società delle merci e del potere suo sovrano. Quando, del resto, i meccanismi di controllo di una società non sono orientati verso la selezione del buono, allora questi non funzionano ed essa è lasciata al dominio degli sciacalli e dei manipolatori. Anche per questo vi sono stati tempi in cui era diffusa la querelle su cosa sia "buono", cosa significhi, per chi. Oggi, il tempo in cui si crede, attraverso il cinismo o l´uso della tecnica, di aver capito qualunque cosa, ci si limita ad eliminare questo termine dalle discussioni sociali. Qualcosa di simile è avvenuto nelle scienze a proposito della parola "verità" o in filosofia con termini quali "metafisica", "spirito", "essere". Poiché non si viene a capo di certe idee con una soluzione univoca, come si potrebbe fare per una macchina a vapore, allora si crede sia preferibile inventare qualche sbrigativa formuletta liquidatrice e non discuterne più, coltivando così l´illusione di aver risolto il problema abbandonandosi alle ricette degli stregoni che, con abili giochi linguistici, fingono di aver risolto definitivamente un problema filosofico. Si tratta della solita frammentazione ideologica che funge da lente oscurante. Poiché si ritiene che la totalità non sia comprensibile - e bisognerebbe mettersi d´accordo sul termine "comprensibilità" che per molti significa solo dominio su qualcosa - allora si preferisce suddividere il mondo in tanti piccoli frammenti che i vari molossi provvedono a mettere sotto chiave nei sotterranei dei loro dipartimenti e istituti atteggiandosene a custodi.

L´insieme delle interazioni sociali determinate dall'ideologia dei fini dà, come risultato, un mondo deprivato dove tutto è solo uso e consumo. Ci si aspetta allora che una società malata nelle sue categorie e nei suoi fini produca forse individui sani ed equilibrati?

Decisivo è il confronto tra l´uomo evoluto e il suo contrario e la risposta esistenziale che ne emerge. L´essere evoluto prova a spiegare il suo mondo, ma l´uomo brutale non sa ascoltare, dunque risponde nell'unico modo che gli è familiare, l´odio. L´uomo brutale vede e crede solo per se stesso, dunque vede ben poco. Il senso, in accordo con una lunga tradizione culturale, non può esser radicato alla pura esistenza. Queste lunghe discussioni cui si assiste, in particolare in certi programmi televisivi, a proposito di indumenti intimi, di quello che si è mangiato a pranzo, di come questa o quell´altra persona o cosa siano in un modo o in un altro, insomma la chiacchiera sull'esistente, riduce la totalità a quel poco che si può vedere o con cui si viene a contatto. Questo è non solo il mondo dell'uomo medio, ma anche quella realtà in cui la televisione si gongola e il potere si sforza con ogni mezzo di sostenere. Una realtà dove ci sono poche domande significanti e le piccole *cose* sembra siano tutto ciò che esiste e di cui val la pena interessarsi. Certo questo è il mondo della dimenticanza, quella costruzione ideologica, sostenuta dal numero, che fa dimenticare o ignorare le domande con le quali prima o poi, volente o nolente, la natura a termine della vita umana confronta.

Esiste una nota risposta filosofica che gli Stoici indirizzavano al cristianesimo dilagante e, quando gli adepti di questo culto,

all’epoca nuovo e bisognoso d´affermazione, dichiaravano la necessità di amare il prossimo come se stessi, i filosofi stoici ribadivano che per le persone volgari è impossibile amare altro che non se stesse, mentre per il saggio la difficoltà di tale imperativo consisteva nel fatto che egli è al di sopra ed oltre l´amore individuale, come potrebbe dunque manifestare ad altri qualcosa che egli non prova neppure per se stesso? Per la modernità e il potere la frase evangelica conta ben poco, così come poco conta, ai loro occhi, la filosofia degli Stoici. Viviamo in un mondo povero dove gli interstizi di realtà sono colmi della bava dell’interesse. In uno dei suoi libri Primo Levi ci racconta la storia di un pappagallo delle Guyane che apparteneva al signor Grassiadiô e ripeteva gracchiante il *conosci te stesso* in latino. Il signor Côlômbô, il quale era povero e mazziniano, aveva allora comprato una cornacchia e quando il pappagallo ripeteva il *nosce te ipsum*, la cornacchia gli rispondeva in piemontese “Fate furb”, “fatti furbo”. Ossia, come l´intellettuale vuoto o l´uomo medio, la cornacchia intende dire al pappagallo: contrapponi alle ragioni della conoscenza quelle dell’astuzia, sbarra la conoscenza grazie al delirio condiviso da molti. Quasi un eco, o una delle tante conferme a questo battibecco tra pappagallo e cornacchia, si trova alla fine del romanzo di Leonardo Sciascia *A ciascuno il suo*, dove uno dei notabili del paese, commentando la morte del professor Laurana, docente di storia e letteratura al liceo ma anche critico letterario per diletto, il quale si era messo in testa di indagare su due morti sospette avvenute nel paese e per questo finito ammazzato, afferma con sicumera che egli “era un cretino”. «E quel “cretino” sta

per onesto, candido ricercatore della verità, disinteressatamente, per puro amore della giustizia»[89]. Una cultura debole, dunque facile al compromesso e al silenzio, serve al potere - qualunque esso sia - per minimizzare il peso e le conseguenze delle sue responsabilità.

Il degrado della televisione e dei mezzi di comunicazione in genere, su cui abbiamo focalizzato parte dell'attenzione, non è che uno degli aspetti di questo più ampio e preoccupante degrado della cultura *tout court*. I programmi televisivi non vengono ideati su Marte, per esser realizzati e trasmessi sulla Terra, ma sono il prodotto delle cattive letture di quelli che ne scrivono i copioni, della cultura mercantile che ne muove la mano, dell'ansia di denaro che riempie le loro notti. Se da qualche parte, magari nascosti sullo scaffale più alto di una remota libreria, non vi fossero ancora dei buoni libri, cosa ci soccorrerebbe di fronte alla vertigine di un delirio di carta stampata e parole urlate? Vi sono uomini e donne scomparsi da tempo insieme ai loro mondi, sfumati nel collasso di intere civiltà del passato, dei quali rimane la testimonianza di pochi scritti e qualche rovina. Eppure, leggendo quelle parole, quegli esseri umani lontani nella storia possono anche essere avvertiti come presenti e vivi. Grazie a quegli scritti l´eco della loro voce torna all´orecchio umano in una presenza spirituale capace di insegnare e conferire una percezione del mondo altera che il potere combatte.

Non si capisce il brutto fino a quando non si è conosciuto il bello. Il regista François Truffaut ha scritto: «Non fisso a lungo il cielo perché quando i miei occhi ritornano al suolo il mondo mi

sembra orribile»[90], ma tra i compiti della cultura non vi è anche quello di condurre la bellezza sulla terra o accennare a quel godimento del cielo in cui si è colta parte di quell´armonia che lega tutte le *cose*? Il brutto, invece, cela le intime verità del mondo. Fino a quando verranno stampati e spacciati come capolavori letterari non-libri *et similia*, il mondo non potrà che sembrarci ancora più sgradevole poiché sentiremo, sulla pelle, che è stata contaminata anche l'ultima oasi, quella del sapere.

Senza le sovrastrutture di senso che la cultura dona, si perdono le ragioni che stanno dietro *cose* ed *eventi* e si finisce per andare avanti nel mondo per pura inerzia, imprigionati dal mero meccanismo della sopravvivenza: si vive, schiavi del gene, solo per vivere, senza altro orizzonte; tutto precipita, rastremato in una visuale finalizzata a se stessa e l´uomo somiglia, così, più ad un automa per consumare e produrre che ad un essere libero e senziente.

Difficile dire quanto vi sia di vero nell'idea secondo cui il mondo fisico (ma anche morale) sia costituito da principi contrapposti: certo è che l´aver smarrito una lettura culturale disinteressata del mondo equivale ad aver smarrito una chiave di senso fondamentale, significa aver gettato a mare una parte di noi stessi, una tra le più importanti, in cambio di pane, argento e un quieto vivere di cartone. L´uomo moderno, novello Faust, si crede ricco solo perché ha barattato un'antica ricchezza con una nuova povertà: quella della sua anima ammutolita dal rumore delle merci e mutilata da piaceri ciechi e senza cuore.

Pars secunda

Se almeno le salamandre non fossero così terribilmente mediocri. Sì, sono istruite, in certo qual modo; ma in questo senso sono ancora più limitate, perché dalla civiltà umana hanno preso solo ciò che è mediocre, utile, meccanico e riproducibile.

Karel Čapek, *La guerra delle salamandre*.

Beauty is truth, truth beauty.

John Keats

Il mondo è offeso, questa è la ben nota tesi di Elio Vittorini in *Conversazione in Sicilia*: «Il mondo è grande ed è bello, ma è molto offeso, tutti soffrono ognuno per se stesso, ma non soffrono per il mondo che è offeso e così il mondo continua ad essere offeso». Come rimediare all'offesa? Lo scrittore presenta, tra i personaggi del romanzo, Porfirio il panniere, depositario dell'*acqua viva*, ossia la cultura che, sola, può combattere l'offesa degli uomini. «Secondo lo scrittore il mondo è di per sé bello e potrebbe essere abitato felicemente dagli uomini. Tuttavia è offeso perché i più forti (quelli che detengono il potere) sopraffanno i più deboli. Quindi il conflitto non è fra la "Storia" e la "Natura" come accade nel mito del "buon selvaggio" di Rousseau, bensì all'interno della "Storia" stessa, della "società": è un conflitto tra "offesi" e "offensori"»[91]. L'offesa è nell'aria, nel cibo, negli infiniti parafernalia della cui necessità vogliono convincerci, in questo clima di arrivismo, di *mistique de la merde* che, tra le sue conseguenze, ha anche quella di istupidire - e non soltanto coloro che lo vogliono con implicito consenso: *Nubibus*

atris / condita nullum / fundere possunt / sidera lumen, Da cupe nubi/ le stelle avvolte / nessun lume / posson effondere (Boezio). Quando la cultura viene trasformata in un battibecco ciarliero, nel continuo macinìo di trite banalità, diventa sempre più difficile pensare, perché sul monte del sapere, da soli, non si va per niente lontano. Bisogna potersi appoggiare gli uni agli altri, far sì che i pensieri, le idee, le parole belle e buone passino di bocca in bocca, di testa in testa, fino ad infuocare il cielo con le luci di un'alba di conoscenza e vita. Se invece ci soffermiamo sullo stato di questa cultura, ci accorgiamo che neanche le parole più armoniose riescono a sopravvivere ed un libro, a questi mercanti di carte, pare già vecchio dopo aver compiuto qualche anno: «nelle nostre librerie è ormai impossibile trovare un libro che non sia di giornata, come le uova»[92]. Partendo da tante luminose bugie, si confezionano libri come abiti, buoni al massimo per una stagione, e si pretende che gli scrittori si trasformino in abili e veloci sarti. Ma il pensiero non si arrocca al tempo perché, nel suo imprevedibile incedere, torna e ritorna sotto nuove spoglie per dissetare l'anima che ancora ama le verità e cerca la conoscenza.

Quante coincidenze strane e sottili si muovono per i corridoi della cultura e della storia? Serse muove guerra alla Grecia con lo scopo di estendere il suo impero affinché il sole non tramonti mai sulle sue terre; secoli dopo un cristianissimo imperatore ripeterà le stesse parole e, restando con Erodoto, troviamo anche insospettate connessioni tra l´antico racconto e una corrente letteraria

modernissima quale il *cyberpunk*. In *Johnny Mnemonic*, il libro di William Gibson che pare abbia dato inizio a questa voga letteraria, si narra la storia di un corriere elettronico che trasporta informazioni segrete nella sua testa dove è impiantato un microchip, più o meno, *mutatis mutandis*, la storia in cui Erodoto ci racconta di Histaiaeus, che rasa la testa al suo servitore, vi scrive un messaggio segreto per Aristagora di Mileto, aspetta che gli ricrescano i capelli e lo manda al destinatario. Nietzsche impazzisce a Torino, sotto lo sguardo sgomento di Overbeck, abbracciando un cavallo che era stato picchiato da un vetturino; apriamo allora *Delitto e castigo* per trovare Raskol'nikov che, in un sogno, si vede bambino intento ad osservare due ubriachi che picchiano a morte una vecchia giumenta ed egli la abbraccia piangendo. Jean Paul Sartre, ne *I sequestrati di Altona*, usa per uno dei personaggi il nome di von Gerlach, senza avvedersi che questo nome esisteva realmente e che costui era stato "uno dei più coraggiosi e noti oppositori del nazionalsocialismo" per usare proprio le parole con cui Sartre si scuserà con von Gerlach in una nota introduttiva al testo. Robert Harris scrive, sul *Sunday Times* del 1996: «One day you look in the mirror and you realize that the face you are shaving is your father's. Un giorno ti guardi allo specchio e ti rendi conto che la faccia che stai radendo è quella di tuo padre», eppure molti anni prima Leonardo Sciascia faceva propria una frase pressappoco eguale che gli era stata riferita da Guttuso: quale viaggio compiono mai le parole nell'anima dell'uomo. E´ invece del 2001 la notizia secondo cui la sociologa Barbara Ehrenreich, dell'Università di Berkeley, ha pubblicato un libro dal titolo *Nickel and Dimed*

(pressappoco *Pagati con gli spiccioli*), in cui racconta della sua "originale" esperienza di lavoro di circa due anni, dal 1988 in poi, come cameriera, inserviente, pulendo latrine o facendo la commessa in qualche supermercato o fast food negli Stati Uniti. La professoressa Ehrenreich descrive questo mondo sottopagato come una bolgia, dove i lavoratori sono spesso costretti a turni massacranti e non riescono neppure a mantenersi un appartamento decente in cui vivere: «in quel mondo di sottomissione alla fine mi sentivo gratificata quando ero riuscita a pulire un cesso nei tempi prestabiliti». L´esperienza della Ehrenreich è, nella forma, simile a quella che, prima dello scoppio della guerra di Spagna, aveva già fatto Simone Weil per circa due anni, lavorando da operaia alla Citroen; esperienza di cui scrive nel volume *La condizione operaia*[93], pubblicato trentasette anni prima dello scritto della sociologa americana. Inoltre, si può anche ricordare il giornalista Günther Wallraff, che negli anni Ottanta si traveste da turco in Germania per verificare le condizioni dei lavoratori stranieri sul suolo tedesco, esperienza raccolta poi nel libro inchiesta *Ganz Unten*. In nessuna delle recensioni al libro della Ehrenreich si trovava, però, un riferimento a questi precedenti. Un caso?

Bruce Chatwin, in un suo breve romanzo, racconta la storia di Kaspar Utz, un collezionista di porcellane di *Meissen* vissuto e deceduto a Praga nel periodo della guerra fredda; l´autore descrive, in queste pagine, un incontro, in un vicolo buio, con un *giovanotto che prelevava i rifiuti* accompagnato da un dobermann: «era un

giovane energico, con gli occhi ridenti e una zazzera di capelli ricci»[94]. Interrogato dal netturbino su cosa facesse a quell'ora tarda in quel luogo, Chatwin - il quale introduce se stesso nella storia - dice semplicemente di essere uno scrittore e il *giovane che prelevava i rifiuti*, di rimando, replica: «anch'io». Quest´inaspettata risposta disorienta il lettore disposto ad immaginare tutto tranne quelle parole pronunciate da un netturbino che, alla luce artificiale dei lampioni, ripulisce i vicoli di Praga in compagnia di un cane. L'incontro tra i due ha anche un seguito inaspettato e Chatwin viene invitato a recarsi, in compagnia di questo giovane che parlava anche l'inglese correttamente, in un villaggio tra un «deserto di rifiuti industriali», dove incontra una compagnia di poeti, filosofi, scrittori, attori senza impiego che lavoravano tutti come giardinieri, netturbini, ed altro ancora. Tra questi uomini c'era anche Miroslav Zítek, un filosofo cattolico noto in Occidente per un «saggio sulla natura autodistruttiva della Forza». Nel villaggio, tra i rifiuti, in una scena che erige il paradosso a fondamento della verità, questi uomini riuniti giocavano a scacchi o discutevano di letteratura medievale[95]; in questo piccolo falansterio gli uomini sono finalmente liberi di essere se stessi: non sono più costretti a giocare o recitare alcuna parte sociale; è un panorama in cui prendono corpo le parole di Benjamin: «finché c'è ancora un mendicante, c'è ancora mito». Paradossalmente un regime che li opprime li ha liberati dalle regole del gioco sociale introducendoli in un mondo oltre le convenzioni, una realtà dove sono il senso, la verità, il sapere e il bello a conferire spessore e significato al trascorrere umano; come dirà Gibran: «per il saggio, la

bellezza è la scala che ascende al trono di una realtà che non offende»[96].

Karl Gustav Jung, nelle sue opere, utilizza il termine di *persona* richiamandosi, prevalentemente, al significato latino di *maschera* o *falso volto* e questo travestimento, di cui lo psichiatra svizzero scrive, con chiaro riferimento alla tradizione classica, corrisponde al ruolo sociale che gli esseri umani giocano nel mondo: la *persona* è, per Jung, la maschera che cela l'individuo psicologico. Paradossalmente, come nell'esempio raccontato da Chatwin, un regime che schiaccia la *persona* riesce a far uscire l'*individuo*, facendo esplodere il senso dell'affermazione che vuole nell'uomo più di quanto in lui non appaia. In un Paese dell'estremo oriente, sempre per le solite bieche ragioni politiche del potere, un celebre pianista era stato rinchiuso per oltre un decennio in una cella d´isolamento. Quando l´artista venne rilasciato si pensò che fosse ormai incapace di eseguire anche il più semplice esercizio pianistico eppure, qualche mese dopo, tenne un concerto durante il quale suonò come non aveva mai suonato, come se, nel corso di quegli anni, chiuso nella cella d´isolamento di una remota fortezza di qualche provincia orientale, altro non avesse fatto che esercitarsi al pianoforte. Quando, attoniti, gli chiesero il segreto di quella mirabile esecuzione egli raccontò che, in tutti quegli anni, per cercare di non impazzire, altro non aveva fatto se non eseguire mentalmente i pezzi musicali che aveva studiato nel corso della sua formazione pianistica. Alla fine era stata la sua musica a vincere sull'orrore dell'ingiustizia e del carcere. Ma in questa storia c'è di più: proprio in questo caso l'uomo, schiacciato dal

potere e dal suo arbitrio, vittima delle sue costrizioni dirette come il carcere, viene, per altro verso, liberato dalle costrizioni indirette del potere sociale, diventa ossia un archeologo della coscienza capace di tirare fuori da sé l'*individuo*, mentre la *persona* cade in abbandono. Chissà che non sia per questo che le vite di molti creatori sono, all'occhio dei semplici, folli ed incomprensibili. Noi siamo sempre più di ciò che appare ed anche più di ciò che crediamo di essere.

Le storie degli uomini sopraccitate ricordano altri uomini che troviamo in molte pagine delle opere di Charles Dickens, nel capolavoro di Melville, in alcuni dei più bei racconti di Babel e in innumerevoli altri luoghi della letteratura. Non è neanche un caso che Chatwin ambienti il suo racconto a Praga, città del *Prager-deutsche Schriftsteller* Franz Kafka, colui che catapulta i varchi che la coscienza dell'assurdo provoca nel mondo dentro ogni suo sguardo sull'instabile realtà della vita e trova lo spirito per dire: «Ciò che per natura è destinato ai migliori e ai più elevati si diffonde tra il basso popolo»[97]. Qui troviamo proprio l'inversione tanto cara ai mistici, quella trasformazione del mondo in cui ciò che appare basso si rivela come alto e viceversa. In maniera diversa Canetti, nel 1942, scriveva: «Nessuno stupido e nessun fanatico mi farà mai passare l'amore per tutti coloro ai quali furono oscurati e troncati i sogni. L'uomo deve ancora diventare tutto. Gli schiavi redimeranno i padroni»[98]. Il tema è sempre lo stesso: non più «gli ultimi saranno i primi», quanto «gli ultimi *sono* i primi»; l'oggetto d'interesse non è più il mondo a venire quanto il mondo che abbiamo già, quel poco che c'è. Questa è la vera utopia.

Nessuno sa davvero perché ama, come nessuno sa perché vive o perché vorrebbe fuggire da qualcosa o qualcuno; ci sono *cose* delle quali si può soltanto dire che le *sappiamo* e basta, senza aggiungere nessun perché. Allo stesso modo, vedere non è come guardare, perché vedendo, noi stessi prima di altri entriamo a piedi nudi dentro il mondo che altrimenti osserveremmo soltanto, diventando protagonisti di uno spettacolo che magari non ci appartiene, ma che vogliamo conoscere lo stesso, rischiando, certo, di tagliarci i piedi con i suoi cocci di vetro[99]. La scienza può anche provare a "guardare" illudendosi di potersi porre "fuori" dall'acquario, ma l'uomo, piccolo pesce rosso, non può uscire dalla gabbia che è la sua unica libertà, la sola possibilità di sentire qualcosa dell'acqua, fredda o calda che sia. Amando *da fuori* riusciremo a guardare l'altro, ma non riusciremo di certo a *vederlo*. Da un'alta finestra sul mondo si possono osservare mille *cose*, strade o vite e, allo stesso tempo, non *vederne* nessuna. Per vedere davvero bisogna scendere in strada, stringere la mano dell'altro, toccarlo, avvicinarsi ai suoi occhi così tanto da non poter più distinguere le differenze tra noi e lui. E' un viaggio lungo, ma è il percorso del poeta: egli scende giù, nella strada delle profondità umane e guarda dritto nel profondo delle cose *naufragando se stesso in questo mare*.

Il nostro è, invece, un mondo dove c'è troppa ingannevole distanza tra gli esseri umani ed è per questo, perché abbiamo da tempo perduto la misura delle *cose*, che possiamo vedere «degli schiavi a cavallo, e dei principi camminare a piedi come degli

schiavi» (*Qohèlet*, 10:7). Socrate è l'esatto contrario dell'uomo di potere ed è un uomo di umili condizioni che cammina a piedi, così come Diogene di Sinope il quale, di fronte alla pomposa offerta di beni o quant´altro da parte di Alessandro Magno, non trova altro da chiedere al Macedone che di spostarsi con il suo cavallo perché gli faceva ombra.

Raccontandoci la storia di un errore in un editto di Tiberio, il grande biografo latino Svetonio riporta il commento di un noto grammatico del tempo[100] all'affermazione di Ateio Capitone, secondo cui l'errore di Tiberio da quel momento in poi avrebbe dovuto essere considerato parte integrante della lingua latina: *Tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbo non potes* («tu, Cesare, puoi dare agli uomini la cittadinanza, non alle parole»)[101]. Secoli dopo, e precisamente nel 1414, l'Imperatore Sigismondo I, corretto al concilio di Costanza dal cardinale Branda Castiglione perché aveva usato *schisma* al maschile e non al neutro, rispose: *Ego sum rex Romanus et supra grammaticam* («io sono imperatore dei Romani e al di sopra della grammatica»)[102] volendo, ancora una volta, affermare la presunta supremazia del potere sulla ragione e il sapere. Nel mondo moderno l'affermazione del potere sulla conoscenza consiste nel tentativo d´annullamento di quest'ultima, partendo proprio, paradossalmente, dalle istituzioni educative che dovrebbero invece sostenerla. Raramente i “sapienti” moderni, in larga parte semplici professionisti della cultura, si schierano contro *il* potere, al massimo si schierano contro *un* potere. La prima conseguenza che soggiace a questo tentativo di imbrigliare il sapere, e racchiuderlo

dentro non più pericolose aule, è la riduzione di esso ad un puro strumento. Abbiamo così professori di filosofia, non filosofi, docenti di fisica, non fisici, studiosi di biologia, non biologi; Benedetto Croce disse che sono pochi a saper distinguere tra fare il filosofo e l'esserlo, così come tanto grave è l´accusa di Hölderlin quando scriveva: «i nostri filosofi sono letteralmente uomini privi di ogni senso estetico». E' significativo che D'Annunzio, Croce o Quasimodo non abbiano mai conseguito un diploma di laurea, così come Hume non riuscì ad introdursi nel sistema accademico e grandi filosofi come Schopenhauer si siano ferocemente scagliati contro il sistema universitario e Karl Marx scriveva il suo *Capitale* isolato tra i banchi della British Library. Sempre Valéry diceva che «Siccome lo scopo dell'insegnamento non è più la formazione del pensiero, ma l'acquisizione del diploma, allora il minimo che si può esigere diventa il solo oggetto degli studi. Non si tratta più di imparare il latino, il greco o la geometria. Si tratta di *prendere in prestito* e non più di *acquisire*, di prendere in prestito ciò che è necessario per ottenere la *maturità*». Per chi pensa e agisce in questo modo, scuola e università sono semplici anticamere al mondo del lavoro ed ai suoi vari riconoscimenti.

Heinrich Heine si vantava nel ricordo della prestigiosa università di Gottinga dove «cinque anni fa mi iscrissi a quella università per esserne espulso subito dopo»[103], Jean Paul Sartre rifiutò il premio Nobel ed a Wittgenstein riuscirono a far conseguire la laurea a Cambridge, accettando il *Tractatus* come dissertazione di laurea, dietro incessanti pressioni da parte di Russell e Moore.

Potremmo continuare a lungo elencando tanti altri casi affini, ma ciò che conta, in queste storie, è il messaggio che se ne può trarre, ossia se così tanti, tra coloro i quali hanno rappresentato le punte più elevate del pensiero del loro tempo, hanno ricevuto e ricevono una ben magra accoglienza da larga parte delle istituzioni culturali, allora vi è qualcosa di fondamentalmente errato nelle strutture che sono state ufficialmente preposte al «pensiero». E' già grottesca la pretesa di ufficialità del pensiero, quasi esso fosse un barboncino che si può imbrigliare ad un collare. Che senso ha poi parlare di "potere" accademico? Può forse esservi conciliazione tra i due termini? Si pensa, o si vuol far pensare, che la cultura possa ergersi proprio come ciò che non è: un potere. Anche l´antico mago-sacerdote babilonese, che dall'alto della sua *ziggurat* si dice utilizzasse il proprio sapere nelle scienze naturali per stabilire o consolidare un proprio "potere", in realtà creava proprio i presupposti che avrebbero un giorno demolito quel potere. Scoprendo il meccanismo logico dell'eclisse, egli poneva, consapevolmente o meno, le basi affinché venisse, prima o poi, sfaldato il potere di colui che ne dichiarava invece l'origine divina di cui egli era il consolidato aruspice – il sapere smaschera.

Se Ludwig Wittgenstein e molti altri non avessero incontrato uomini nobili e intelligenti sulla loro strada, cosa ne sarebbe stato del loro messaggio? La domanda preoccupante è dunque: quanti Wittgenstein rimangono intrappolati nelle pieghe della storia? Ripetiamo un tema caro alla cultura anglosassone chiedendoci quanti grandi messaggi abbiamo perso soltanto perché il potere li ha fatti

tacere? Quanti uomini come Ewald Volhard, autore di un ponderoso volume sul cannibalismo, caduto sul fronte occidentale nell'ultima Guerra Mondiale, Emil Lask, Karl Schwarzschild, Peretz Markish, Dovid Bergelson, il retore latino Materno, giustiziato da Domiziano perché «declamava contro i tiranni», il poeta Lucano, fatto uccidere da Nerone, o Federico Garcia Lorca, fucilato dai fascisti, ci sono stati sottratti? I libri hanno lo stesso destino degli uomini. Alcuni si moltiplicano come grani di luce, altri, invece, scompaiono soffocati perché nessuno si accorge di loro. Sembra prenda corpo quell´aforisma di Stanislaw Jerzy Lec: «c´è chi nasce per dire qualcosa, e chi per impedirglielo».

In un romanzo di Isaac Bashevis Singer, *La famiglia Moskat*, il protagonista, Asa Heshel, autore del *Laboratorio della felicità*, opera alla quale aveva lavorato tutta la vita, poco prima di venir raggiunto dai nazisti, «aprì lo sportello della stufa e vi cacciò dentro il manoscritto». Nella storia reale ci sono certo roghi di libri ben più suggestivi e più imponenti, ma questo, proprio nella sua piccolezza, nel suo essere un fatto privato, anche se inventato, diventa nostro, una nostra perdita. Noi smarriamo ogni giorno tutti i libri che il potere lascia cadere nei tombini dell'oblio ed il tempo aiuta a dimenticare. Nel XVIII secolo il teologo bavarese Thomas Rafetbach pensò di comporre un trattato sul *libro di Isaia*, ma ventidue anni non furono sufficienti neanche per terminare il primo capitolo e l'opera rimase incompiuta[104], quasi due secoli dopo Borges scrisse rivolgendosi a Jorge Larco, un pittore che, similmente a Rafetbach, aveva promesso un quadro ma non l'aveva mai terminato e intitolò il

suo scritto *The Unending Gift* (*Il dono infinito*): «Un pittore ci promise un quadro. Adesso, nel New England, so che è morto. Ho sentito, come altre volte, la tristezza di capire che siamo come un sogno. Ho pensato all'uomo e al quadro perduti. (Soltanto gli dèi possono promettere, perché sono immortali). Ho pensato al luogo prestabilito che la tela non occuperà. Poi ho pensato: se la tela fosse lì, diverrebbe con il tempo quella cosa in più, una cosa, una delle vanità o abitudini della mia casa; adesso è illimitata, incessante, capace di qualunque forma e di qualunque colore e non legata a nessuno. Essa esiste in qualche modo. Vivrà e crescerà come una musica, e rimarrà con me fino alla fine. Grazie, Jorge Larco. (Anche gli uomini possono promettere, perché nella promessa c'è qualcosa di immortale)».

Mallarmé scrisse un motto celebre: «Il mondo esiste per approdare a un libro», ma il mondo è già un libro quasi del tutto anonimo. Sono pochi i punti e le virgole che delimitano certe distanze individuali; nel suo fondamento ogni storia è una storia anonima, anche se mille commentatori l'hanno già narrata.

Dire, come Mallarmé, che l'esistenza del mondo si giustifica in un libro è tanto vero quanto affermare il contrario, non ci sono prove per entrambe le affermazioni. Tutti i bibliofili, come si dichiara convinto Borges, anch'egli estraneo agli ambienti accademici ufficiali, immaginano il paradiso come una grande biblioteca dagli infiniti scaffali dove poter viaggiare liberi e scoprire tutti i segreti possibili (di solito si dice «tutti i segreti dell'universo», come se l'universo esaurisse in sé tutte le possibilità conoscitive). Alcuni

hanno anche vissuto, sempre lontani dagli ambienti accademici, vicini agli amici libri per non staccarsi dalla realtà del mondo, così il grande filosofo Baruch Spinoza, pulitore di lenti per cannocchiali e microscopi, Hermann Hesse, libraio di professione prima di raggiungere la notorietà, o Walter Benjamin, antiquario.

Uno scherzoso detto che si commenta da sé recita: «Il prodotto della scienza è la conoscenza. Il prodotto degli scienziati è la reputazione»[105]. In mezzo ai tanti agguerriti e pronti a tutto alla ricerca di una reputazione, non rimane molto spazio per coloro i quali concentrano tutti i loro sforzi alla ricerca di un significato che vada oltre il limite, esteticamente squallido, dell'autoglorificazione. Già agli inizi del pensiero filosofico dell’Occidente molti reputavano il saggio Talete uno sciocco insieme a tanti altri sapienti. In un noto racconto, Talete cade in un pozzo perché troppo intento a pensare e ciò gratifica di una risata superficiale coloro che stanno con il capo fisso al loro banco di lavoro, alla tavola dei cibi o al giaciglio di piume. Per questi ultimi vale la risposta di un moderno sapiente: «Come si fa a parlare dell'oceano a una rana che vive in un pozzo»? In un indimenticabile articolo apparso sul *New York Times*, Laurence Shames riprende il tema della vita del sapiente in rapporto alla vita dei molti, rivoltandolo come una vecchia calza e attaccando il basso materialismo che soggiace alla mentalità gretta di colui che pretende soltanto di occupare tutto lo spazio, sostituendo al mondo intero uno smisurato e cieco orgoglio travestito da individualità: «John Milton era un fallito. Scrisse il *Paradiso perduto* allo scopo di “giustificare agli uomini le vie di Dio”. E se fosse meglio fallire? Come era

inevitabile non vi riuscì e scrisse soltanto un poema monumentale. Beethoven, la cui musica era concepita per trascendere il fato, fu un fallito, come lo fu Socrate, che aveva l'ambizione di far felice la gente rendendola ragionevole e giusta. L'inevitabile conclusione sembra essere che il modo più sicuro e più nobile di fallire il proprio scopo sia di stabilire standard titanicamente alti. Anche il rovescio di questa proposizione sembra esser vero. Il modo più sicuro di riuscire è di tener bassi i propri standard. In base a standard esteriori, molti saranno "uomini e donne di successo"; possiederanno case, mangeranno nei migliori ristoranti, vestiranno bene e, in alcuni casi, svolgeranno un lavoro socialmente utile. Tuttavia, un numero sempre più esiguo di persone si pone le domande che contano, le domande a cui non c'è risposta. E sempre meno sono le persone che rischiano sfruttando al massimo le proprie capacità e il proprio talento. Pensano mai costoro che il successo è spesso ciò di cui ci si accontenta quando non si sa pensare a qualcosa di nobile in cui fallire?». Nell'epoca delle macchine sembra siano i sapienti i soli rimasti a trascinare a spalla il logoro carretto del mondo. Schopenhauer, nei supplementi al primo libro del *Mondo come volontà e rappresentazione*, a proposito del bisogno metafisico dell'uomo, scriveva: «Se c´è, infatti, qualcosa di desiderabile al mondo (...) questo qualcosa consiste nella possibilità che un raggio di luce venga a squarciare l´oscurità della nostra vita, rischiarando, in qualche misura, questa misteriosa esistenza nella quale nulla è chiaro, se non la sua miseria e la sua vanità». Per un curioso intreccio di sinestesie ermeneutiche sovvengono allora le rime di una tra le più

note poesie di Salvatore Quasimodo («Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera») e legittimamente ci si chiede se il filosofo tedesco e il poeta siciliano non parlino della stessa cosa, anche se da punti di osservazione diversi. E´ sì lo stesso concetto, ma nel primo caso espresso da un grande filosofo e nell'altro da un grande poeta, mentre coloro i quali rifiutano la sarabanda e il delirio stanno lì, tra questi universi di significato, cercando di raccogliere qualche briciola di senso caduta dalla tavola imbandita che rappresenta lo sforzo degli uomini buoni verso quel raggio di luce, o di sole, che per Schopenhauer si chiama "conoscenza" e per Quasimodo "amore".

Accanto a questo discorso, appena accennata dai chiaroscuri delle parole, rimane sempre la gravosa perdita del manoscritto di Asa Heshel del quale il mondo dei mercanti sembra non curarsi; una perdita, insieme a quella di tutti gli altri libri, che non riusciamo a colmare ed è forse per questo che più di ogni altro libro ci affascinano i manoscritti scomparsi[106], delle cui storie pullulano i manoscritti che ancora ci rimangono. Noi non sappiamo se tutti i libri che il patriarca bizantino Fozio ci descrive nella sua *Biblioteca* siano davvero esistiti, ma questo non priva il suo scritto neanche di un pizzico del suo fascino. Non ha importanza se alcune di quelle opere non sono mai esistite, poiché è la stessa evocazione di Fozio a portarle all'essere. Non ha senso porsi questioni di esistenza quando si parla di idee o di personaggi letterari. Elena di Troia, *Femina fatalis*, è uno dei personaggi più reali della storia anche se, con buone

probabilità, non è mai esistita - e di certo non è esistita nel modo in cui lo racconta Omero o chi per lui. Una volta ad un rabbino che discuteva con un sacerdote cristiano su alcuni aspetti della dottrina di Gesù uno dei suoi scolari chiese: «Rabbi, perché discutete con quest'uomo di Gesù? Lo sanno tutti che non è mai esistito». E il rabbino gli rispose: «Sì, certo, vallo a dire a Mosè». Il discorso è sempre lo stesso: soltanto chi non è in grado di vedere davvero ha bisogno di toccare la corona di spine o le tavole della legge. Ma un pezzo di legno della croce o la ciotola di terracotta incrostata dalla cicuta sul fondo, cosa potranno mai aggiungere al messaggio di Socrate o Gesù? Niente più che niente.

❋❋❋

Formalmente si deve a Dante l'idea del poeta come vero fondatore della comunità umana, idea che conduce Shelley, magari passando prima per Hölderlin[107], ad affermare che «I poeti sono specchi delle gigantesche ombre che l'avvenire getta sul presente (...) forza che non è mossa ma che muove. I poeti sono i non riconosciuti legislatori del mondo. Poets are the unacknowledged legislators of the world». Sembra scontato aggiungere che il potere di cui i poeti sono detentori non è fondato sulla logica della violenza e delle armi, ma sul batter d´ali leggero della poesia. A Michael Ende fu richiesta una poesia in grado di cambiare il mondo e lui rispose con un sorriso: «Non ce n'è bisogno. Una bella poesia è già un pezzo di mondo cambiato». Ma i poeti non sono che malinconici e occhialuti sacerdoti-bibliotecari come Robert Burton[108] o impiegati nelle agenzie di *import-export* come Fernando Pessoa: «Poveri semidei,

apprendisti commessi che conquistano imperi con parole e nobili bisogni, e sono a corto di quattrini per l'affitto e per la spesa»[109]. Questi uomini vengono volutamente relegati dal potere lontano dalle menti di coloro ai quali potrebbero narrare degli innumerevoli ponti di luce sopra i laghi proteiformi della coscienza umana.

§ 1. *La comunità, il gruppo, i molti.*

> Il rettile più velenoso della palude perpetua la sua specie allo stesso modo del più dolce cantore del bosco, così tutti gli eventi dolorosi, come quelli gaudiosi, ne generano, per natura, di simili.
>
> Hermann Melville

Abbiamo già ricordato quella perversa inclinazione con cui gli intellettuali di mestiere sono abili a trasformare ogni cosa nel suo contrario, a far dire alle parole ciò che serve loro, anche contrariamente al loro senso ed al contesto storico. C'è una frase di Cicerone che costoro trasformano immediatamente in una citazione antidemocratica - la democrazia è, nelle loro mani, un feticcio o un balocco di cui si servono a loro piacimento e interesse - o classista. Cicerone dice: «Nei dissensi civili, quando i buoni valgono più dei molti, i cittadini si devono pesare, e non contare». E' ovvio che chiunque sia in malafede - e questi intellettuali chiaramente lo sono - si preoccupa immediatamente della differenza tra il valore ufficiale delle parole e la loro applicazione. Se ci accostiamo al concetto esposto dal retore latino, rispettando, com'è dovuto, la sua somma intelligenza, vedremo questa frase in maniera neutrale, come una

constatazione generale, un invito al buonsenso che si richiama all'idea antichissima che l'uomo sia perfettamente in grado di capire ciò che è buono e che sia, poi, proprio un atto di volontà a fargli scegliere quello che non lo è. L'intellettuale di professione coglie, invece, nella citazione il contenuto che gli è proprio, ossia quello maligno: l'idea che, attraverso queste parole, sia possibile inscenare una finzione di verità e attribuire, a chi conviene, il titolo di "buono" per sopraffare, attraverso questo artifizio, i *molti* o chiunque faccia comodo. Del resto è proprio ciò che essi fanno, si servono di ogni strumento di cui dispongono per propagare le loro piccole, piccolissime idee e bollano tutto ciò che non è nel loro giro di interessi come scadente, cattivo, mediocre. In virtù di tale uso fraudolento delle parole è evidente che essi ne diffidino e, soprattutto, qualunque termine definisca un attributo di valore o estetico diventa, per loro, altamente sospetto. Il modo più appropriato per comprendere un saggio è ricorrere ad un altro saggio (quant'è difficile nei nostri tempi), così per capire la citata frase di Cicerone, aiuta ricorrere ad un passo di John Ruskin da *La Bibbia d'Amiens* quando egli scrive del suffragio universale: «per mezzo di questo "suffragio universale" che si crede di avere e non si ha, bisognerebbe *credere* che i soldati devono comandare il generale, i cavalli condurre il cocchiere; *credere* che due radici valgono più di un tartufo, due sassolini più di un diamante, due grani di sterco più di una rosa (…) Le credenze hanno subito la sorte di quel serpente della favola, tagliato, fatto a pezzi, di cui ogni pezzo diventava un serpente. Le credenze si sono mutate in moneta, in bassa moneta di

credulità. E per chiudere la lista, molto incompleta, delle credenze delle credulità, voi *credete* che non si crede a nulla». Cicerone o Ruskin, in quanto dicono, altro non fanno che riprendere un antichissimo concetto che è, tra l'altro, uno dei cardini del pensiero platonico. Gli antichi, che in tanta parte delle maliziose rivisitazioni moderne vengono rimpiccioliti per far grande questo tempo piccolo, credevano fermamente nel governo degli uomini giusti e la loro etica, la loro democrazia, le tavole della legge ed i racconti mitici erano improntati ai principi dell'onore, della rettitudine, della giustizia e del castigo divini. In questo dialogo tra antico e moderno sono gli intellettuali autentici a fare da tramite. Attratti dallo spirito evocato da Ruskin o da Cicerone uno dei commentatori de *La Bibbia d'Amiens* fu Marcel Proust, mentre in italiano essa venne tradotta da Salvatore Quasimodo: gli uomini di pensiero si trovano, nell'ara del tempo, legati da queste connessioni di parole e di senso che, attraversando la storia e ignorando gli spazi, creano la trama della conoscenza umana, quella verità che, in molti casi, è costretta al buio delle catacombe e vive nella speranza di poter rivedere, un giorno, la luce cui tende. Per i sapienti, a dispetto dei tempi e dei bruti che vi si aggirano, è sempre stato fondamentale che certe parole vengano ancora dette. Il conte Monaldo Leopardi, nella sua *Autobiografia*, attribuiva molti degli sconquassi del mondo ad una diffusione indiscriminata delle lettere: «Un'altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere e quel pizzicore di letteratura che è entrato ancora nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono senza meno i

dotti e i letterati, ma ci vogliono ancora i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri senza pretendere di guidarlo coi lumi proprii. Per tutta questa gente la lettura è dannosa, perché solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promuove dubbi che la mediocrità delle sue cognizioni non è più sufficiente a risolvere»[110]. Anche questo brano, come quello di Cicerone, si presta a fraintendimenti e false interpretazioni (se lo si riduce al fatto che il conte Leopardi citi stallieri, fabbri e agricoltori con il vezzo della letteratura ed attribuisca, indirettamente, la facoltà del pensiero sostanzialmente a dotti ed ai letterati), dimenticando però un concetto chiaro in ogni cultura secondo cui la sapienza non è un fatto elettivo, non si nasce colti, ma se la necessità della conoscenza guida i passi dell'uomo ad un certo punto lo si diventa e chiunque lo può diventare: serva da esempio il filosofo Epitteto che era stato schiavo di Epafrodito. Hume era solito dire che se gli altri avessero letto gli stessi libri letti da lui, avrebbero avuto la sua stessa conoscenza. Monaldo Leopardi era un uomo di grandi vedute ma, come ognuno di noi, pur sempre appartenente al suo tempo, così giudicare il suo pensiero partendo dai pregiudizi della sua epoca significa non coglierne lo spirito ancora vivo nelle sue idee.

Agli inizi del 2001 i giornali strombazzavano - chi ne è capace meglio di loro? - a proposito d´una poetessa di nove anni (il

Corriere della sera titolava: “Poetessa a 9 anni, fenomeno Usa”[111]), la quale aveva ricevuto, nessuna meraviglia, un “cospicuo anticipo” per la pubblicazione di un libro di poesie (*If there would be no light*), immediatamente “giudicato dai critici un nuovo caso letterario”. La bimba coinvolta in questo discutibile gioco è, guarda caso, la figlia di una ex “Pantera Nera”. Potrebbero servire le illuminanti parole di Sciascia quando, in *Nero su Nero*, scriveva: «è facile, com'è facile, trovare sempre qualcuno che è disposto a riconoscere talento a chi non ne ha, a proclamare scrittore o pittore o filosofo chi scrittore o pittore o filosofo non è». Usare anche i bambini per questi bassi giochi sarà anche moderno, ma si sente, da qualche parte nell’anima, che non è giusto - quale antiquata parola se confrontata con questa gente per la quale la misura del giusto è data solo dalla misura di ciò che è conveniente per le sue tasche. Questi eventi esaltano lo squallore di questa presunta cultura che seppellisce, al suo incedere, le opere di valore, favorendo ciò che è pubblicizzato a dispetto della sua assenza di contenuti e come ben spiega Giorgio Voghera: «Nell'odierno mercato culturale anche la *Divina Commedia* verrebbe seppellita per sempre, se il suo autore non avesse già in partenza una solida posizione sociale e finanziaria, o non sapesse scrivere molto, curare le relazioni personali e procurarsi protettori, girare per l'Italia, darsi occasionalmente delle arie e fare il prepotente al momento opportuno»[112]. Questi intellettuali, o pseudotali, per conseguire i loro fini e consolidare la loro posizione, partono sempre da una messinscena di realtà; costruiscono un palco e conferiscono pretese di realtà alle comparse. Ci sono autori che propongono maestose

scenografie dove solo il loro nome deve comparire a tutto tondo - l´arte contemporanea ha prodotto e offre una folla pressoché infinita di questi "geni della ribalta". Il risultato di questo affanno verso i riflettori è che la qualità dell'opera è diventata assolutamente secondaria rispetto alla sua pubblicizzazione. Da qui la contestazione di Piero Manzoni quando, nel 1961, presentò alla Biennale novanta scatolette numerate contenenti ognuna trenta grammi dei suoi escrementi con su scritto: "Artist´s Shit, Merda d´artista"[113]. Su questo tema Ernst Gombrich osservava, ironicamente, che un'opera d´arte che abbia bisogno di più di tre parole per essere descritta non è un´opera d´arte. In certe forme estreme di pubblicizzazione che si appropriano arbitrariamente del termine "arte", l´opera stessa diventa la costruzione di appena pochi giorni: quanto basta per poter dire dell'artista "Oh, com'è bravo!". Vengono in mente, tra i tanti possibili esempi, il *wrapping* (termine anglofono per indicare l´attività iniziata, pare, dall'artista d´avanguardia bulgaro Christo Javacheff e dalla sua compagna Jeanne-Claude), che consiste nel coprire con enormi lenzuola edifici pubblici o privati, isole, carriole, spiagge ed altro, li si fotografa e il prodotto ben confezionato - è il caso di dirlo - diventa "opera d´arte", evento culturale. E´ sufficiente poi trovare il finanziatore per tutte quelle lenzuola esposte e l´arte, come i giochi alla roulette, è fatta! La domanda potrebbe essere: perché coloro che l´arte l´hanno studiata e che magari la insegnano non si accorgono che *il re è nudo* fino alle ossa? Dove finisce l´arte e inizia l´inganno o l´assurdo? Quand´è che la gente o i mandarini della cultura cominciano a credere - o almeno fingono di crederlo -

che un picchiatore di padelle e di timpani sia invece il creatore di "geniali atonalità espressioniste"? Quante volte capita di sentire persone che, varcando l´uscita di una mostra, sussurrano al partner a proposito delle tele o degli oggetti esposti: «non l´ho capito». Ma perché bisognerebbe "capire" l´arte, invece di limitarsi a "sentirla"? Se l´arte accenna ad un´alterità significante che può esser appena intesa attraverso quel senso che a volte viene chiamato estetico, altre volte spirituale, cosa c´è allora da "capire" in questo *abbandonarsi*, che potrebbe meglio esser definito come un lasciar accedere il bello al cuore? Difficilmente si potrebbe immaginare la stessa coppia di prima, davanti ad un tramonto, affermare: «bello, ma non l´ho capito». Il bello lo si dovrebbe sentire senza provare, ad ogni costo, il bisogno di "capirlo"; che in questo caso sarebbe il prodotto di una volontà che vuol solo violare il sentire. Perché molti ritengono, invece, che l´arte vada capita? Anche se, in questo contesto, il verbo "capire" viene utilizzato nel senso di: "ho afferrato quello che l´artista mi vuol dire" e, in senso ancora più ideologico, si è "capito" entro quale cornice rappresentativa quella tela, scultura o altro rientri. Non è forse questa lettura ideologica dell'arte una delle tante mistificazioni inculcateci da questi critici e dai loro mentori? Eppure la gente, di fronte a questi imbrattatori di tele o inventori di ghiribizzi verbali e musicali, si trova nella condizione di non poter dire ciò che pensa per timore di venir giudicata non al passo con i tempi o del tutto ignorante d´arte. Fingere, dimostrare di far parte del gioco o del coro è, in questo come in altri casi, il massimo della modernità.

Anche qui viene da chiedersi che c´è di male a non essere al passo con il proprio tempo, se esso è mediocre e bugiardo?

Forse la verità di quest'arte della modernità è nel suo essere senza spiegazioni per eccesso di spiegazioni. L'indistinto regna, soggiace e domina: è la parola d'ordine sommessa che serpeggia tra queste sale del tempo. E' un'arte strana ed estranea. Foto a pezzi, foto di pezzi; tutto è (e dev'essere) invertito, capovolto, rigirato, sezionato e tutta la verità di ciò che è esposto sembra essere proprio nell'inversione, nell'incapacità di ricondurre ad una linearità, l'impossibilità di manifestare *forme*. La plastica, il cartone, il metallo contorto, voragini e tagli si trasformano, in quest´arte della modernità, non soltanto nei simboli del mondo ma anche nelle sue spiegazioni. Ci si può permettere di raffigurare e manipolare oggetti assolutamente quotidiani, che tutti conoscono: bottiglie d'acqua minerale, sacchetti di spazzatura, tubetti di dentifricio e si crede che quest'operazione trasformi tali oggetti in opere d'arte, un'arte delle *cose* comuni o, forse, un'arte puramente comune? Spesso si confonde anche la decorazione con l´arte. Alcuni tra questi "artisti" realizzano delle virgolette d´apice in polistirolo o legno e le attaccano al muro di qualche galleria, qualcuno le commenta affinché, grazie all'esposizione, possano essere qualificate e vendute come "arte". Ma cosa sono delle parentesi e dei puntini di sospensione oltre i fogli di carta in cui esistono? *Forme* fuori posto spiazzate e inadeguate rispetto al loro contesto; il linguaggio proverbiale direbbe "pesci fuor d'acqua". Tentativi di un realismo profondamente irreale. Cosa ne sa un muro delle virgolette? Perché dovrebbero raccontarci un

significato nuovo? Sembra che quest’arte delle *forme* informi sia profondamente radicata nelle risposte che i suoi mandarini si ingegnano a costruire. Quest’arte impone, necessariamente, un’ermeneutica e, oltre a ciò (ma questo è un tema molto discusso) è un’arte facile, alla portata di tutti proprio in quella fase in cui il processo artistico dovrebbe essere maggiormente complesso: l’esecuzione – anche qui è così difficile poi separare l´esecuzione dalla creazione. Nonostante il suo aspirare al “nuovo”, quella moderna è un’arte spesso incapace di rinunciare alle *forme* imponenti collegandosi, in ciò, a precedenti esperienze che, almeno in apparenza, sembrano non avere nulla da condividere con quest’arte del moderno. Quest’arte, che mira ad essere sempre diversa, è, in realtà, quasi sempre simile, uguale a se stessa. Le combinazioni delle plastiche, dei metalli, degli stracci etc. sono sì innumerevoli, ma alla fine si ripetono sempre: stracci, plastiche, metalli, etc. In tale contesto l’esperienza figurativa, quando c’è, risente dei modelli che quest’arte vuole imporre e le *forme* dipinte a colori forti e luminosi perdono (debbono perdere se vogliono essere moderne) le sfumature, le ombre, lo sguardo della prospettiva e si proiettano su sfondi piatti ma dorati, uniformi e sgargianti e, involontariamente, si trasformano in immagini del nostro mondo, del sogno di ogni potere: una realtà composta da uomini piatti e sgargianti, i «transiti di cibo» cui si riferiva Leonardo. Cosa vorrà mai questa modernità? Perché vuole, ad ogni costo, ritrovarsi unicamente nello specchio dei suoi stessi oggetti, in quelli comuni e utili a qualcosa, ma anche in quelli ormai inutili e inutilizzabili (dallo scolabottiglie o l´orinatoio di Duchamp

alla *trash art* il filo è ininterrotto). In questo contesto l´arte sembra un'immensa discarica dove sono gli oggetti ad essere testimoni dell'espressione, non viceversa. Già chiedere espressioni diverse da quelle inespressive è considerato improprio. Il dire/mostrare assume così il predominio su tutto. Quest'arte, pur nella sua presunta astrazione, è fortemente, assolutamente, antropomorfa. Tutte le *forme* che essa assume e presenta sono pur sempre *forme* umane, spiegazioni. Emergono da questi quadri o da queste sculture oggetti dell'uomo quotidiano esaltati al ruolo di simboli della condizione umana, e da una tela sbircia il titolo di cronaca di un quotidiano locale, mentre da altre ammiccano brick di succhi di frutta vuoti, monetine, copertine di plastica strappate o tagliate e persino qualche parola altisonante che non spiega neppure se stessa. Parole, *cose* e simboli umani abbandonati in spazi senza contesto dove non possono più rappresentare nulla. Sono altre le parole che servono a spiegare questi "pezzi", sono le parole dei loro mentori entusiasti. L'apparente idea che dovrebbe celarsi nell'opera sembra sia l'unica realtà alla quale tributare un riconoscimento, ma, alla fine, questa parvenza di un'idea è l'unica *cosa* che domina e predomina: le *forme* amate e ben lavorate, invece, latitano. Magari i colori, le *forme* grandi o minuscole, suggeriscono una sensazione ed è tutto ciò che rimane e in cui sia ancora possibile sperare. Questa è un'arte che non cambia nulla, ma suggerisce, in un monotono sibilo, che parla troppo d'umano. Persino le foto vengono dilatate, storpiate, per ricondurre sempre ad uno strano senso dell'umano, ad una terribile volontà della modernità che vuol tagliare e distorcere il mondo secondo i suoi

desideri più strani. Queste *forme* informi aspirano ad arrampicarsi, ma sembra non sappiano assolutamente verso dove e rimangono lì, sui muri o sui pavimenti, sparse e confuse come in un'indefinibile attesa. Emergono, a volte, parti di *forme* umane - figure o caricature - anch'esse, però, arbitrariamente tagliate, strappate, semicancellate, come se una *forma* piena, lineare, capace di sfidare lo sguardo e l'altezza non fosse più sostenibile e arrivi persino a incutere timore. Poi si arriva ai vortici, alle onde, alle zigrinature e si pretende che tutto questo sia latore di un messaggio e di un senso ancora ignoto; sarebbe più coerente - e probabilmente attinente - non chiedere un significato a queste *forme*, ammettere con umiltà che non è il messaggio ciò cui esse aspirano e allora sarebbe tutto più chiaro. Non si dovrebbe, intenzionalmente, vestire il mondo di luci oscure.

Negli anni Venti il grande pittore Disumbrazionista Pavel Jerdanovitch realizzò una serie di opere che vennero accolte con fervore dai critici d´arte del tempo. Si gridò al genio e si acclamò il neonato movimento con entusiasmo e profusione d´inchiostri. L´unico neo della faccenda era che, in realtà, non esisteva nessun Pavel Jerdanovitch, né alcun movimento "Disumbrazionista". Si trattava invece di una beffa organizzata dallo scrittore Paul Jordan Smith allo scopo di mostrare la malafede di certi critici incapaci di riconoscere una burla da un'opera d´arte - giacché i dipinti di pessima qualità erano stati realizzati dallo stesso Smith che aveva, poi, avvicinato alcuni suoi amici per favorire questo nuovo movimento. Bastò così un po' di pubblicità mirata per far cascare nel

tranello alcuni tra i più noti critici del tempo. Settant´anni dopo, Alan Sokal reinterpreterà il ruolo di Smith nei confronti di una certa filosofia, la quale pretende di occuparsi di scienza senza precisa cognizione e pubblicherà su «Social Text» l´articolo beffa già citato sull'ermeneutica trasformativa. I falsi maestri sono anche in questo caso caduti nuovamente nella rete. Il matematico Augustus De Morgan ci racconta che la regina Caterina di Russia aveva come ospite a corte il filosofo Denis Diderot, il quale, oltre che per le sue posizioni ateiste, era anche noto per il suo disprezzo nei confronti delle matematiche, che riteneva come un velo tra l´uomo e la natura. Fu proprio alla corte della sovrana, durante una delle sue disquisizioni ateiste a proposito dell'inesistenza di un Essere Supremo, che Diderot incontrò Eulero e quest´ultimo, per zittirlo e senza preamboli, affermò con vigore davanti a tutti i nobili e cortigiani: «Signore, $(a+b^n)/n=x$, dunque Dio esiste; risponda». Diderot, che di matematica non sapeva nulla, fu costretto ad indietreggiare umiliato[114].

E´ mia personale convinzione - e lo scritto qui presentato è appena un modesto e incompleto tentativo per accennarvi - che gli intellettuali vuoti, che sostengono il mercato di una certa arte contemporanea, si accorgono che c´è qualcosa di stonato in questa presunta attività artistica, ma non reputano conveniente mostrarlo o scriverne.

Ricordare i buoni libri, e gli uomini saggi che li hanno scritti, aiuta ad orientarsi nel mondo - e in qualche modo consola sapere che

qualcuno, in qualche anfratto del tempo e dello spazio, ha fatto, pensato e scritto, cose buone e intelligenti. Questa *consolatio* è anche un'implicita negazione di quel fiume di follie che pretende per sé ogni criterio di realtà: sapere che da qualche parte qualcuno ha agito e vissuto diversamente dalla baraonda di flutti del pensiero e schegge di verità in cui si vive aiuta a radicare i fiori del senso in giardini migliori.

Alcuni vorrebbero dimostrare che coloro i quali si esprimono contro la pseudocultura del tempo sono, in realtà, coloro che si trovano ai suoi margini; ennesimo astuto tentativo dell'intellettuale vuoto per ridurre tutto ai suoi termini, utilizzando una chiave di lettura banale e semplice allo scopo di sminuire ciò che gli è alieno. Già entro i limiti dello scritto qui presentato sono raccolti abbastanza esempi di autori, tutt'altro che marginali, i quali hanno sentito, in virtù della loro rettitudine, il richiamo morale a denunciare le piccolezze, le zone d'ombra, le miserie della società in cui vivevano. Tanti pensatori hanno anche avuto il loro riconoscimento dalla società di cui facevano parte, ma questo non li ha fatti perdere nel mare della vanità e dell'orgoglio, anzi, i veri intellettuali hanno sempre trovato il modo di schermirsi da questo grande gioco, si sono appartati, hanno continuato a pensare autenticamente ed hanno avuto il coraggio di denunciare ciò che ai loro occhi non andava. L´attore Massimo Troisi, tornando indirettamente all'apoftegma attribuito a Solone "Il potere rivela l´uomo", dichiarava che *il successo*, amena categoria della modernità, è come una lente d´ingrandimento perciò: «se uno è imbecille ed ha successo diventa imbecillissimo», però se

qualcuno è buono, dopo aver avuto successo, diventa buonissimo se invece è cattivo non può che diventarlo ancora di più.

Ad occhi attenti difficilmente può sfuggire che, nella *società del contrario*, quanto più un intellettuale è inserito nelle politiche culturali del suo tempo, tanto più è lontano da quell´insieme stratificato di significati chiamato cultura che sorge dalle più profonde verità dell'uomo: «chi corre dietro al pubblico, vuol dire che dentro di sé non ha niente»[115]. In questo desolato scenario agli intellettuali autentici non resta altro da fare se non ritrarsi proprio dove i mestieranti della cultura fanno di tutto per imporsi. Questi ultimi, similmente all'uomo medio, considerano qualunque cosa funzionale unicamente alla loro affermazione personale, mentre i veri intellettuali sanno che il loro lavoro creativo è un dono che essi fanno al mondo e di fronte a questi arrivisti del sapere non possono che ritrarsi con dignità e dolore. Lo scrittore, il pensatore, non smette certo di creare, ma spesso continua a lavorare in solitario dialogo con se stesso e questo non significa che tale attività non sia diretta ad altri, magari non lo è in quel momento poiché il mondo è sordo e distratto. Seppur singolare, questo solitario rapporto che l´autore intrattiene con la propria interiorità è un genere molto particolare di comunicazione.

Gli intellettuali di professione, magistralmente integrati nel sistema, si credono complici coscienti del potere e, indirettamente, se ne credono anche investiti: non sanno di essere invece servi di un padrone che adorano tanto quanto non comprendono. Ci sono esperienze, modi di vedere il mondo, che non si possono

assolutamente condividere quando si crede nella cultura come contributo di significati positivi e non come semplice voce nel coro. Non c'è neppure bisogno di rivisitare puntualmente i vari eventi storici per evidenziare il valore dell'impegno; è una questione che risale alle origini del pensiero quella che vede contrapposti gli uomini sapienti e buoni dagli altri: i mercanti, i profittatori e tutta l'altra varia umanità che non vede altro se non i propri fini e confini. Non bisogna neanche essere poi troppo acuti per accorgersi che questa sottile demarcazione attraversa l'intero tessuto della storia. Qual è il tema di ogni astrazione se non l'espressione di quella divina lotta dell'uomo contro la sua animalità? Giuliano Imperatore, perfidamente detto l'Apostata, nella *Lettera a Temistio* lui, Imperatore romano, scrive: «Chi fu salvato dunque grazie alle vittorie di Alessandro? Quale città risultò governata meglio? Quale privato cittadino fu reso migliore? Troverai molti divenuti più ricchi, ma nessuno più saggio, neppure lui di se stesso, se non lo troverai addirittura più superbo e insolente. Al contrario, quanti oggi si salvano attraverso la filosofia, si salvano attraverso Socrate».

Diversi critici sono convinti che una visione dualista della storia sia un semplicismo e argomentano che Socrate è, con buone probabilità, l'invenzione di Platone e che lo stesso si possa dire per innumerevoli altri nomi che compongono la storia culturale dell'umanità. Sarebbe forse irrispettoso rispondere a costoro: “e allora?”[116]. Che Socrate sia “esistito” (che termine filosoficamente difficile) o meno non intacca minimamente la sua filosofia: se

Galileo Galilei non fosse mai esistito il sole ruoterebbe forse intorno alla terra? Certo l'insegnamento socratico, essendo parte di una complessa etica e pertanto diverso da una scoperta scientifica, trae forza anche dalla coerenza etica dimostrata dal grande maestro, dal fatto che Socrate si sia rifiutato di fuggire dal carcere in aderenza al suo ideale di giustizia. Evidentemente una tale coerenza non la si avrebbe se il racconto fosse dato da un personaggio fittizio. Eppure, in virtù della forza e dell'autonomia delle idee, anche se Socrate fosse un'invenzione narrativa di Platone, questo fatto non ci allontanerebbe in maniera drastica o sostanziale dal suo messaggio etico, sia perché Platone, che è sicuramente "esistito", ha ben patito per i suoi ideali, sia perché, in virtù dell'autonomia ontologica del pensiero, un concetto giusto rimane tale anche quando è espresso da un personaggio fittizio. In matematica si dice che un numero primo, attenendosi alla definizione dei primi, rimane tale in qualunque mondo possibile e così il numero 165, anche nel più bizzarro racconto di fantascienza o nella storia più amena, non sarà né potrà mai essere un numero primo. La verità vera è ben al di là del desiderio umano di manipolazione.

Argomentare seguendo la via secondo cui esiste, è vero, è esistito solo ciò di cui abbiamo un certificato anagrafico, non è che uno dei modi attraverso cui il potere tenta di ridurre l´articolata varietà del mondo ai suoi soli dettami. E' il potere che ha sempre ritenuto di conferire lo statuto d'esistenza agli esseri umani, e la *damnatio memoriae* ha sempre colpito coloro caduti in disgrazia che venivano cancellati dai documenti ufficiali, dai monumenti, dalle

foto, dalle enciclopedie e dagli archivi. Se si considera vero ed esistente solo ciò di cui si ha un certificato anagrafico, allora si abbandona la verità nelle mani degli inquisitori. Una storiella ebraica presenta un imputato davanti ad un giudice che, ancora prima di lasciarlo iniziare a parlare, lo redarguisce intimandogli di limitarsi a deporre sui fatti di cui è stato diretto testimone, pena gravi conseguenze per la sua persona. Il poveretto annuisce tremante, mentre il cancelliere lo pone sotto giuramento, subito dopo il magistrato gli chiede il luogo e la data di nascita allorché l'uomo, balbettando, sussurra: “beh, eccellenza, questo lo so soltanto per sentito dire”. Questa storiella sembra dirci che, se guardiamo dentro le scatole e le categorie del potere, anche a dispetto del suo aspetto truce, ci accorgeremo che c'è ancora tanto da ridere.

Kafka interpreterà questo sconcerto nei confronti della legge, di fronte all’uomo che pretende di giudicare un altro uomo, in una scena che ha in sé l´atmosfera del tragico e i caratteri del comico allo stesso tempo. Ne *Il Processo* il *Prokurist* Joseph K., in una squallida e angusta aula di tribunale, si accosta ai ben rilegati libri della legge e aprendoli, invece di trovarvi ciò che si aspettava si accorge che si tratta di volumi sconci rilegati come codici legali. In una *società del contrario* sono le copertine che fanno la legge ed è la forza che la rende vera.

Nessun'altra epoca è mai stata così dipendente dall'immagine quanto lo è quella attuale, al punto che, in certi casi, per dirsi moderni, pare basti lasciarsi dominare e definire dall’immagine. Ciò

che particolarmente sconcerta è la volgare pretesa di trasformare l'immagine, la rappresentazione di un mondo, in verità rivelata. Tale dipendenza dall'immagine è tale che persino Stati dichiaratamente criminali come la Germania nazista provarono, all´incedere delle truppe Alleate, di occultare le prove dei loro orrendi crimini abbattendo i Lager e facendo esplodere i forni crematori, nel vano tentativo di non lasciare tracce delle loro perfide azioni. Gli antichi sovrani, i feudatari del Medioevo, gli Imperatori agivano invece come ritenevano proprio e necessario senza tentare di nascondere le loro azioni, anzi, nei casi di crudeltà estrema, si premuravano, in genere, a diffondere la notizia dell'orribile evento, affinché potesse - nelle loro intenzioni - servire da monito. Erano crudeli ed efferati e questo era il loro modo di concepire il mondo ma, non esistendo ancora questa scissione tra realtà e immagine, erano quantomeno coerenti rispetto alla loro crudeltà. Caligola era cattivo, almeno così si dice, e non sentiva alcun bisogno di nasconderlo. Ciò non esclude che in certi casi una determinata propaganda sulla crudeltà di alcuni uomini o interi popoli sia anche stata diffusa *ad hoc* da una pubblicistica del tempo, che aveva anche le sue ragioni politiche e la modernità non è certo indenne da questo vizio. Nel mondo attuale, invece, l´immagine serve da schermo nel doppio significato di qualcosa che *mostra* una realtà riflessa - come al cinema - ma anche nel significato di ciò che *copre* o protegge da una determinata realtà, *sicuro già da tutti vostri schermi* (Dante, *Inf*. XXI, 81). Che, poi, la mancanza di critica, generata da un sistema culturale mercenario, favorisca una ricomposizione ideologica a posteriori degli eventi è

altra cosa. E´ perché gli storici hanno dubitato della testimonianza di Erodoto, che oggi conosciamo meglio la natura e la storia dell'impero persiano e di molte altre vicende umane.

Ognuno risponde al mondo attraverso gli strumenti di cui dispone e, se non è assolutamente vero che chiunque è filosofo, o possiede strumenti filosofici di risposta, è invece vero che ogni essere umano ha una sua modalità di risposta: la violenza è una di queste[117], l'indifferenza e il delirio sono altrettante modalità. Alcuni ritengono che questi comportamenti reattivi dipendano dalla necessità psichica di controbattere e rispondere idealmente alla morte: l'uomo attivo - e la violenza è una forma di attività estrema - si agita, si pone in antitesi alla totale inattività cui l'ineluttabilità del vivere lo ha destinato. E se invece tutto questo muoversi non fosse che un tentativo per ignorare le profondità dell'attimo presente? Una risposta all'ineluttabile instabilità dell'attimo e della coscienza che di esso tenta di appropriarsi? Una zuffa contro il momento presente, che, se vissuto chetamente, spalancherebbe all'uomo abissi di sensazioni spiacevoli ai molti? Nel novero degli innumerevoli libri colmi di grandi teorizzazioni sull'uomo, troviamo ben pochi testi che facciano il punto sulle sue meschinità. Il filosofo autentico è colui che guarda all'uomo attraverso le presunzioni di realtà con le quali si prova ad agghindare il mondo, attraverso quei piccoli ideali e quelle menzogne che servono ad alimentare la schiavitù e costruire altre prigioni. Il filosofo, colui che legge e riflette, prova a scoprire quale maschera l´uomo indossi e come questo filtro/difesa trasformi, ai

suoi occhi, il mondo. «Most people do not see the world as it is: they see it as they are, La maggior parte della gente non vede il mondo com´è: lo vedono così come essi sono», ricorda un detto inglese.

Non è detto da nessuna parte che il destino del linguaggio sia quello di fornire o produrre risposte; la parola è un´ascia bipenne dei significati e così come svela essa cela, racchiudendo, in sé, la ben pericolosa prerogativa di nascondere le verità, tanto quanto di svelarle o accennarvi. Pare che tutto questo sia sempre stato ben noto ai dittatori e, dipendenti come sono dall'immagine, hanno usato al meglio la parola per dissimulare, ingannare e raggirare i popoli. Osservando da quest'ottica si intende che qualunque servigio reso alla verità dei significati, al corretto pensare, è un servizio reso alla democrazia ed alla libertà. Anche per questa ragione gli intellettuali di regime stanno ben attenti a non sciogliere alcun enigma, a non svelare alcun segreto delle parole e cantano il loro retorico epicedio alla cultura autentica che, sola, è capace di smascherarli insieme ai loro protettori. Una frase verniciata su un muro della metropolitana di Parigi da un anonimo estensore affermava che "Il fine del male è quello di distruggere la ragione". Quella che, però, si trova in pericolo non è certo la ragione della tecnica, in sé innocua per il potere, quanto la ragione dialettico/discorsiva. Democrazia, libertà, pensiero sono termini intercorrelati più di quanto l'uomo medio non riesca ad immaginare e quanto più ci allontaniamo da essi tanto più abdichiamo proprio alla specificità della nostra umanità.

❋❋❋

Secondo uno dei principi teoretici della democrazia, la cultura ha (e deve avere) il diritto di esprimersi in ogni sua forma purché non sia lesiva della dignità o della libertà altrui. Eppure, nel 1996, la casa editrice Feltrinelli vince una causa legale contro la Bertelsmann, ottenendo il divieto di pubblicazione de *La figlia di Lara* di Alexander Mollin, in quanto l´opera si rifà al *Dottor Zivago* di cui la Feltrinelli detiene i diritti d´autore. Probabilmente in futuro, causa la sempre maggiore commercializzazione della cultura, questi divieti non potranno che aumentare, ma qual è il criterio che soggiace ad una sentenza legale in cui si vieta la pubblicazione di un’opera perché ispirata da un´altra? La storia della continuazione di opere altrui è così profondamente connessa alla storia della cultura da non poter immaginare tanta parte della letteratura senza questa peculiare continuità: pensiamo ad Omero ed all'*Odissea*, scritta da un apocrifo come seguito dell'*Iliade*, oppure ai vari libri dell’*Antico Testamento*, attribuiti a Mosé o Salomone, ai dialoghi ed alle lettere di Platone assolutamente apocrifi o, per meglio dire, pseudoepigrafici. Quello della pseudoepigrafia è un fenomeno noto che, nella cultura moderna, assume il carattere di un *divertissement* anche da parte di autori famosi quali Robert Graves, che si rifà all'antichità dell'Ellade con *La figlia di Omero*, oppure gli innumerevoli “apocrifi” di Conan Doyle, il cui più famoso è *La soluzione sette per cento* di Nicholas Meyer, nel quale quest´ultimo immagina l'incontro tra Sigmund Freud e Sherlock Holmes (chissà come mai la Boringhieri, detentrice dei diritti delle opere di Freud, non ha fatto causa a Meyer ed al suo editore perché “lede gravemente i diritti di cui la casa editrice è

depositaria”!). Sullo stesso argomento Meyer ha anche scritto *Orrore nel West End*. Sul tema, in proposito, persino il nipote di Conan Doyle, Adrian, ha cercato di narrare le *Nuove imprese di Sherlock Holmes* o Jean Dutourd, dell'Académie Française che scrive addirittura le *Memorie di Mary Watson*. Si potrebbe continuare a lungo tirando in ballo anche autori quali Norman Spinrad, che scrive un libro attribuendolo nientemeno che ad Adolf Hitler emigrato in America e diventato scrittore (*Il signore della svastica*) o Urzidil che racconta di Franz Kafka sfuggito alla fama postuma dei suoi scritti per diventare nientemeno che giardiniere. Si può discutere a lungo sul valore letterario di tali opere, sul modo in cui sono scritte, sul loro carattere innovativo ed altro ancora senza, però, dover ricorrere a risibili ragioni economiche per proibirne la pubblicazione. Da un punto di vista letterario è sinceramente ridicolo pensare che la pubblicazione di un libro ispirato a *Il Dottor Zivago* possa, in qualche maniera, ledere al capolavoro di Pasternak; potrebbe, anzi, essere un modo per avvicinarvi il lettore introducendolo ad un altro punto di vista o destandone la curiosità. Un tale ricorso ai tribunali per dirimere una controversia letteraria è persino offensivo nei confronti dei lettori che non vengono più ritenuti capaci di giudicare; allora Umberto Eco dovrebbe togliere la sua presentazione al *Nome della Rosa* in cui, come molti altri prima di lui, dichiara, fittivamente, che il libro non è suo, ma “dovuto alla penna di un tale abate Vallet”, oppure dovremmo ritirare dal commercio *Il libro degli apocrifi* di Capek o *Il procuratore della Giudea* di Anatole France? Non si tratta dunque di difendere il diritto d'autore, sia perché non c'è nessun

attacco da sostenere sia perché bisognerebbe difendere, ancor prima, la libertà di pensiero e di stampa. Susanna Tamaro ha persino chiesto ad una Corte di Giustizia di ritirare dal commercio una parodia del suo libro *Va` dove ti porta il cuore* intitolato *Va` dove ti porta il clito*. In quel caso, com'era già accaduto con D´Annunzio tempo prima, la Corte ha ritenuto di dar ascolto alla ragione e al buonsenso, ignorando i vani *desiderata* della signora Susanna.

Ogni epoca reca, annodati sul lungo mantello del tempo, i suoi meriti e le sue tragedie e poiché l'umanità lentamente cambia, ovviamente si trasformano anche i suoi modi di agire, le sue categorie e la maniera in cui l'uomo percepisce e interpreta il mondo. Verrà forse un tempo terribile in cui si giungerà davvero ad una sorta di uomo nuovo per il quale tutto ciò che lo ha preceduto non sarà che cenere sulla sua strada. In questa fase della storia noi siamo moderni ma non "nuovi", nel senso che non apparteniamo ad una diversa genìa rispetto a coloro che ci hanno preceduti, la nostra tecnologia è sì diversa, come lo sono - ma non del tutto - le strutture sociali, ma l´uomo, nella sua intrinseca natura spirituale, non è così diverso e lontano dai Sumeri o dagli antichi Egiziani. Indizio o prova di ciò sta nel fatto che ancor oggi i bambini si emozionano per le avventure di Sinbad il marinaio o certi adulti rimangono estasiati davanti alla rappresentazione di una tragedia euripidea o di una commedia di Plauto. La nostra sostanza spirituale è ancora la stessa del buon vecchio Socrate, altrimenti non potremmo neppure comprendere le sue passioni, il suo sacrificio ed i suoi ideali. Un "uomo nuovo"

presuppone non solo una serie di nuovi ideali, quanto un reale distacco tra “vecchio” e “nuovo”. Hannah Arendt era convinta che uno tra i più importanti meriti di Lessing fosse d´aver intuito che «il dialogo infinito degli uomini tra di loro possa continuare incessantemente finché esisteranno gli uomini», questo non è però un fatto così scontato come si può credere in apparenza. Se davvero siamo alle soglie di un nuovo tipo umano, in cosa dovrà distinguersi da coloro che lo hanno preceduto? In epoche lontanissime - almeno così raccontano gli antropologi - diverse specie umanoidi lottarono per l´evoluzione e alcune di esse, più bellicose d´altre, riuscirono ad avere la meglio. Il Cro Magnon perse la sfida perché più mansueto del Neanderthal. Oggi, però, l´uomo nuovo emergerà non solo in virtù di una maggior crudeltà rispetto a coloro che lo hanno preceduto, quanto per una profonda indifferenza spirituale: «Ascoltate, sì, ma senza capire; guardate, sì, ma senza discernere» (*Isaia*, 6:9). Per “l´uomo nuovo” Euripide, Shakespeare o Kafka non vorranno più dire nulla, alcuni potranno ancora studiarli nel contesto di alcune cattedre di storia delle idee, ma per loro quei testi saranno assolutamente incomprensibili, così come lo sono per noi certe piramidi azteche dedicate ai sacrifici umani. Questa nuova specie non si commuoverà per un verso, non rimarrà estasiata per una sinfonia, né coglierà le luci nascoste dentro un dipinto. Essi saranno diretti altrove, verso altri moli e altre mete. I primi segni si intravedono già nell’arte dell’informe, nella finta musica di John Cage, nelle tele squarciate di Fontana, nei vomiti di bronzo di Moore e dei loro epigoni. Pascoli - chi, del resto se non un poeta - aveva

iniziato una riflessione su questi temi partendo dalla macchina e ne *La Messa d´oro* (1914) scriveva: «l´uomo si ritrova ora come novello in un mondo novello. Ha ricominciato, in certa guisa, la sua evoluzione. (...) S´è svegliato il bruto primordiale, oh! Non nelle caverne e nelle foreste, ma nelle splendide Babilonie; e s´è trovato sotto mano oh! ben altro che le freccie e le scuri di selce! La trogloditica scimmia d´allora ora sa maneggiare la folgore». Per il poeta le macchine precipitano l´uomo in una nuova barbarie, non accrescono la sua sapienza ma lo precipitano, rinnovato, alla «legge della lotta per l´esistenza»[118].

Nel 1835 Flaubert scriveva a Louise Colette: «L´industria umilia ed esilia i poeti» e chiedeva alla sua corrispondente se avesse mai pensato «alla quantità di professioni idiote che determina e alla massa di stupidità che alla lunga dovrà derivarne». Se l´industria umilia ed esilia i poeti non sarà anche perché la sua natura, la natura del modello capitalista in sé, è fondamentalmente autoritaria e praticamente incapace di comprendere altro all'infuori di sé. La stupidità da essa generata, cui Flaubert si riferisce, potrebbe anche essere questo nuovo tipo di essere umano incapace di riconoscere tutto ciò che è altro da sé o dalla sua piccola comunità - non a caso Lutero nella sua versione della Bibbia traduce *barbaros* con "non tedeschi" e, proprio questo passo era particolarmente amato da Wagner e dalla sua compagna Cosima che lo interpretavano, come piaceva loro, anche in chiave antisemita. Tempo dopo Heidegger dirà, per l´appunto, che il tedesco è la sola lingua in cui si possa fare

filosofia e che un non tedesco non potrebbe mai capire il suo pensiero…

Mi fan patir costoro il grande stento,
Che vanno il sommo bene investigando
E per ancor non v´anno dato drento.
E mi vo col cervello immaginando
Che questa cosa solamente avviene
Perché non è dove lo van cercando.

Galileo Galilei

Nell’anno 1796, Johann Gottfried Herder scriveva: «senza poesia non potremmo neppure esistere» e intendeva dire che nella poesia «sorretta dall’intelletto e regolata dalla ragione, sta la felicità della nostra esistenza». La poesia, dunque, vista non solo come chiave ermeneutica per scrutare negli scrigni del significato, ma come ragione stessa del vivere umano. Siamo animali senzienti fatti per decifrare un significato di cui siamo parte. Secondo il filosofo allievo di Kant esistiamo, siamo veri e vivi, quando sentiamo la verità della poesia attraverso la quale comprendiamo o afferriamo un senso ed un respiro del mondo che rimarrebbe, altrimenti, fatalmente ignoto (Eichendorff dirà: *Schläft ein Lied in allen Dingen, Dorme un canto in ogni cosa*). Questa opposizione tra “vita” e “vera vita”, così come quella tra realtà e apparenza, è un concetto antico ed i Greci accentuavano questa differenza trasponendola nel mondo degli umani, convinti che uomini non lo si nasce, ma lo si diventa[119]. Seppur oggi faccia comodo credere altrimenti, essi intendevano proprio l´evoluzione nella ragione, ossia quella decisiva differenza tra il bruto e l´essere razionale che rende il mondo, a seconda dei casi, bianco, nero o sfumato. Sigmund Freud, *mutatis mutandis*,

ritornerà su questo concetto scrivendo che la ragione non è un dato di fatto, ma una conquista e Fromm riporterà questo tema nella sua definizione dell'amore maturo. Per le generazioni antiche era ben chiara e presente la differenza tra l´uomo e il bruto: *fatti non foste per viver come bruti* (Dante) *Che cos´è mai un uomo, se il suo bene principale, se quel ch'egli ottiene in pagamento per il suo tempo non sian che sonno e cibo? Una bestia: nient'altro* (Shakespeare). Siamo certi che le generazioni future terranno a mente l´avvertimento dantesco e il monito shakespeariano? La modernità occidentale, in una confusa idea di liberalismo, ha messo tutto e tutti nello stesso calderone, ponendo cura solo alla distinzione dei ruoli sociali in gran parte determinati dal mercato e dalle sue contorte esigenze, così oggi non esiste più il "bruto" ma solo uno che ha una diversa visione del mondo o qualcuno incapace, per ragioni fisiologiche e dunque giustificabili, di accedere ai mondi superiori dello spirito. Permane ancora una categoria, seppur ambigua e inficiata d´ideologia, come quella del "mostro", l´autore di atti abominevoli, anche se, nella gran parte dei casi, solo come necessità per una società dello spettacolo di esibire, giustamente o ingiustamente, qualcuno o qualcosa. «La pretesa realtà che ci presenta il naturalismo triviale non è che l´ideale di realtà dell'"uomo qualunque", dell'uomo spossato e abbrutito, che vede e intende appena più lontano di quanto gli sia immediatamente utile»[120]. E "spossato" o "abbrutito" è chiunque non riconosca alla vita un senso diverso dal suo "valore d´uso". *Io ho quel che io sono* e non *sono* quel che credo di possedere. L´avere autentico non può che esser parte dell'essere autentico. Aldo Manuzio, primo vero tipografo

editore della storia, non a caso aveva utilizzato come motto delle sue edizioni “Io ho quel che ho donato” con evidente riferimento alla conoscenza.

A chi giova, però, questa trasformazione del bruto in rispettabile cittadino e, magari, in portatore di una somma “filosofia”? Chi, se non la macchina dello spettacolo e dell’intrattenimento, creatrice di opinioni deliranti, ha più bisogno del mostro e della devianza come di un cibo prelibato per far funzionare i suoi contorti ingranaggi? Se, però, si accendesse lo schermo televisivo e di fronte al bruto che ci viene presentato, al vuoto di contenuti che si vuol contrabbandare come regola, si potesse subito controbattere: “ma è un bruto, come volete possa dirci qualcosa?”, quale giovamento ne trarrebbero i produttori che investono i loro denari per renderci più malleabili a qualunque manipolazione? Come potrebbero spacciare e vendere per assoluto vero ciò che è solo brutale e assurdo? Per poterlo fare, per poterci ammannire questa sbobba, hanno bisogno, innanzitutto, di farne sembrare meno grotteschi i contorni, è per loro necessario che l´ignoranza, il vuoto, la brutalità dell’essere diventino una norma, l´unica regola di vita[121]. Solo quando l´esistenza di qualcuno che si interroga se tatuarsi o meno, se avere due amanti o meno, se farsi operare il naso o sottoporsi a diete milionarie ci sembrerà possibile e non l´epitome di uno sconfinato abisso, solo allora quelli che stanno dietro le quinte potranno cominciare a cambiare davvero il mondo, a trascinarlo verso quel baratro in cui quei poveretti che ci vengono mostrati, come in gabbia dentro uno schermo televisivo, si trovano

già da tempo. Erich Fromm parlava, con somma ragione, della necessità di una *psicoanalisi della società contemporanea*: l´analisi di questa psicologia contorta non dovrebbe forse partire proprio da coloro che producono queste trasmissioni televisive di vuoto e nulla? Invece, in questa *società del contrario*, questi imbonitori vengono sguinzagliati per condividere la loro perfida *dementia* con il più largo numero di persone. Gli ingenui guardano queste messe in scena e abboccano: pensano davvero che quello sia un modo possibile di parlare e di comportarsi e arrivano seriamente a credere che sia tutto in un tatuaggio o in un grido. In realtà ciò che essi vedono non è che il megafono di un potere meschino e nero.

In un antica storia Sufi si racconta di un derviscio in ritiro nella sua cella che, in sogno, «vide una cagna gravida e sentì abbaiare i cuccioli. Ciò gli parve molto strano.

"Questi cuccioli come possono abbaiare prima di essere nati?" si chiese. "Nessuno a questo mondo ha mai sentito un fatto simile!"

Al suo risveglio, nel ripensare al sogno, il suo sbalordimento aumentò ancora. E poiché era solo nella sua cella e nessuno poteva aiutarlo a sondare quel mistero, si rivolse a Dio: "Oh Signore! Sono stupito davanti a questo mistero!"

Dal mondo del non-conosciuto venne questa risposta: "Questo sogno rappresenta i discorsi degli ignoranti. Così succede quando parlano anche se non si sono ancora liberati dai veli che li avvolgono. I loro occhi sono chiusi ed essi chiacchierano inutilmente. Questo è vano come l´abbaiare di un cucciolo nel ventre

della madre. Abbaia ma non sa nemmeno che cosa sia la selvaggina e che cosa significhi fare la guardia. Non ha ancora visto né il lupo né il ladro”.

Il desiderio di mettersi in evidenza acceca gli ignoranti e le loro parole sono temerarie. Descrivono la luna senza averla vista e vendono aria fritta ai loro clienti»[122]. Nell’ambito della tradizione greco-romana, uno dei più noti proverbi che esprimono la situazione citata da Rumi è quello che Varrone prenderà a titolo di una delle sue satire, ossia “l´asino che ascolta la lira” espressione che, in non poche variazioni, passando da Cratino e Menandro fino a Girolamo, Boezio o l´Ariosto («Tanto apprezza costumi o virtù più ammira / quanto l´asin fa al suono della lira»[123]), arriverà alla già citata onagrocrazia, il dominio degli asini di cui scrisse Benedetto Croce. E´ anche per evitare che tutto venga deciso solo da chi controlla il timone di comando che bisogna contrastare, quando possibile, la perversa identificazione fra trionfo della burocrazia, dominio dell’ignoranza e democrazia.

Gli scrittori, i filosofi, i poeti autentici, tutta questa gente considerata tanto inutile dalla società del capitale, sanno che la cultura, essendo fatto umano, deve interrogarsi sull’esistenza umana per trasformarla in più che un mero trascorrere: cosa ne è del tempo e della vita che in essa si svolge e affievolisce? La domanda di chi ricerca un senso oltre la banalità degli oggetti è: “cosa rimane davvero - semmai qualcosa rimarrà - di questa nostra esperienza terrena?”. Tale quesito nasce in virtù di un imperativo etico, perché

una vita che non lasci qualcosa, foss´anche un solo ricordo, o un'esistenza non orientata ad un imperativo etico assomiglia più ad un lento incedere verso il nulla che non ad un vivere autentico. Aver respirato l´aria leggera che i primi fiocchi di neve portano con sé o essersi seduti su uno scoglio ad ammirare le nubi basse sull'orizzonte, mentre dal rosso acceso passano al turchese e al blu, e non aver trasformato questi attimi in esperienze di senso, in impalcature da cui scrutare la realtà da sopra le spalle, è come non aver mai vissuto quei momenti. Vivere solo per vivere non è vivere.

Al mondo, quasi tutti corrono e si affaccendano regalandosi anelli e altri doni, o provando a schiacciare socialmente gli altri, e in tal modo, presi come sono dalle loro presunte attività, non hanno il tempo per chiedersi chi davvero siamo e cosa rimane di questo moto fin troppo spesso insensato. L´economia, il grande gioco che arroga a sé ogni pretesa di realtà, non è che un alibi che questa collettività inquieta usa per tappare le falle che certe domande aprono sulle incerte verità di cui si vive. Grazie a questi molteplici artifizi si crede di sfuggire all'autenticità dell'esistenza, ma è un treno che corre verso una stazione abitata dai gretti fantasmi dell'arroganza. Carl Sandburg nella sua poesia *Il treno per Omaha (Limited)*, scrive:

> I AM riding on a limited express, one of the crack trains
> of the nation.
> Hurtling across the prairie into blue haze and dark air
> go fifteen all-steel coaches holding a thousand people.
> (All the coaches shall be scrap and rust and all the men
> and women laughing in the diners and sleepers shall
> pass to ashes.)
> I ask a man in the smoker where he is going and he
> answers: „Omaha".

> Io vado in rapido, uno dei treni scelti
> della nazione.
> A rotta di collo per la prateria nella bruma azzurrina
> e nell'aria scura corrono quindici vagoni tutti acciaio con mille viaggiatori.
> (Tutti i vagoni finiranno in ruggine e rottami, tutti gli uomini
> e le donne che ridono nei vagoni-ristorante e nei vagoni-letto
> finiranno in cenere.)
> Chiedo ad un uomo dello scompartimento fumatori dove stia andando,
> e lui risponde: "A Omaha".

Una *società del contrario*, che non si pone più domande sul significato delle *cose*, sul nostro vivere tra esse e nel mondo, non potrà che rispondere ad una domanda di senso con un´indicazione geografica. E´ vero che il treno di Carl Sandburg è fatto d´acciaio e corre verso Omaha ma, quando il poeta chiede a quel viaggiatore dello scompartimento fumatori dove stia andando, egli spalanca una porta di senso che impone una diversa ermeneutica e la sua domanda diventa, d´un tratto, esistenziale, sporgendosi, così, su quei territori dove la destinazione geografica non aiuta né conta più. Magari è l´impazienza umana, la smania di trovare sempre *cose* nuove, quella che sta alla radice di quest´incapacità di guardare oltre, questo stare fissi e perdersi in un oggetto o una meta che lascia perplessi, così come Brecht il quale, in una sua poesia, estrapolando alla maniera di Sandburg, tenta di condurci oltre la situazione contingente per accennare a ben altro: «Mi siedo al margine della strada. / Il guidatore cambia la ruota. / Non sono contento di dove vengo. / Non sono contento di dove vado. / Perché allora guardo il cambio della ruota con impazienza?».

Gli antichi redattori del *Genesi* avevano posto, a fondamento del loro racconto, una domanda analoga a quella che Sandburg rivolge al suo viaggiatore e su cui persino Hermann Hesse scriverà. Adamo, dopo aver sottratto il frutto proibito, viene così interrogato: «L´Eterno chiamò l´uomo e gli disse: "Dove sei?"». Nel testo biblico «è narrato con espressioni non chiare alla mente umana l´atto di disubbidienza di Adamo»[124]. Poiché l´Eterno è onnisciente, sa perfettamente dove Adamo ed Eva si nascondono, allora perché pone loro quella domanda? I commentatori ci dicono che questa è una richiesta esistenziale rivolta a tutti gli uomini: dove sei nella tua posizione esistenziale nel mondo? A qual punto della tua *genesi* ti trovi? Chi *sei* se non sai *dove* sei?

Il *Genesi* non è solo il libro con cui inizia il Pentateuco, ma anche il testo in cui, secondo gli antichi estensori, l´essere umano viene alla luce; questa narrazione spiega, in termini mitici, la nascita dell'uomo nel mondo, il momento in cui egli prende consapevolezza della sua diversità dagli altri viventi. Ogni mammifero cerca unicamente la sua affermazione territoriale nel mondo, ma questo è un principio troppo naturale e primitivo che invece di avvicinarci all'umano ce ne allontana e ci conduce nuovamente in quelle steppe lontane in cui l´essere primordiale non aveva ancora chiara consapevolezza di sé, ma era puro istinto incapace di porsi domande. Per questo, nel testo del *Genesi*, la consapevolezza dell'uomo nel creato comincia e continua con un´interrogazione: "Dove sei?".

In un *Midrash*, un racconto-parabola, Aldo Sonnino scrive, a nome del suo Rabbi Ishak, che la voce che chiese ad Adamo "Dove

sei?” non è mai più rientrata nell’alto dei Cieli; essa vaga per il mondo «e la sua eco si fa sentire in ogni angolo della Terra». Questa domanda, che nel testo biblico viene posta dall’Eterno al primo uomo, diventa pertanto simbolo del rapporto e della richiesta che la divinità fa a tutti gli uomini, di cui Adamo è primo rappresentante e, dunque, *summa*. Questo “Dove sei?” diventa quindi una domanda «rivolta ad ogni uomo, ai potenti e agli umili che vivono su questa Terra. Ai Re, che ambiziosamente siedono sui troni, fino all’operaio che lavora nelle fabbriche. Ai politicanti che dispongono a loro piacimento dei destini dell’uomo, ed agli uomini che tali soprusi tollerano». Nel racconto-parabola di Sonnino il suo Rabbi Ishak conclude l´insegnamento dichiarandosi certo che «ogni generazione ed ogni singolo saranno giudicati dalla risposta che sapranno dare a quella domanda».

I suoi discepoli allora chiesero: «E chi si nasconde o tenta di celarsi come fece Adamo?» a questa domanda Rabbi Ishak dà una risposta che sarebbe bene tenere sempre a mente: «il non rispondere è una risposta. Una risposta che vanifica l´uomo e lo rende nullo. Come se non esistesse. Come se non fosse mai stato creato»[125].

Quanto può essere decisiva un’interrogazione che trascenda dal mondo delle *cose* per aprire quella porticina che conduce al mondo dei significati. Il parlare autentico e, dunque, le domande autentiche sono quelle che vanno direttamente al cuore delle *cose*: una vera domanda non ci lascia scampo, perché ci interroga sulla nostra natura, ci chiede *chi siamo*, e i sapienti, coloro i quali osano ancora porre di queste domande, sono certamente scomodi per una

società del contrario, che vuole proprio ignorare o dimenticare quello che, toccando l´uomo nel profondo, farebbe crollare i neri castelli costruiti sulle sue paure.

§ 2. A chi servono gli intellettuali di mestiere?

O insensata cura dei mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi…
Dante Alighieri

La presunta società liberale, alla base del modello occidentale, ha la pretesa di poter integrare tutto l´esistente nella cornice delle sue categorie e modelli che, invece, rappresentano solo un sistema di approssimativa ottimizzazione dell'interscambio e della prestazione economica; un sistema, come i fatti dimostrano, più al servizio dei poteri economici e dei loro vassalli che dell'uomo e del suo sviluppo umano. In virtù di questa curiosa cesura tra coloro che ritengono di dover stare, ad ogni costo, dalla parte del potere, ricevendone dei benefici economici e non, e gli altri che devono, invece, subirne l´arbitrio, si crea una divisione tra esseri umani difficile da ricomporre; una scissione tra coloro che hanno deciso, spesso già con il latte materno, da che parte stare senza porsi troppe domande o farsi troppe remore, quelli che sempre giustificano il potere e stanno dalla sua parte sol perché li sostiene e coloro per i quali un mondo fatto al solo scopo di potervi ritagliare la propria piccola fetta di torta è tanto ingiusto quanto inaccettabile. In questa *società del contrario* «L´uomo vincente è invece quello che vede solo il suo scopo personale»[126] e grazie a questa perversa regola

tutto viene misurato e giudicato solo secondo tornaconto. In sostanza si è sempre nell'ambito di quella fondamentale divisione tra la persona morale e il suo contrario. Sembra anche che questa società sia fondata su molte ragioni, eppure, andando in profondità e osservandola con più attenzione, grattando ossia la patina dell'apparenza, si trova sempre la stessa ragione dietro l´agire dei molti: quella dell'interesse.

Un sistema sociale basato sugli scambi economici privilegia o intende come fondamentali unicamente le funzioni meccaniche degli esseri umani: ciò che conta è che gli individui "consumino" e "funzionino" all'interno del sistema di cui fanno parte e in cui finiscono per essere identificati come unità numeriche di un sistema meccanico. Forse al termine di questa strada ci attende una realtà dove gli uomini e le donne non avranno più un nome ma un codice fiscale. Gli intellettuali di mestiere servono proprio a giustificare e dare un imprimatur ideologico a questa riduzione dell'uomo alla materia di cui è composto: quando anche le rocche dello spirito sono in mano a coloro che spiegano ciò che il potere dice loro di spiegare, allora dove trovare ancora una parola sapiente e buona? E´ la loro avidità che ci ha resi orfani.

Nella sua arroganza d'integrazione la società delle merci si pone come obiettivo quello di far entrare, in uno schema che si amplia e si sfuma sempre più, qualunque comportamento che non sia palesemente contrario o avverso al sistema di produzione e distribuzione in uso. Si pretende, in questo modo, di controllare o annullare le differenze attraverso la normalizzazione e giustificazione

etica di qualunque *modus operandi* nel contesto della società delle merci. La malattia e l´errore non esistono più se non come atteggiamenti contrari o d´ostacolo al meccanismo di produzione e diffusione delle merci. E´ proprio Joseph Goebbels, ministro della propaganda nazionalsocialista, parlando proprio delle trasformazioni tecnico-economiche che il ´900 ha reso possibili, a dichiarare: «Non è vero che le enormi forze dinamiche del nostro secolo siano nemiche dell'uomo» e ciò che di inumano i nazisti hanno compiuto nel loro secolo rende ancora più tetro e preoccupante il peso significante di queste parole. Il male che alimenta quel fuoco contrario alla vita alligna presto e il delirio permane più a lungo di quanto si creda. Era sempre Goebbels, con la sua macabra inventiva, a dire che «Volendo Iddio, la Germania imbelle di Kant, di Goethe, di Schiller, è morta per sempre». Non sarà allora che l´intellettuale di mestiere serve ad una società della manipolazione e del contrario, perché fornisce ad essa proprio quell´alibi di cui ha bisogno?

Chiaramente - ma questo è evidente solo agli occhi dei pochi buoni - in un sistema culturale congegnato per il perseguimento di ben altri fini che il conseguimento del sapere, si finisce per onorare coloro che ricoprono determinati incarichi, appartengono a certi gruppi, rispondono ad una serie di criteri d´appartenenza politica, sono bravi ad organizzare eventi e sarabande e non più coloro per i quali il sapere è la sola vera via. L´artista, il poeta, l´uomo di pensiero è colui che, come la natura, conosce la gratuità del donare: un albero non chiede un pedaggio per i frutti che produce, chiede

solo che qualcuno li raccolga. L´artista autentico crea perché “deve”, l´altro, il suo opposto, perché “vuole” qualcosa.

Leggendo di qua e di là, ci si accorge facilmente delle innumerevoli banalità, scopiazzature, vuote compilazioni, spacciate per autentico purissimo pensiero da questa massa di pseudointellettuali il cui fine è unicamente l´autopromozione. Questa *società del contrario* si trova immersa in un totale relativismo culturale, dove quasi ogni criterio di valutazione viene abbassato al livello del volgo dai portafogli gonfi oppure, se elevato e serio, ignorato e ripudiato. Poiché le idee si diffondono grazie ai cervelli ed alla buona volontà degli uomini (*hominibus bonae voluntatis*), non è facile prevedere quali disastri provocherà questa mercificazione della cultura. Christopher Morley, autore di quelle bellissime apologie letterarie del sapere divise tra *Il Parnaso ambulante* e *La libreria stregata*, scrive: «Giorno per giorno vedo la gente affollarsi nei teatri e nei cinematografi, e so che per la metà delle volte, e anche più, vanno a una ricerca cieca, e credono di essere soddisfatti, mentre in realtà vengono pasciuti di miseri gusci vuoti. E la parte più triste di tutto questo è che se ci si immagina di essere soddisfatti dei gusci, non rimarrà più appetito per il buon grano»[127]. Se il mercato, in virtù dei suoi vizi che chiama regole, si orienterà sempre più verso libri mediocri e di basso intrattenimento, non soltanto verrà a mancare un criterio editoriale per individuare la qualità di uno scritto, ma, fatto ben più disastroso, prima o poi non ci saranno più lettori per i buoni libri. Gli scrittori autentici, forse, esisteranno ancora, ma saranno confinati alla solitudine delle loro carte o abbandonati ad una lenta

fine. Roberto Ridolfi, un grande intellettuale italiano, tristemente scriveva: «Anch'io chiuso in una solitudine scontrosa e difficile, murato vivo tra queste muraglie di carta, anch'io lontano dal mondo come un romito: dimentico degli uomini e da loro dimenticato»[128], mentre Guido Morselli si tolse la vita poco tempo dopo l´ennesimo rifiuto da parte dell'editore Mondadori, nel 1973, del suo scritto *Dissipatio Humani Generis*. Luigi Pirandello, nel 1886, dopo il rifiuto di alcuni dei suoi drammi scriveva alla sorella: «Ho bruciato tutte le mie carte». A quali gravi perdite ci sottopongono questi bassi criteri di valutazione.

§ 3. Cosa aspettarsi

> Più entro in intimità con i crepuscoli, più mi convinco che sono i cantastorie, i ciarlatani e i pazzi i soli ad aver capito qualcosa della nostra orda.
>
> Emile Cioran

In un volume autobiografico dal titolo *Errata*, il saggista e romanziere George Steiner pone alcune domande sulla situazione della cultura contemporanea ed a pagina 196 dell'edizione italiana scrive: «immaginiamo i nostri paesaggi senza i luoghi di preghiera, le arti e la musica senza la loro meditazione su questioni di fede, la filosofia e la metafisica dai presocratici a Heidegger» eppure, già alle pagine 140 e seguenti Steiner ha lucidamente descritto una situazione dove quest´eclisse è già un dato concreto: «Il fatto (deplorevole) è che almeno il novantacinque per cento dell'umanità campa in modo più o meno soddisfacente o disastrato, secondo i casi, senza il minimo interesse per le fughe di Bach, per l´*a priori* sintetico di

Immanuel Kant e per l´ultimo teorema di Fermat (...) Prigioniera della logorante routine della sopravvivenza materiale, dei figli da partorire e da crescere, l´umanità considera queste cose (quando ne ha la pur minima consapevolezza) come un gioco più o meno ozioso o un lusso evidente, irresponsabile o diabolico nelle sue conseguenze (...) Se potessero votare liberamente i miei fratelli umani sarebbero in mille contro uno a scegliere una telenovela o un quiz piuttosto che Eschilo e a preferire il lotto agli scacchi»[129]. Invertendo la frase di Goethe secondo cui «La verità è sempre stata dalla parte dei pochi» con «la verità sta dalla parte dei molti» si vuol fare della semplificazione e della banalizzazione non solo la verità *di* tutti, ma la verità *per* tutti. Anche a costo di dover usare la forza sia essa fisica, economica o morale. Non a caso «L´anti-intellettualismo fa parte dell'arsenale dei discorsi fascisti, parafascisti o criptofascisti»[130]. Stig Dagermann, quasi alla fine di un breve scritto filosoficamente tra i più intensi del secolo scorso, scriveva: «chi costruisce prigioni s´esprime meno bene di chi costruisce la libertà»[131] e Armando Uribe, poeta esiliato, ricorda che il dittatore cileno Augusto Pinochet ha dichiarato in un'intervista: «Odio la poesia! Odio leggerla, ascoltarla, e tanto più scriverla!». Perché mai qualcuno dovrebbe prendersi la briga di "odiare" la poesia? Magari perché essa rappresenta l´esatto contrario della natura intrinseca di colui che la odia? Forse all'opposto della parola "dittatura" non dobbiamo scrivere la parola "libertà", quanto la parola "poesia"? Non sono, del resto, proprio la poesia, la filosofia, le scienze e le arti il fondamento di ogni autentica libertà? Il fine poeta Iosif Brodskij

dirà, con somma ragione, che «un uomo liberato non è un uomo libero, che la liberazione è soltanto il mezzo per arrivare alla libertà e non ne è sinonimo»[132]. Ogni vera libertà è un fatto intrinsecamente culturale. Certuni sono soliti dire: "Io faccio quel che voglio, I do what I want", ma in realtà nessuno può mai fare ciò che vuole, ma sempre e soltanto ciò che sa. Ammettiamo, per semplificare il discorso, che qualcuno voglia andare in Cina ignorando, però, dove si trovi questa nazione: costui "vuole", ma poiché non sa, non può.

Il fatto deprimente secondo cui, usando ancora le parole di Steiner, «Nel tardo capitalismo parlano i soldi», condurrà ad una sempre più spietata selezione della produzione intellettuale verso il basso che, per comodità di volgo, è definita come "comprensibile". Questo significa anche che quanto più un libro sarà un "prodotto" anziché un'opera, tanto più esso sarà "di successo" e sarà additato a modello di scrittura. In questo scenario povero, uno scrittore è dunque uno dei tanti che, non importa come o perché, cerca il successo per il successo con tutto ciò che esso implica, ma con buona pace del senso di cui il vero uomo di scienza e coscienza è sia creatore sia testimone. Ciò di cui sembra non ci si accorga è la pericolosità intrinseca di tale agire: abbassare il livello dei libri significa, implicitamente, abbassare il livello culturale della gente che li legge e del modello di società che essi hanno in mente e creano. E´ davvero così difficile rendersi conto che chi è nemico del buono, del vero e del bello è, indirettamente, anche nemico dell'uomo? Che per una casa editrice un autore sia simile ad una

pressa per una fonderia - ossia la produzione di oggetti[133] - è qualcosa che ha conseguenze che vanno ben al di là del fatto in sé. Enzo Jannacci, in una delle sue composizioni, dice: «la normativa è godi più che puoi, mangia più che puoi» e poiché questo sembra essere uno dei tanti motti dominanti nella *società del contrario*, oggi piace tanto ascoltare gli intellettuali da salotto, quelli che fanno fare bella figura alla padrona di casa ma che, in realtà, nulla dicono e nulla muovono o smuovono, né nelle aule del potere né nelle coscienze degli uomini.

Considerando la brevità della vita umana rispetto alla vastità delle *cose* da conoscere e da apprezzare, si capisce come l´esistenza di una cultura seria dovrebbe aiutare a minimizzare o evitare lo sciupio di energie e tempo cui quella attuale, invece, ci sottopone. Un libro che in un serio ambiente culturale viene diffuso e consigliato è un libro che vale la pena di leggere, è un´opera dopo la cui lettura non saremo mai più gli stessi. Una cultura seria, unico fondamento di una civiltà autentica, è quella che incita l´umano e che aiuta a capire che non si può arrivare alla fine dei propri giorni senza aver mai letto un dialogo di Platone (*amicus Plato, sed magis amica veritas*), aver consultato la Bibbia, aver riposato su alcune dolci pagine di Proust o tremato di fronte alle ombre che sgusciano tra le parabole di Kafka o i racconti di Poe. Come non pensare all'ammonimento contenuto nell'*Apologia di Socrate*: «una vita senza ricerca non mette conto d´esser vissuta», cui fanno eco le parole di Vladimir Jankélévitch: «si può vivere senza filosofia, senza musica, senza gioia e senza amore.

Ma mica tanto bene». Quando, invece, alla cultura si sostituisce un sistema d´interessi e di potere culturale capita di trovare idee volgarizzate e snaturate dal pappagallo di turno che, però, tutti (o quasi) applaudono. Quanti esempi si potrebbero citare? Basterebbe forse una vita intera per narrarli tutti?

Furio Colombo, in una serie di saggi in difesa della cultura, raccolti nel volume *Il destino del libro e altri destini*, racconta la vicenda di Arianna Stassinopoulos Huffington, autrice di un libro di successo su Maria Callas che, però, da quella sua pubblicazione, avendo anche sposato Michael Huffington, già sottosegretario al Pentagono, non aveva più dato nulla alle stampe. Il suo agente letterario Mort Janklow, volendo sfruttare la notorietà ancora legata al nome dell'autrice, l´ha indotta a scrivere una biografia su Pablo Picasso. La Stassinopoulos, però, non si era mai occupata d´arte, né aveva alcuna competenza in materia, così la risposta utilizzata dall'agente letterario per convincerla è stata: «Prendi Picasso e distruggilo. Trascura, salvo qualche riferimento ai famosi "periodi", le opere d´arte. Forse Picasso beveva, forse non si lavava, forse tormentava le donne e maltrattava gli amici, forse è stato un padre crudele». Come racconta ancora Furio Colombo la Stassinopoulos ha seguito pedissequamente il consiglio dell'agente e si è concentrata su due elementi: "Amante spregevole. Forse gay". Quando la Stassinopoulos ha terminato il libro *Picasso: Creator and Destroyer* e le bozze «hanno cominciato a circolare, invano l´autorevole Robert Huges ha alzato la testa indignato, invano John Russell si è detto, educatamente, "stupito". Molti si sono rivolti a John Richardson, la

riconosciuta autorità critica su Picasso, per sapere. Invano. Non perché John Richardson non abbia parlato, anche con un certo fervore. Ma perché la carovana si era ormai messa in moto e la polvere sollevata dal servizio stampa non permetteva di vedere altro che la nuova stella nascente. Conclusione: Arianna Stassinopoulos, già laureata a Oxford, già competente di certi segmenti della storia letteraria, una che - se lasciata in pace col mestiere di scrivere - avrebbe forse dato a suo tempo dei buoni frutti, è stata indotta a scrivere su commissione un libro intorno a un argomento (a lei) ignoto, che si è risolto, per ragioni interne al mestiere di fabbricare "il successo", in un tentativo pesante di vilificazione. E´ un libro che non fa luce su niente, non sulla storia dell´arte, non su quella del personaggio»[134]. Il saggio in cui Furio Colombo racconta questa vicenda è del 1990 e da allora non pare che la situazione culturale sia migliorata, anzi sembra vero il contrario. Si moltiplicano invece le sedicenti biografie dove l´imperativo è quello di dire male e calunniare chiunque, da Albert Schweitzer fino a Gandhi passando per Kierkegaard, Einstein, Tomasi di Lampedusa e Freud. L´uomo moderno, invece di provare ammirazione per la grandezza, se ne sente schiacciato e risponde di conseguenza. La compianta Ludovica Koch avrebbe detto che la modernità si caratterizza anche in virtù di una cultura «sospettosa delle personalità esemplari (...) incomprensiva delle diversità, intollerante dei solitari»[135]. Questo è quello che una *società del contrario* ed un mondo mediocre non perdonano ai grandi della storia: la loro luminosità umana e la loro grandezza, per questo sentono il dovere di prodigarsi in maldicenze

nei loro confronti e diffamarli *post mortem*, poiché insinuare e denigrare è il solo modo che hanno per non sentirsi così piccoli come sono.

Martha Nussbaum, acclamato filosofo, docente di Diritto ed Etica presso l´Università di Chicago, in un saggio sulla compassione pubblicato nel 2001, dopo aver buttato nel calderone di quanto scrive un po' d´Aristotele (di cui ella è, secondo il giudizio dei molti, "attenta studiosa"), ci "illumina" sulla *compassione* scrivendo che essa «fallisce perché non comprende la serietà del male: a volte, per esempio, semplicemente non prendiamo davvero sul serio la fame e la malattia di persone lontane da noi». Il saggio della Nussbaum è ricco di ben altre elevazioni intellettuali sulle quali è meglio non soffermarsi a lungo, anche se, a proposito del passo citato, lasciando perdere le imprecisioni in cui ci conduce includendo nella compassione fattori relativi alla comprensione, alla percezione psicologica del mondo ed al rapporto dell'Io con esso (fatto strano in una studiosa di Aristotele per il quale le suddivisioni categoriali erano di fondamentale importanza), ci lasciamo solo andare ad una "controcitazione", ossia il modo in cui una persona che ha davvero qualcosa da dire ha già espresso lo stesso concetto: «mi sono sempre chiesto cosa significasse partecipare al dolore degli altri quando un´unghia incarnita ti fa soffrire più della morte di mille cinesi. Sono poche le cose che si fanno per immedesimazione emotiva in un mondo dove i telegrammi con cui si partecipa il proprio "immenso dolore" o la propria "vivissima gioia" costano meno, negli uffici postali, se indicati col numero che contrassegna queste

personalissime formule di identificazione col prossimo. Nessuno ha mai imparato nulla dalla sofferenza altrui, raramente dalla propria. Solo guardando l´espressione d´amore negli occhi di un cane fedele, o la paura in quelli di una gazzella ferita, si può cogliere un istante del dolore del mondo»[136]. Leggendo la Nussbaum e la banalità del suo porre la questione, si ha l´impressione di scivolare sul significato delle parole, mentre leggendo Vittorio Segre si ha la sensazione di riuscire ad entrare dentro il significato di quanto è scritto e da lì iniziare un viaggio lungo i fascinosi corridoi del sapere e della comprensione.

Non sapremo mai come il mondo sociale potrebbe essere diverso da come ci appare, poiché conosciamo, ineluttabilmente, sempre ciò che rientra in qualcuno dei nostri orizzonti ed è di questo, raccontano i rettori di questa *società del contrario*, che dobbiamo, volenti o nolenti, accontentarci. Eppure i filosofi, gli scienziati, i poeti e tutti gli altri veri sapienti posseggono il dono caro di vedere il mondo com'è e di accorgersi, al tempo stesso, di come potrebbe - o dovrebbe - essere. La cultura, fornendo una percezione più vasta e profonda sull'esistente consente anche di vederne le alternative ed è magari questa la ragione per la quale i sapienti sono, in genere, così tristi, perché si accorgono sì di ciò che è, ma vedono anche come potrebbe essere altrimenti. Quando, negli anni della contestazione, si ripeteva lo slogan "la fantasia al potere", si voleva anche intendere che il controllo della società avrebbe dovuto essere in mano di coloro capaci di vedere le alternative possibili e non di coloro che si limitano a fare la manutenzione dell'esistente. Qualunque progresso,

tralasciando l´etichetta di negatività che è stata appiccicata su questo termine inficiandolo con la tecnica, nasce sempre da una visione alternativa dell'esistente. Chi è soddisfatto non cresce.

Ogni parola buona è un lembo di senso sottratto al delirio. Che modi diversi di affrontare il mondo e costruirvi i nostri modelli sociali esistano è un dato certo: tali modi alternativi di affrontare i *bruta facta*, e capaci di trascendere il bieco esistente, si trovano, o possono derivarsi, dai buoni libri, dalle parole vere e care ed è proprio lì che i potentati non vogliono che le genti arrivino. Bertrand Russel, un grande intellettuale ed educatore nonché acuto osservatore delle società umane, ribadiva anch'egli questo concetto: «Capitalisti, militaristi ed ecclesiastici tengono d´occhio l´educazione della gioventù, perché tutto il loro potere dipende dal dilagare dell'emotività e dal corrispondente esaurirsi dello spirito critico». Franco Ingegneri, in una biografia dell'inquisitore Torquemada, gli fa eco: «la vera forza di un governo tirannico è quella di sapersi mantenere forte e potente contro il popolo proprio appoggiandosi ad esso»[137]. Questo premeditato tentativo di tenere le masse lontane dalla conoscenza non può che avvenire a spese della cultura autentica e grazie ad un sistema di istruzione che fa coincidere gli interessi tecnici con quelli politici, fornendo, alla fine, solo un´educazione scialba e edulcorata così come lo sono, e devono esserlo, gli uomini del capitale e del potere, coloro per i quali altro non vi è nella vita se non collezionare onori, distrazioni e monete. Nel famoso *Manifesto Comunista* Marx ed Engels ribadivano, già ai loro tempi, che

«L´attuale potere politico dello stato moderno altro non è che una giunta amministrativa degli interessi di tutta la classe borghese». Per chi conta, il denaro non conta ed egli lo usa soltanto per ammaestrare gli altri ai suoi voleri. Erich Fromm da bambino aveva intuitivamente già capito certe stranezze della realtà sociale che il capitale propone: «Mi ricordo, dovevo avere dieci o dodici anni, e se qualcuno mi diceva che faceva il commerciante o l´uomo d´affari, ne restavo perplesso, mi dicevo: mio Dio, costui deve vergognarsi come un ladro a dover ammettere che non fa altro, in tutta la vita, che guadagnare soldi. Possibile che questa sia la sua unica attività? Nel frattempo ho appreso che si tratta di una condizione assolutamente normale, ma ciò non toglie che continui a esserne sbalordito. (...) La società e gli interessi borghesi e capitalistici mi sembravano in contraddizione con il senso della vita. Ma non si è trattato, da parte mia, di una decisione o scelta intellettuale: semplicemente, mi è sempre sembrato strano e inquietante che fosse così». Sicuramente queste parole di Fromm suoneranno strane o assurde alle orecchie di quei molti ai quali una ben particolare discriminazione cognitiva consente loro di ascoltare solo ciò che non tocca le corde dell'anima. Tutti sono intelligenti, ma al servizio di chi o cosa è posta quest´intelligenza? Questa è una domanda decisiva perché l´intelligenza in sé, come pura capacità manipolativa, non significa nulla: è semplicemente un'abilità, una capacità condivisa dalla gran parte dei mammiferi. Sembrerà contraddittorio, ma l´intelligenza può anche esser stupida, può coincidere con un mondo fatto di cifre, *cose* da muovere e manipolare e basta. Può quadrare, per l´appunto, con

una realtà ordinata ma estranea, un mondo in cui si è capaci di dire come va fatto qualcosa o come avviene, ma dove non si è più capaci di capirne il perché, e, nei casi estremi, non si riesce neppure a vedere la necessità di interrogarsi sulle ragioni intrinseche delle *cose* o delle azioni. Questa è l´intelligenza stupida o cieca. In tal senso, se la stupidità può esser paragonata ad una menomazione, alla cecità dello spirito, allora l´ignoranza, intesa come una volontà di non sapere, può anche venir rappresentata come una sordità dell'anima. Quest´intelligenza cieca può ingannevolmente ritenere che sia tutto una questione di profitti e perdite, dissolvendo, così, quel legame tra mente e cuore che rende i viventi umani e non semplici macchine biologiche al servizio del gene e dell'istinto di conservazione.

Il rifiuto di quel mondo di significati e valori, di cui la cultura è il prezioso prodotto, non è certo frutto di una condizione fisiologica, quanto di una volontaria scelta dove il comun denominatore è la ricusa di un messaggio, di una voce, dell'altro. Ciò che turba, in queste sordità dello spirito, è il rifiuto, certo e immediato, di confrontarsi o ritrovarsi in un'identità di senso che trascenda la banalità e la percezione comune. Pare sia solo la paura dell'esistenza a determinare il silenzio nel cuore e il baccano nei giorni persi dietro a idoli di cartone. Paura di riconoscersi, di ritrovarsi dentro uno specchio che rimanda ben altra immagine, paura di scoprire universi oltre il mare degli *eventi* e l´oceano del tempo, paura di dover scambiare gli immaturi giochi di biglie con un caleidoscopio adulto, capace di rinnovare il mondo ad ogni nuovo sguardo. Paura è dunque il nome del nostro silenzio.

Quasi un epilogo

In the absence of light, darkness prevails.
Hellboy

I fatti, le *cose* e gli *eventi* qui descritti, certamente pochi e frammentari rispetto alla quantità dei possibili, sono gli indizi e in alcuni casi le prove, raccolte qua e là, di un mondo in cui il pensiero pare non abbia più alcuna realtà sostanziale al di là delle sue povere applicazioni nell'ambito/dominio della tecnica o dell'economia, ossia al di là dei suoi rapporti con la politica e il potere. Lo scrittore Joseph Conrad, insieme a tanti altri uomini di sapere, credeva invece che è la letteratura a rendere «piena giustizia al mondo visibile» non viceversa, un cambio di prospettiva inconcepibile per una società mercantile e del contrario.

Pare che il motto di questa cultura commerciale sia, pessimisticamente, riassumibile nella frase: «prova a non avere nulla da dire e saranno tutti lì ad ascoltarti, dì qualcosa che sia un poco oltre l´orizzonte delle piccole *cose* visibili e fuggiranno scandalizzati dal tuo ardire». Nello scritto qui presentato non si racconta di un'ipotetica svalutazione del pensiero su basi fantafilosofiche, quanto di una sostanziale decadenza delle argomentazioni culturali a favore dell'interesse, accompagnata da una serie di fatti e dall'indicazione di alcuni nomi. Platone parlava già ai suoi tempi di una *Κοινωνία κακων*, la *consorteria dei malvagi* e, stando ai frutti di questa *società del contrario*, pare proprio che tale consorteria si sia dimostrata capace non solo di superare le stanze del tempo, ma di amputare, speriamo non irrimediabilmente, la pianta del sapere

autentico. Se la qualità di ogni discorso si è abbassata, è proprio perché si è abbassato il livello della cultura che dovrebbe esservi dietro e che dovrebbe, invece, sostenere ogni argomentazione e trasparire dalle parole di coloro che orientano questa società. La cultura si è trasformata in una sorta di intrattenimento, la cui prima necessità è quella di scegliere argomenti quanto più attraenti *per tutti*, e così si finisce nel banale e nel vuoto che inquina i giorni e le anime. Di rado si incontrano anime educate al bello sedute nei luoghi della politica e del potere e, del resto, non è neanche lontana aspirazione di questa *società del contrario* quella di tendere verso nobili fini. Larga parte dei nostri studenti vengono artatamente educati al dominio ed alla vita allegra, non di certo alla ricerca ed alla conoscenza del vero, buono e bello. Il mondo che ne verrà fuori non potrà che essere a loro misura. Come scrive Furio Colombo a proposito di un ragazzo della business school che “conosce il suo valore di mercato”: «Sulla faccia giovane non trovo che una tranquilla tabula rasa con al centro un solo pensiero: se stesso»[138]. Molte situazioni della vita appaiono indubbiamente più facili e sembrano più semplici da vivere se decidiamo di leggerle con l´occhio guercio dell’interesse, stabilendo, a priori, che quanto è detto e deciso dal potere non può che esser giusto. Questa è l´ottica di Eichmann il quale non ha mai messo in discussione gli ordini che gli venivano impartiti, nonostante questi contemplassero il massacro sistematico di milioni di incolpevoli inermi. Esistono tanti modi di uccidere o di essere un boia: chi non dubita, chi cerca ad ogni costo di capire e giustificare l´ottica di chi infligge e non di chi subisce, chi si schiera sempre e solo dalla parte

del più forte sta già dal lato degli esecutori, di quelli che, per inconsiderata decisione, hanno stabilito di dover stare dalla parte delle guardie, coloro per i quali il mondo è solo una grande prigione. Colui che tenta sempre di capire e giustificare il potere lo fa perché così può accettarne le norme e i diktat, continuando a sentirsi una brava persona: un compromesso con la coscienza in cambio dell'agognato quieto vivere. Per colui che delega al potere la sua responsabilità individuale, l´autorità rappresenta qualcosa di superiore in possesso di chiavi di lettura che a lui sono precluse e, dunque, oltre qualunque possibilità di critica. Questa giustificazione ad ogni costo del potere è possibile solo quando si è abdicato al proprio senso critico, alle capacità intellettuali dell'individuo di giudicare il mondo senza che qualcuno gli sussurri all'orecchio la risposta, quando si è andati troppo in là nella costruzione dell'uomo macchina. L´intellettuale autentico non può che guardare con sospetto alla logica del quieto vivere e del conformismo, perché dietro questa facciata dove *all is well* si nascondono tacite connivenze e acquiescenze con quei poteri nemici della cultura autentica e dell'umano.

Gran parte di quello che leggiamo nell'universo esterno non è che la somma di ciò che noi siamo: quando piangiamo non vediamo che pianto e se ridiamo tutto è riso. E´ quando il senso comincia a sfuggire, quando la luce ci abbaglia troppo, che sentiamo il richiamo dell'ombra e del riposo, di un tempo fatto di sogni e formule strane, capace di accoglierci e ripararci tra le pieghe del suo manto. Chi

cerca l´applauso sarà avaro di doni, perché vorrà condurre il suo magro copione al largo, più in là possibile, raggiungendo innumerevoli luoghi fatti di luci e risa leggere. Chi, invece, cerca le ragioni più vere dimorerà nella taverna di un porto anonimo e servirà, ai pochi avventori della sua locanda, dei vini buoni e dolci che sanno di zafferano e miele. Il comandante che cerca la gloria per gli oceani altezzosi non si accorgerà di quella taverna, eppure è quello il solo luogo dove si conosce il segreto del mare.

Dopo quanto affermato sarebbe sciocco sperare o immaginare che uno scritto critico sulla cultura contemporanea possa avere una benché minima influenza su di essa, considerato il contesto dell'interesse e del dominio di cui questa vive e vegeta. Come già accennato nella premessa, questo testo non può che esser riservato agli amici e con questo termine possiamo tranquillamente intendere tutte quelle anime nobili, senza differenze di spazio o di tempo, per le quali il sapere è una grande casa comune da arredare con i tendaggi più pregiati, i suppellettili di valore e i mobili più belli e non una reggia da depredare per arredare la nostra vile caverna.

NOTE

[1] Proprio il grande Socrate si riferiva a se stesso come ad «un tafano, che ronza in continuazione infastidendo i cavalli e impedendogli di diventare pigri e di addormentarsi».
[2] Mi sia concesso in questo saggio l'uso del termine "intellettuale vuoto" con riferimento al terzo significato morale dell'interpretazione mistica del vuoto, ossia "il non essere e il non senso di ciò che si distacca da Dio". Chiaramente non si intende, in questo scritto, analizzare la figura dell'intellettuale in senso teologico, così potremmo riscrivere la frase precedente sostituendo Dio a qualunque altro aggettivo morale o positivo: "il non essere e il non senso di ciò che si distacca dal buono, dal vero e dal bello". In un primo tempo questo saggio era dedicato all'intellettuale orrendo, ossia una definizione estetica dell'inestetico. Questo lavoro non è in ogni modo un testo organico ed onnicomprensivo sulla decadenza intellettuale del nostro tempo - e sarebbe anche spropositatamente immodesto pretenderlo - quanto una riflessione non omogenea sui temi morali e sulle conseguenze della scelleratezza dei nostri intellettuali o presunti tali.
[3] Non è un caso che l´Inquisizione nasca proprio verso la fine del mondo medievale con lo scopo di sradicare l´eresia - così come è specificamente detto nella bolla di Gregorio IX (20 Aprile 1233), in cui conferiva ai Domenicani questo specifico compito. Nel momento in cui l´immaginario medievale si sfalda e il mondo conosciuto si evolve verso nuovi modelli sociali, culturali ed economici, la Chiesa del tempo chiama questo cambiamento "eresia" e vi si oppone formalmente. Ci vorranno cinque secoli per attenuare il senso di quest´opposizione. E´ esemplificativo che la Chiesa ammetterà solo nel 1992 di aver commesso un errore e dunque un´ingiustizia nei confronti di Galilei.
[4] P. Fai, *La tirannide della maggioranza*, «éupolis», 19, Apr. 1998.
[5] P. Sloterdijk, *Critica della ragion cinica*, trad. it. Garzanti, Milano 1992, p. 142.
[6] P. Sloterdijk, *Ibid*., p. 150.
[7] D. Brown, *The da Vinci Code*, Bantam Press London, 2003.
[8] S. Bellow*, It All Adds Up*, Penguin Books, 1994, p. 161.
[9] I. Kant nell'*Antropologia pragmatica* (1798) racconta una storia che per completezza è bene riportare: «Una volta un negoziante molto giudizioso e onesto mi chiese perché la superbia sia sempre anche servile. Aveva infatti conosciuto un tale che con la sua ricchezza si era imposto come un grande competente commerciale, finché, andato in rovina, non aveva nessuna difficoltà a strisciare. La mia risposta fu che, siccome la superbia pretende che gli altri disprezzino se stessi al confronto con lui, e siccome a nessuno può venire un tal pensiero se non a chi si sente già disposto a prostituirsi, forse la superbia è già un segno precursore, non fallace, della bassezza di gente simile» (trad. it. Laterza, Bari 1969, p. 164).
[10] E. Zolla, *Eclissi dell'intellettuale*, Bompiani 1959, p. 97.
[11] U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 42. Le citazioni entro le virgolette d´apice sono invece di S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, Milano 1996.
[12] M. Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, trad. it. Adelphi 1991-2001, p. 170.
[13] A. Caraco, *Breviario del Caos*, trad. it. Adelphi, 1998, p.14.
[14] Platone, *Teeteto*, 174 A cfr. anche Diels-Kranz 11 A 9.

[15] S. Vastano, *Meglio le nuvole della televisione. Colloquio con Hans M. Enzensberger*, «L´espresso», 17 apr. 2003.
[16] A. Camus, *Il mito di Sisifo*, in *Opere*, trad. it. Bompiani, Milano 1988, p. 290. Il corsivo è mio.
[17] G. L. Beccaria, *Italiano. Antico e Nuovo*, Garzanti, Milano 1988, 1992, p. 289.
[18] C. Malaparte, *Muss. Il Grande Imbecille*, Editrice Luni, Milano 1999.
[19] A. Schopenhauer, *Aforismi sulla saggezza del vivere*, trad. it. Mondadori, Milano 1987, pp. 46-7.
[20] «Where the world ceases to be the scene of our personal hopes and wishes, where we face it as free beings admiring, asking, and observing, there we enter the realm of Art and Science».
[21] S. Nigro, *Circolo «picnic» in biblioteca*, «Il Sole 24-Ore», 21 maggio 2000.
[22] *Rep*. V, 18.
[23] M. Olivetti, *Per viver meglio. Proposta per un sistema economico-sociale*, Boringhieri, Torino 1994, p. 37. Il corsivo è mio.
[24] Per una *teoria dei limiti* e del rapporto tra fisica e metafisica cfr. anche S. Caldarella, *Metafisiche del Mondo*, Oros Edizioni, Siracusa 1997.
[25] F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra*, trad. it. *Così parlò Zarathustra*, in *Opere*, Adelphi, Milano 1973, vol. VI, 1, p. 12.
[26] Questo sarà anche uno dei temi dell'affascinante libro di Pino Aprile *Elogio dell'imbecille* (Piemme, Casale Monferrato 1997) il cui sottotitolo recita: «Gli intelligenti hanno fatto il mondo, gli stupidi ci vivono alla grande».
[27] «In competition individual ambition serves the common good»
[28] Cfr. anche *Parentesi quadre* in S. Caldarella, *Memoria e dolore*, Zambon Editore, Verona 2004, pp.32-38.
[29] Per quanto concerne il giudizio sui politici, non sotto ogni cielo essi sono considerati amorali quando si dimostrano dei profittatori o quant'altro, anzi, emerge sempre più la tendenza ad ignorare le bassezze e l´amoralità dei politici quando essi - così almeno crede l'elettore medio - si ritiene possano portare una qualche forma di benefici materiali. Hitler può essere considerato come l'esempio moderno più rilevante: pur essendo un amorale e un criminale dichiarato venne democraticamente eletto ed era follemente amato perché prometteva ai Tedeschi una grande Germania.
[30] A. Baricco, *Barnum. Cronache dal Grande Show*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 94-5.
[31] Il potere è, del resto, solo esercizio del potere.
[32] Carmelo Muscato, *La questione delle dottrine non scritte e l´esoterismo di Platone*, Ediz. Asram Vidya, Fano 1996.
[33] Senza dimenticare che l´anima cui fa riferimento Platone non è quella del cristanesimo.
[34] Secondo alcuni iscrizione rinvenuta in Inghilterra dopo un bombardamento aereo nel corso della II Guerra Mondiale. Secondo altri rinvenuta tra le macerie del ghetto di Varsavia.
[35] G. Fofi, *L'eretico non abita più qui*, «Il Sole 24-Ore», 18 gennaio 1998.
[36] H. P. Lovecraft, *Lettere dall'altrove*, trad. it. Mondadori, Milano 1993, p. 228.

[37] J. L. Borges, cit. in *Opere*, vol. II Introd. a cura di Domenico Porzio, trad. it. Mondadori, Milano 1985, 1994, p. xiii.
[38] Dal frontespizio di un antico volume armeno.
[39] “And they write innumerable books; being too vain and distracted for silence: seeking every one after his own elevation, and dodging his emptiness”, T. S. Eliot, *Chorus from “The Rock”,* V.
[40] «La Repubblica», 3 marzo 2001.
[41] C. M. Martini, *Dialogo con il televisore*, l'Unità, marzo 1993.
[42] C. Morley, *La libreria stregata*, trad. it. Sellerio, Palermo 1992, p. 17.
[43] Ci si riferisce qui all´intenzionalità ed alla premeditazione criminali. Casi come quello del filosofo Althusser e pochi altri non possono esser presi in significativa considerazione poiché dovuti all´erompere della follia dunque di una mancata presenza a se stessi. Althusser stesso, in seguito, «affermerà di non avere memoria del suo gesto» (G. Vanni, P. Kantzas, *Althusser. Il filosofo uxoricida,* Editori Riuniti, Roma 1994, p. 3).
[44] Franco Loi, *Cercare il verso tra le grida*, «Il Sole-24 Ore», 18 maggio 1997.
[45] B. Romani, Prefazione a A. Finkielkraut, *La sconfitta del pensiero*, trad. it. Lucarini, Roma 1989.
[46] *Libri più seri in biblioteca e la Cartland si ribella*. «La Repubblica», 18 marzo 1997.
[47] S. Lem, *Micromondi*, trad. it. Editori Riuniti, Roma 1992, p. 52.
[48] p. 92. E´ curioso che Maria Corti autrice, tra l´altro, di un libro dal titolo *Il ballo dei sapienti* (Mondadori, 1966) dopo aver mostrato un peculiare disinteresse verso un autore vivente quale Moresco sia stata, nel mondo dell’ufficialità perbenista della cultura, fondatrice e responsabile del *Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei* dell’Università di Pavia su cui ha scritto un ennesimo libro.
[49] A. Moresco, *Op. cit*., p. 31.
[50] A. Moresco, *Op. cit*., p. 222.
[51] A. Torno, *Riflessioni disincantate sulla vita*, «Il Sole 24-Ore», 30 marzo 1997.
[52] Termine che, inoltre, si riferisce anche alla favolistica greca ove si parla dell´asino uditore della lira (’Ὄνος λύρας) per indicare l´incapacità di apprezzare l´arte e il pensiero e, in genere, tutto quanto non è legato ad una stretta funzione nutritiva. Questo tema è enormemente diffuso nell´antichietà clessica e, come nel caso particolare di Fedro (*App*. 12), fa anche riferimento a coloro che si trovano ad avere mezzi che non sanno utilizzare – difatti l´asino di Fedro compiange la lira che si era imbattuta in lui invece che in qualcuno che ne avrebbe saputo trarre delle armonie musicali. Non a caso nella tradizione orfico-pitagorica l´asino era contrapposto ad Apollo.
[53] Tale considerazione non implica la presunzione di un passato aureo della cultura e inerisce invece alla sola constatazione secondo cui gli intellettuali di un tempo sentivano, almeno secondo quanto si evince dai loro scritti, il senso di una “missione” indirizzata alla collettività che i contemporanei, come si evince da più parti, pare abbiano smarrito.
[54] M. Kundera, *L´insostenibile leggerezza dell’essere*, trad. it. Adelphi, Milano 1985, p. 109.
[55] J. Baldaro Verde, *Illusioni d´amore*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1992.

[56] P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, 1994, p. 35.
[57] K. R. Popper, *Cattiva maestra televisione*, trad. it. Cde, Milano 1996, pp. 36-37.
[58] E' il caso, ad esempio di *Punishment Park* che nella liberale New York venne ritirato dalla programmazione quattro giorni dopo essere uscito (1971).
[59] Per i passi di Watkins citati cfr. l'intervista di Philippe Lafosse apparsa su «Le Monde» nel mese di marzo del 2000.
[60] XXXVI, 1/1938, pp. 71-6.
[61] Cit. in P. Maltese, *Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano 1981, p. 253.
[62] P. Maltese, *Ibid*., p. 254.
[63] G. Bassani, *I borghesi di Flaubert*, in *Di là dal cuore*, Mondadori, Milano 1984-2003, p. 57.
[64] P. J. Gutiérrez, *Trilogia sporca dell'Avana*, trad. it. edizioni e/o, Roma 1998, p. 44.
[65] Si può anche dire di loro "presunti" intellettuali perché duole l'anima definirli come uomini di sapere e si preferisce negare che lo siano, così come quando degli uomini commettono azioni abominevoli, ci sono alcuni che, per sentirsi meglio dentro, negano che essi siano, per l'appunto, esseri umani e li chiamano "mostri".
[66] Proprio in questo campo c'è da dire che vi sono anche eminenti epistemologi che compiono ricerche originali ed interessanti senza, però, ricorrere a televisive etichette di teologi dei robot ed altro. Un esempio per tutti sulla possibile nascita di una coscienza cibernetica è data dagli eccellenti lavori di Hofstadter e Dennett così come esemplare ed illuminante è il testo di Julian Jaynes, *The Origin of Consciusness in the Breakdown of the Bicameral Mind*.
[67] C. Pavese, *Saggi letterari*, Einaudi 1951, p. 219.
[68] B. Yoshimoto, *Bambole Kokeshi*, Micromega, 1/99.
[69] M. Baldini, *Contro il filosofese*, Laterza, Bari 1991, p. xii.
[70] *Transgressing the Boundaries: Toward a Transformative Hermeneutics of Quantum Gravity*, «Social Text» #46/47 (spring/summer 1996): 217-252 – il saggio è contenuto anche in appendice al volume di A. Sokal e J. Bricmont, *Impostures Intellectuelles*, 1997, trad. it. *Imposture Intellettuali*, Garzanti, Milano 1999.
[71] A. Sokal, J. Bricmont, *Imposture Intellettuali*, Garzanti, Milano 1999, pp. 15-16.
[72] A. Sokal, J. Bricmont, *Op. cit*., p. 11.
[73] T. Roszak, *La nascita di una controcultura*, trad. it. Feltrinelli 1971, 1976, p. 21.
[74] M. Vargas Llosa, *Quello che non ha capito George Steiner*, «La repubblica», 24 Agosto 1996.
[75] Umberto Eco, in uno dei suoi tanti esercizi retorici, si diverte a giocare con la parola cultura facendo notare che essa non è giocoforza un termine che indichi sempre dei fenomeni o eventi positivi. In realtà non fa che ritornare ad una questione sorta dall'ambito sociologico subito dopo la Seconda Guerra Mondiale si pensi a R. Linton con il suo *The Science of Man* del 1952.
[76] "Eandem tamen vestem violentorum quorundam sciderant manus et particulas, quas quisque potuit, abstulerant" (Boezio, *Consolatio Philosophiae*, I).
[77] Nell'ambito della modernità il termine civiltà è divenuto ideologicamente sospetto in virtù dell'interpretazione che ne diede l´Illuminismo francese e tedesco

e della centralità che i popoli occidentali ritenevano di doversi dare in relazione al concetto di civiltà. Quest´interpretazione di valore della *Zivilisation* e la sua opposizione alla *Kultur*, oltre ad essere un fatto linguistico proprio del tedesco, a non tenere conto della reazione ad un certo uso e fraintendimento di questi termini, si è trasformata in un ideologismo a partire da Spengler e il termine civiltà viene spesso associato a irrigidimento e decadenza. Si è così saldato il concetto di civiltà a quello di tecnica e manipolazione. Come conferma Abbagnano, in reazione alla sfida posta dalla realtà biologica o fisica, una civiltà «è il complesso delle armi che una cultura si foggia per affrontare la "sfida"». Fortunatamente l´Abbagnano ammette che «In realtà l´uso scientifico (cioè obiettivo e neutrale) di questa parola (...) esige che siano incluse nel concetto di cultura solo le caratteristiche generali e formali degli strumenti che esso designa, a prescindere da ogni riferimento a un sistema di valori (come potrebbero essere quelli della cultura cristiana od occidentale e della cultura islamica, ecc.)» (N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, voce *Civiltà*, Utet, torino 1971.

[78] "Sono anch'essi diavoli, ma camuffati".

[79] A. Huxley, *Brave new world*, Penguin Books, Harmondsworth 1932, 1958, p. xii.

[80] N. Postman, *Amusing Ourselves to Death*, Penguin Books, 1986.

[81] M. Houellebecq, *H. P. Lovecraft*, trad. it. Bompiani, Milano pp. 146-147.

[82] M. Vargas Llosa, *Quello che non ha capito George Steiner*, «La Repubblica», 24 Agosto 1996.

[83] O. Berti, *La vita secondo Orietta*, Sperling & Kupfer, Milano 1997.

[84] Specificando che "l´uomo medio" è più "l´uomo massa" di cui parla la critica sociologica che non "l´uomo della strada".

[85] Un non-libro è un'opera che, dopo esser stata letta, non ha insegnato nulla: né una nuova parola, un nuovo concetto o un uso della lingua diverso. Anche Furio Colombo utilizza il concetto di non libro e scrive: «C´è differenza tra un brutto romanzo scritto con la mal guidata intenzione di puntare al capolavoro, e il "non libro" in cui il niente è stato composto in bozze come se fosse un testo, corretto, impaginato, nitidamente stampato, chiuso nel "packaging" di una copertina seducente» (*Il destino del libro e altri* destini, Boringhieri, Torino 1990, p. 13). Un non-libro è un "simulacro": assomiglia sì ad un libro; ha una copertina, delle pagine stampate, ma non significa nulla, aiuta soltanto a lasciar passare il tempo senza tema di poter essere influenzati – o rinnovati – da un pensiero non ancora pensato o da una parola nuova e buona.

[86] Cfr. anche A. Schiffrin, *Editoria senza editori*, trad. it. Boringhieri, Torino 2000.

[87] Cfr. Albert Schweitzer, *Kultur und Ethik*, Beck, München 1923; *Verfall und Wiederaufbau der Kultur*, Beck, München 1923.

[88] A. J. Heschel, *L´uomo non è solo*, trad. it. Rusconi, Milano 1970, 1987, p. 47.

[89] M. Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Longanesi/Tea, Milano 1996, 2000, p. 63.

[90] F. Truffaut, *I film della mia vita*, trad. it. Electa/Gallimard, Torino 1996.

[91] A. Madeddu, *Vittorini da Robinson a Gulliver*, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1997, p. 93.

[92] L. Sciascia, *Nero su nero*, Einaudi, Torino 1979, p. 119.
[93] S. Weil, *La condition ouvrière*, Gallimard, Parigi 1951. Il libro venne pubblicato grazie ad Albert Camus nella collana «Espoir» da lui diretta.
[94] Cfr. B. Chatwin, *Utz*, trad. it. Adelphi, Milano 1989, p. 122 sgg.
[95] Questo richiamo di Chatwin (come gli altri che seguiranno) non rientra nella cornice del *cliché* romantico invocato anche da Elémire Zolla, secondo cui: «Ciò che è sventurato e perseguitato è più romantico di ciò che ha dalla sua la forza e il sopravvento» (E. Zolla, *Verità segrete esposte in evidenza*, Marsilio, Venezia 1990, p. 43) poiché non vi è alcuna degradazione materiale o morale alla quale fare riferimento. Queste persone costruiscono un nuovo mondo umano vivendo ai margini di quello reale trasformato in grottesca parodia del potere. In sostanza non è né un'utopia né un travestimento romantico: è semplicemente un'inversione totale secondo cui, in una *società del contrario*, ciò che in realtà appare reale o sano è irreale e malato mentre in lontanza, tra le quinte di questo palcoscenico del potere, si stagliano gli unici personaggi veri; coloro che esistono ponendosi ancora delle domande.
[96] K. Gibran, *La Tempesta*, trad. it. Edizioni San Paolo, Milano 2002, p. 118.
[97] cit. in M. Brod, *Franz Kafka*, trad. it. Mondadori, Milano 1956, p. 87.
[98] E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, in *Opere* 1932-1973, trad. it. Bompiani, Milano 1990, p. 1610.
[99] Bertrand Russell diceva: «è senso comune, dire, mentre si sta guardando la luna: "vedo la luna"» (cit. in R. Crawshay-Williams, *Il mio amico Bertrand*, trad. it. Longanesi, Milano 1971). Cfr. in proposito anche un'interessante osservazione di Wittgenstein in J. King, D. Lee (a cura di), *Wittgenstein's Lectures. Cambridge 1930-1932*, Basil Blackwell, Oxford 1980, C III, trad. it. *Lezioni*, Adelphi, Milano 1995, pp. 92-95.
[100] Marco Pomponio Marcello.
[101] Svetonio, *De grammaticis*, 22,2.
[102] Cfr. Matteo Castiglione, *Elogi historici*, Mantuae 1606, 234.
[103] H. Heine, *Reisebilder*, in *Werke*, ediz. Meyer, Leipzig 1924, trad. it. *Visioni di viaggio*, Frassinelli, Milano 1995, p. 4.
[104] Cit. in J. A. T. Dinouart, *L'Art de se taire*, 1771, trad. it. (parziale) *L'arte di tacere*, Demetra srl., Verona 1995, p. 60.
[105] B. Kosko, *Fuzzy Thinking: The New Science of Fuzzy Logic*, Hyperion 1993, *Il Fuzzy-Pensiero. Teoria e applicazioni della logica Fuzzy*, trad. it. Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 60.
[106] Troviamo in Giovanni Macchia l'idea di una «biblioteca virtuale» composta, ossia, di opere progettate e mai scritte (Cfr. G. Macchia, *La caduta della luna*, Mondadori, Milano 1995).
[107] Heidegger noto estimatore di Hölderlin scriveva: «Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora» (M. Heidegger, *Lettera sull'«Umanismo»*, trad. it. Adelphi, Milano 1995, p. 31.
[108] A dire il vero il Burton ebbe rapporti, seppur burrascosi, con il mondo accademico

[109] F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1986, 1994, p. 129.
[110] M. Leopardi, *Autobiografia e Dialoghetti*, Cappelli Editore, Bologna 1972, p. 303.
[111] Avrebbero anche potuto ricordare, che so, casi come Thomas Chatterton (1752-1770) che, a dieci anni, pubblicò i primi versi sul «Bristol Journal» o Nika Turbina (1974-2002), che a tre anni declamava poesie ed a sette scriveva sulla «Pravda».
[112] G. Voghera, *Carcere a Giaffa*, Ediz. Studio Tesi, Pordenone 1985, p. 156.
[113] Un tal Chris Ofili dipinge, oggi, usando escrementi e già Apollinare citava un artista italiano che negli anni 1913-14 utilizzava lo stesso metodo.
[114] Secondo altri Eulero scrisse: «$(x+y)^2=x^2+2xy+y^2$ perciò Dio esiste»
[115] G. Bassani, *Op. cit.*, p. 264.
[116] Un'interessante trattazione in proposito è contenuta in L. Dolezel, *Heterocosmica. Fiction and Possible Worlds*, John Hopkins Univ. Press, 1998.
[117] Erich Fromm leggerà nell'aggressività uno dei modi della creatività ovviamente di una creatività del rovescio, al negativo. Cfr. *Anatomia della distruttività umana*, trad. it. Mondadori, Milano 1975.
[118] CFr. anche V. Roda, *La folgore mansuefatta. Pascoli e la rivoluzione industriale*, Clueb, 1999.
[119] S. de Beauvoir, seppur con altri intenti, nel *Secondo sesso* scriverà: «Non si nasce donna: si diventa».
[120] P. Hervé, *La rivoluzione e i feticci*, trad. it. Longanesi, Milano 1956, p. 174.
[121] E´ necessario distinguere tra l´ignoranza naturale congenita all'esistenza umana (tutti "non sappiamo" e per questo Socrate dirà che saggezza è sapere di non sapere) e l´altra ignoranza quella pericolosa di chi non vuol sapere e fa di tutto per evitare ogni conoscenza.
[122] Rumi, *Racconti Sufi*, trad. it. Edizioni Red, Como 1995.
[123] L. Ariosto, *Orlando Furioso*, 34, 19, 7.
[124] A. Sonnino, *Racconti chassidici dei nostri tempi*, Editrice La Giuntina, Firenze, 1978, 1995, p. 44.
[125] A. Sonnino, *Op. cit.*, p. 44.
[126] E. Cioran da un'intervista con Luis Jorge Jalfen, *Occidente y la crisis de los signos*, Editorial Galerna, Buenos Aires 1982 trad. it. in E. Cioran, *Un apolide metafisico*, Adelphi, Milano 2004 p. 120.
[127] C. Morley, *La libreria stregata*, trad. it. Sellerio, Palermo 1992, 1993, p. 117.
[128] R. Ridolfi, *I Palinfraschi*, Vallecchi, 1970, p. 11.
[129] G. Steiner, *Errata*, trad. it. Garzanti, 1998, pp. 140-41.
[130] D. S. Schiffer, *Il discredito dell´intellettuale*, trad. it. Sugarco Edizioni, Varese 1992, p. 47.
[131] S. Dagerman, *Il nostro bisogno di consolazione*, trad. it. Iperborea, Milano 1991-1996, p. 26.
[132] I. Brodskij, *Profilo di Clio*, trad. it. Adelphi, Milano 2003, p. 55.
[133] Furio Colombo scrive di non provare «per la parola prodotto, usata nel parlare di libri, lo stesso sentimento di sdegno di molti intellettuali» (*Il destino del libro e altri destini*, Boringhieri, Torino 1990, p. 16). Le sue intenzioni sono di certo onorevoli e sarebbe anche nel giusto se non fosse che un "prodotto", nel mondo

della tecnica, è qualcosa di inerte che serve a generare un profitto economico mentre un libro è o dovrebbe essere il frutto dell´albero della vita e di un mondo costruito su valori e sentimenti umani e non certo sul profitto che è disposto a tutto e non guarda in faccia a nessuno.

[134] F. Colombo, *Il destino del libro e altri destini*, Boringhieri, Torino 1990, p. 69.

[135] L. Koch, *Al di qua o al di là dell´umano*, Donzelli, Roma 1997, p. 128.

[136] V. Segre, *Storia di un ebreo fortunato*, Bompiani, 1985, 1990, p. 10.

[137] F. Ingegneri, Torquemada. *Atrocità e segreti dell'Inquisizione spagnola*, Giovanni De Vecchi Editore, Milano 1966, p. 98.

[138] F. Colombo, *Carriera: vale una vita?* Rizzoli, Milano 1989, p. 9.

Dedicato a Federico Zeri e alla zia Ninetta

INDICE